ILLUSTRAZIONI

CORCIRESI

DI ANDREA MUSTOXIDI

ISTORIOGRAFO

DELL' ISOLE DELL' IONIO.

TOMO I.

MILANO
Dalla Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis
a S. Zeno N. 534.

1811.

Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis
Caussa, sed utilitas officiumque fuit.

Ovid.

A CORCIRA

SUA PATRIA

ANDREA MUSTOXIDI

QUESTO VOLUME

COLL' AUGURIO DI MIGLIORE GLORIA

E

DI PIU' DEGNO SCRITTORE

AFFETTUOSAMENTE CONSACRA.

IL SEGRETARIO DI STATO

DELL' INTERNO

CONTE FLAMBURIARI

AL NOBILE SIGNOR

ANDREA MUSTOXIDI

ISTORIOGRAFO DELLA REPUBBLICA.

È da qualche tempo che il governo volgeva in mente il progetto di far tessere l' istoria delle sette isole componenti la Repubblica, ma per eseguirlo attendeva la circostanza, e pensava a cui darne l' importantissimo incarico.

Gli occhi del governo caddero sopra di lei che accoppiando al merito letterario il più pronunziato, le doti pregievolissime di spirito e di cuore, seppe attirarsi la stima e la confi-

denza pubblica nel primo saggio offerito alla patria.

Tutti ad una voce; il Senato, la Generale Censura, il Ministro Plenipotenziario di Russia, l'Ispettore agli studj fecero plauso alla scelta, ed il Senato fissolla col decreto, che il sottoscritto si pregia di rimetterle per copia conforme.

Voglia ella, dedicando i suoi talenti a profitto della patria, i suoi lumi a lustro e decoro dello stato, rendere sempre più caro il suo nome al governo che tutta le conferisce la sua confidenza. Il sottoscritto organo della pubblica voce, coglie questa prima occasione per assicurarla dei sentimenti di stima e di considerazione.

Li 18 settembre 1806.

Il Segretario di Stato
CONTE ANASTASIO FLAMBURIARI.

PROEMIO.

Piaciuto essendo alla repubblica ch'io le origini investigassi, e la varia fortuna de' Corciresi, ho raccolto quel più che la passata negligenza, e le iterate mutazioni mi hanno acconsentito di poter dire. E sebbene non tutte le imprese de' nostri antichi, avendo essi obbedito a stranieri dominatori, sieno così segnalate da offerire materia abbondevole ed idonea all' istoria, pure il loro racconto procurerà a noi col soddisfacimento della domestica curiosità sovente anche nobile cagione di gloria e di tristezza in quella guisa appunto che l' ottimo figliuolo piange sulle sciagure de' geni-

tori, o si sente palpitare dolcemente il cuore per la loro felicità. Oltredichè se la politica ha il suo precipuo fondamento nell' esperienza, se nei varj paesi si varian pur le sue forme, e se finalmente vuolsi considerare la storia particolare d'una regione come il più necessario degli studj a cui si debbano rivolgere coloro che ne hanno il reggimento e la cura, noi a buon dritto ci dorremo che fino ad ora nessuno abbia ridotte insieme le civili nostre memorie. Io non nominerò Angelo Maria Quirini, perchè questo dotto prelato si diede ad illustrare soltanto le prime età di Corcira, e meno poi, per altri e più giusti motivi, si può concedere il titolo d' istorico ad Andrea Marmora (1). Lo stile della sua opera par-

(1) Primordia *Corcyrae - Brixiae excudebat Joannes Maria Rizzardi*, 1738 *in* 4.° — Dell' istoria di Corfù descritta da Andrea Marmora Corcirese L. VIII. Venezia presso il Curti, 1672 in 4.°

Li 8 dicembre 1806.

Il Senato,

Letto il rapporto 29 *decorso dell' ispettore delle pubbliche scuole del Tenedos;*

Letto il progetto intorno la compilazione dell' istoria delle sette isole;

Letta la nota d'ufficio 30 *novembre di S. E. il Plenipotenziario di Russia;*

Considerata l' importanza e l' utilità di compilare l' istoria separata delle isole, e riunirle poscia in una dacchè in una repubblica furono costituite;

Considerato che un cittadino privato non può condurre a compimento questo travaglio senza il pubblico braccio;

Valutato il merito letterario e filosofico del Patrizio Andrea Mustoxidi, che seppe con purità di costumi, e con esemplarità di condotta attraersi la pubblica stima;

Visto il decreto 30 *marzo* 1805 *che attribuisce a quest' illuminato giovane le meritate lodi all' occasione del primo saggio da esso offerito;*

Inteso il parere della Camera dell' interno,

DECRETA:

Il Patrizio Andrea Mustoxidi è destinato col carattere d' Istoriografo alla compilazione della storia delle sette isole componenti lo stato.

Gli è fissato il periodo d' anni otto per compilarla.

Il governo s' incarica della stampa a pubbliche spese.

Avrà da questo giorno il trattamento di talleri trenta al mese dal fondo di pubblica istruzione.

Al compiere degli anni otto saranno presenti al Governo il suo travaglio, e li meriti che si sarà conciliati colla patria.

Il Segretario di Stato darà corso alla presente deliberazione.

GIOVANNI MACRÌ Vice-Presidente.
ANASTASIO *Co:* FLAMBURIARI
Segretario di Stato.

tecipa del reo gusto del secolo, in che egli visse; e comunque ei si protesti di avere per sua guida la verità, nondimeno lascia più glorioso l'insegnamento che felice l'esempio. Di fatto egli avvilisce con minute esposizioni il carattere elevato e magnifico dell'istoria, inventa favole anili, altera a suo senno gli avvenimenti, molti ne tace, insomma, nelle cose famigliari ed intrinseche si mostra così pellegrino, che poco è dissimile da quell' altro storico di cui si duole facetamente Luciano, il quale non solo collocò Europo città della Macedonia due posate lungi dall' Eufrate, ma la stessa sua patria traportò altrove. Così agevolmente da alcuni scrittori gli fu donata tuttavia credenza, e così spesso le carte dei nostri magistrati e le dipinture de' pubblici nostri edifizj ricordano siccome belli ed imitabili i fatti occorsi unicamente nella sua immaginazione, che noi in questi volumi

abbiamo dovuto col semplice confronto di autorità irrefragabili far conoscere tutti i suoi errori partitamente per non udirci ripetere quel dettato il *vasajo odia il vasajo*.

Dopo la storia d'Andrea non merita più cortese accoglienza quello che di Corcira, non meno che delle isole convicine scrisse il francese *Grasset Saint-Sauveur*. Costui rinnovando audacemente un esempio non raro oltremonti, col raccogliere le popolari tradizioni e col biasimare il Marmora e tradurlo ad un tempo, venne con dispregio della critica la più indulgente a connettere quella sua ambulazione stampata l'anno VIII col titolo di *Voyage historique, littéraire et pittoresque dans les îles et possessions ci-devant Vénitiennes dans le Levant*, alla quale non che di lode taluni, ma d'un'intera traduzione in sua lingua volle essere liberale un sofferente Tedesco. Anche Almorò Albrizzi aveva

ne' suoi fogli dell' anno 1725 annunziato Corcira illustrata da uno de' nostri cittadini di cui ignorasi il nome, ma il libro non comparve mai, e forse nell' effetto al favorevole giudizio del diarista esso non avrebbe prosperamente corrisposto, perciocchè da molte vane promesse deducesi la scarsa perizia dell' autore, e da quella particolarmente ch' ei fa di voler dichiarare le monete dei primi re di Corcira che certo non furono mai coniate.

Vi fu chi ne promise storia migliore, e come tale attendere la dovevamo dal Dottore Antonio Rodostamo, se le nostre speranze per lungo aspettare non fossero sinora rimaste deluse. Un altro nostro concittadino d'acerba ed onorata ricordanza, Antonio Trivoli Pieri, volgeva parimente simil pensiero quando la morte ce lo ha rapito nel fiore dell' età sua, acciocchè fosse per molto tempo argomento del nostro pianto.

Ora, dolendomi meco medesimo di siffatta mancanza, mi cadde nell'animo di supplirvi per quanto dalla tenuità del mio ingegno fosse permesso, eccitato prima dall' amore verso la patria, poscia dalla sua autorità, e vie maggiormente dalla mia dimora in Italia; imperciocchè al dire del filosofo Cheroneo, colui che da più scrittori si accinge a ragunare molti avvenimenti, dee trovarsi in popolose città, ed amare il retto ed il bello per poter disporre di buona copia di libri, ed istruirsi col conversare. Io non oso contuttociò chiamare perfetta una narrazione bensì ingenua ed esatta ma condotta a termine senza disciplina di stile; sennonchè l'inesperienza dell'età mia, le difficoltà d'una favella a me estranea, e il numero delle notizie per me raccolte non solo intorno alla storia, ma ai monumenti ancora alla letteratura ed alla chiesa Corcirese, mi fanno entrare nella dolce lusinga che si

vorrà, se non all' opera, applaudire almeno all' onesto mio intendimento. Questo paziente lavoro disposto per ragion di tempi è diviso in quattro periodi (1). Il primo procede dai secoli eroici alla guerra illirica, e riguarda l' isola libera e greca; il secondo si compie colla lega sigillata fra Veneziani e Francesi per la divisione dell' impero di Costantino, gli altri due si com-

---

(1) Questo proemio, aggiunte alcune cose ed altre rimosse, è quello stesso che precede le mie *Notizie per servire alla Storia Corcirese dai tempi eroici fino al secolo XII*, pubblicate sono sei anni, ed ora fra queste pagine inserite con molti mutamenti. Nè credo doversi tacere che quell' operetta, essendo allora le isole dell' Ionio ordinate in repubblica, fu intitolata al loro Protettore colla seguente epistola:

Ad Alessandro primo Imperatore delle Russie.

Andrea Mustoxidi Corcirese.

Nè la vostra possanza, o Sire, nè l' adulazione mi consigliano a consacrarvi la presente Opera, perchè quella non reputo meritevole di venerazione, e questa non ha mai macchiato l' animo mio; ma bensì

prendono nello spazio corso fra quella lega e la rovina della più antica delle Italiane aristocrazie.

---

a ciò fare mi muove, e l'amore che nudrite per le liberali discipline, e le vostre virtù le quali unite essendo con raro esempio allo splendore del trono, maggiormente riescono maraviglio<e. Voi Imperatore filosofo, avverando la sentenza del divino Platone, procacciata avete la perenne beatitudine del vostro popolo; ma di questo non pago e desideroso di rendervi per altre magnanime imprese preclaro, della gloria della nostra repubblica vi siete occupato eziandio. La quale vostra predilezione per la mia patria, mentre fa che io vi tributi il mio letterario lavoro come omaggio di cittadino riconoscente, mi dà in pari tempo a sperare che voi, come cosa alla medesima appartenente, lo vorrete accogliere con benignità. Possano le vostre cure generose e benefiche essere coronate da felice evento, e possa la Grecia per mezzo vostro risorta dall'abbiezione in cui la hanno condannata le vicende de' secoli, produr nuovi Pindari ed altri Plutarchi che vi lodino e vi benedicano.

ILLUSTRAZIONI CORCIRESI

PERIODO PRIMO

DAI TEMPI EROICI FINO ALLA GUERRA ILLIRICA

NOTIZIE ISTORICHE

CAP. I.

Nomi dell' Isola.

VOLLERO gli antichi narratori riferire agli Dei, ed i moderni eruditi a popoli ignobili e forestieri l' origine dei nomi dell' isola, denotanti unicamente certe fisiche sue proprietà, e gli uni per religiosa osservanza o per patria vanità, gli altri per abuso di dottrina o per amore di novità inventarono le varie opinioni a cui ora si rivolgono le nostre ricerche.

Drepano, greca voce che significa falce, è il primo nome dell'isola, per la sua curva figura che si assomiglia a quel ru-

sticale stromento. Apollonio ripete una tale appellazione o dalla falce con cui Saturno mutilò Celo suo genitore, e che fu poi sepolta nell' isola, o da quella che Vulcano foggiò a Cerere, e che la Dea occultò presso al lido, dopo che ebbe insegnata ai Titani l' arte del mietere. Corrosa allora dall' impeto del mare la parte di terreno che in se non la conteneva, venne il rimanente a prendere la forma di falce (1). Aderisce alla seconda di queste tradizioni anche Aristotele (2), ed alla prima Timeo e Licofrone, se non che il Calcidese accusa Giove della fatta amputazione, e chiama quindi l' isola odiosa a Saturno (3). Nè l'opinione d' Esiodo stesso discorda, perchè descritta l' azione di quello scaltro e crudele figliuolo, soggiunge che la parte al padre recisa

Gittò d' Epiro nell' ondoso ponto (4).

---

(1) Did. ed Eust. al v. 34, c. V. dell'Ulis. — Scol. d' Apol. Argon. l. IV, v. 982 — Stef. Biz. voce φαίαξ.

(2) Della Rep. Corc. presso la Scol. cit.

(3) Scol. l. cit. — Licof. Cass. p. 122.

(4) Teog. v. 189. Salv.

Il Checozzi deduce la voce Drepano dall' ebraico *Rafaim*, poichè, mutato alla caldaica la *m* in *n*, e posto il *d* innanzi alla *r*, che nelle lingue si aggiunge per eleganza, come scrive Macrobio della latina, ne verrà *Drafaim*. Ora *Rafaim*, prosegue egli a dire, è tra li nomi dei più antichi paesi, ed hassi in Isaia la valle di *Rafaim*, che i settanta rendono dei *Titani* assai bene, perchè i Titani, come hanno già i dotti osservato, sono lo stesso che γηγενεῖς *terrigeni*, cioè abitatori dello stesso paese (1).

Questo nome di Drepano fu comune anche ad alcune città di Licia, di Bitinia, di Libia e di Sicilia, a un monte d'Etiopia, a due isolette verso Lebinto, e ad un promontorio d'Acaja, onde disse Ovidio

Quique locus curvæ nomina falcis habet (2).

Da una nutrice di Bacco, o più presto dalla bislunga sua forma, l'isola al pari dell' Eubea, ebbe la nominazione di Macris (3).

---

(1) Diss. III delle Mem. dell' Accad. di Cortona.

(2) Fasti l. III.

(3) Eust. Com. a Dion. Perieg. Apol. Argon. l. IV, v. 1540. Aristof. Nuv. p. 135.

Bizzarramente il Mazzochi la desume dall' ebraico *makrin*, stendere le corna, cioè, com' egli intende, gli estremi promontorj (1).

Con altre dieci città fu detta Argos, e facilmente se ne riconosce il motivo, imperocchè così chiamossi ogni campo posto lungo il mare; anzi i Tessali ed i Macedoni, e più modernamente tutti i Greci con questo nome contrassegnavano ogni pianura (2).

Ma fra i suoi nomi più famosi son quelli di Scheria, Feacia e Corcira. L' etimologia del primo procederebbe con molta spontaneità da *σχερὸς lido*, se i Greci non la traessero da *ἴσχειν arrestare*, avvegnachè Cerere temendo che i fiumi correnti per l' Epiro, e che rimpetto all' isola le loro acque mettevano, non la unissero colle limacciose loro deposizioni al continente, pregò Nettuno che ne *arrestasse* il corso e lo dirigesse altrove (3). Il Mazzochi adotta anch' egli tal favolosa sospensione, e la origina dall' ebraico *auser*

(1) De antiq. Corcyr. nominib. Sched.

(2) Strab. l. VII. Eust. Scol. in Dion. Perieg. v. 494. Stef. voce Αργος.

(3) Arist. loc. cit. Eust. loc. cit.

od *oser* da lui trasformato in *scher* che tanto suona quanto *ἴσχειν*; ma un racconto greco non può servire di fondamento ad una voce ebraica, e siccome greci sono i nomi degli abitatori, ben essere lo poteva anche quello dell'isola (1). Fa egli altresì procedere da *terep*, che in lingua ebrea vale fondere, e in caldaico consolidare, il nome Drepano, posteriore, secondo lui, a quello di Scheria, e conchiude che con esso denotar si volesse il riempimento che le acque sboccanti verso Corcira andavano facendo dello stretto. Ma qual relazione avvi mai tra la fusione dei metalli, e il cumulo arenoso dei fiumi? Il Checozzi crede che Scheria si derivi da *aschera* od *ascherà* bosco, perduta la prima sillaba secondo l'indole di quei tempi; ed il Bochart la trae, non so se con più d'ingegno o di verità, dal fenicio *Schara*, che emporio significa, od isola di negozio; e questa e tutte le altre sue etimologie hanno qualche correlazione con ciò che intorno all'isola ci narra Omero (2).

---

(1) Quirin. Epist. Alexio Mazochio.

(2) Geog. Sacra l. I, c. 33, par. I. — La simi-

Feacia fu nominata da un popolo che l' abitò, o se vogliamo prestar fede ad altri da un Feace figliuolo di Nettuno e Corcira (1). Il Bochart fa provenire questa voce dall'arabo *faich* che significa eminente, cioè colui che agli altri è superiore per virtù o dignità o dovizia; e l' erudito Partenopeo da un vocabolo che denota periti nell'arte degl' indovinamenti e degli augurj, perchè Nausitoo re dell'isola predisse lo sdegno di Nettuno, come a suo luogo distintamente ragioneremo. Secondo che Erodoto ci riferisce, anche Oasis in Egitto era appellata Feacia; onde viceversa il Barnesio impone per errore il nome d' Oasis alla nostra (2).

Venne quindi l' isola chiamata Corcira, nome per la prima volta usato da Erodoto, e che ancora suol darsele da una ninfa fi-

---

glianza del nome diede forse motivo a quell' insulsa favoletta affermata da taluni, che nell' isola si trovasse gente del sangue di Giuda Iscariotto, e la casa e la villa di lui. *Pietro della Valle, viaggi, lett. I.*

(1) Con. Narr. III. Cod. 190 della Bibl. di Fozio. — Diod. Bib. l. IV. — Eust. Odis. l. V. Stef. voce φαίαξ.

(2) Olimp. in Fozio Bibl. Cod. 80. — Barn. An. al VI dell' Odis.

gliuola di Metone ed Asopo (1). Costei fu dalla terra dei Flasj rapita per amore da Nettuno, che le fissò la sede fra noi; ed ebbe con Tebe ed Egina sue sorelle una statua nel tempio di Giove Olimpico (2). Anche un' isola dell' Illirio portò lo stesso nome, ma unito all' epiteto di *Negra*, che le posero i naviganti, vedendola di lontano imbrunita dalle dense sue selve (3). Corciris dicevasi una città d'Egitto, e Corcirei, forse per errore, sono appellati da Alessandro Polistore quei monti dell' Armenia, conosciuti più comunemente col nome di Gordiei, dov' è grido, che l' arca di Noè posasse dopo il diluvio (4).

Dall' arabico *carcara*, cioè terra pacifica, trae il Bochart l' origine di questo nome; ed il Mazzochi o da *girgar*, che significa produrre frutti, per denotare la fertilità dell' iso-

(1) Dei due fiumi di questo nome intendi l'Asopo che ha il suo principio nella Flasia, passa per la Sicionia, e mette le sue foci nel mare quivi vicino.

(2) Diod. Sic. Bibl. ist. l. IV. Ellanico ap. Stef. in voce cit. — Paus. in Eliac. e in Corint.

(3) Apol. Argon l. IV.

(4) Stef. Biz. voce cit. — Bochart Geog. S. l. I, c. II, pars I.

la, o dall' arabo *carcare* che vuol dire giuocare e ridere; o dal caldaico *circer* saltare, sendo i suoi abitatori dediti ai giuochi ed ai balli; o finalmente da *karkar* che vale distruggere e devastare, e ciò secondo lui perchè le flotte dei Corciresi, dovunque si avventavano vi portavano la ruina: ma *karkar* venendo da *cir* che denota muro, s'adopera propriamente per esprimere il diroccamento delle mura, lo che non può appartenere alle navi (1). Nè sono meno speciose le fantasie del Wachter e dello Stellini, i quali fanno soffrire alle parole mille alterazioni per accomodarle al bisogno; derivando quegli l'etimologia di Corcira e di Scheria dalle lingue de' Celti, o di altri popoli settentrionali (2); e questi

(1) Stellini, let. IV.

(2) *Curvus et incurvus Celtica lingua dicitur* cwrea. *Imo etiam Scythica. Nam* krock *svecis etiamnum est curvus e* krockia *curvare. Germanis vero* kurke *est cucumis, quia curvus, et* krucke *furca alaris, ob curvamen in summitate. Plurium linguarum consensum vide in Glossario Germanico. Quamvis etiam a Corcyra formari potuerit, si quod saepe fit, gutturalis in labialem mutetur. Scherin si interpres Scythicus adsit, est omnis locus e mari prominens habitabilis et inhabitabilis, a verbo antiquo* Scoren

dalla fecondità di vino e di grano, produzioni dell' isola che sono alimentate dall'acqua. Ora la voce Drepano, dic'egli, può venire dall' ebreo *terep* che si ha spesso per vitto e cibo a noi dalle biade somministrato, e il cangiamento di *t* in *d* come nelle altre lingue, non è raro ma usitato. La voce Macris può trarsi da *makor*, fonte, scaturigine, che vino significa, e che può prendersi per la caratteristica dell'isola; e posto ciò gli abitatori non doveano che amare una vita tranquilla, perchè l'isola potea chiamarsi *Carcara*, cioè terra di quiete e di sicurezza (1). Muove dubbio lo Spanhemio se dire propriamente si debba *Κέρκυρα* o *Κόρκυρα*, avvegnachè le medaglie e le inscrizioni hanno l'*ε*; e l'*o* usato viene dai più rinomati ed antichi scrittori greci (2); ma perchè simili

---

prominere, inde scopuli in litore Svecico etiam num vocantur Scheren, a prominentia, et fumarium Germanis Schorstein quia est lapis supra tectum eminens. Ob eandem causam omne litus Graecis dicitur σχερὸς apud Hesychium Anglosaxonibus Score *Anglis* Shore *quin supra aquas eminet. Wachterus — Archeol. Nummar.* c. VII.

(1) Loc. cit.

(2) Annot. al v. 156 dell' inno a Delo di Callim.

mutazioni in altri casi sono frequenti, pare lecito proferire nell' uno e nell' altro modo, come si fa anche oggidì di Venezia e Vinegia, Firenze e Fiorenza (1).

E poichè abusati ci siamo dell' altrui pazienza, riferiamo pure una opinione del Fourmont. Parlando egli della utilità che per la conoscenza della greca storia si può ritrarre dallo studio delle lingue orientali, si fa a provare che le tre figlie di Forcine, cioè Steinone, Euriale e Medusa commemorate da Esiodo nella Teogonia, e dette anche le Gorgoni, non sono altro che tre vascelli Corciresi. *Chiros* o *Curos* è il primo e il più antico nome, dic' egli, dell' isola de' Feaci, da quì il patronimico *Curicò*, *Curcò* ed in seguito *Gorgò*, poichè il *c* ed il *g*, l' *o* e l' *u* sono a vicenda scambievoli; ed ecco le tre Gorgoni (2). Oh straordinaria maniera di convincere!

Nei tempi degl' imperadori d' Oriente, allorquando colle antiche istituzioni i nomi pure mutarono, fu detta l' isola Corfù da

(1) Eust. An. al v. 494 di Dion. Perieg. — Quirini Prim. Corc. cap. XXIII.

(2) Hist. de l'acad. Roy. des inscript. etc. T. IV.

Κορυφὴ eminenza, per un suo promontorio che piegando con dirupi, e sporgendo in un mare profondissimo, intorniato da duri sassi, pare che arrivi alle nuvole (1).

Darò, forse non senza aggradimento dei leggitori, termine a questo capitolo soggiungendo che molti eruditi e geografi caddero in errore sovente dove parlarono delle etimologie dell'isola nostra. Così da Omero non fu mai detta Corcira come accenna l'Harduino (2), nè prima di Scheria Κερὰ tosatura, siccome asserisce Esichio, seppure quel suo testo non fosse scorretto ed alla espressione Καὶ ἠχερὰ sostituire si dovesse Κέρκυρα (3), nè si ebbe mai le denominazioni di Corenis, come pretende la Foret Bourgon (4), o quelle di Efiro e Corinto, secondo che sognano il Porcacchi ed il Coronelli (5), seguendo le strane confusioni

---

(1) Niceta Con. Ist. l. II.

(2) Numm. Antiq. popul. et urb. illustr.

(3) Voce σχερίη.

(4) Geog. T. II, p. 616 presso Martin. *Dict. Geogr.* voce *Corfou*.

(5) Isole più famose del mondo, l. II. — Mem. Ist. delli regni della Morea ec.

del Bordone, che vuole la città fondata e chiamata Corcira da Sisifo figliuolo d'Eolo, poi Efiro dacchè divenne potente, quindi Corinto e Melena, posciachè da Corinto figliuolo di Oreste fu restaurata (1). In un altro sbaglio poco da questi dissimile è caduto il la Harpe, il quale nella sua traduzione di Svetonio rende sempre il latino *Corfinium*, nel francese *Corfou*, e per conseguenza alla nostra patria concede molte imprese succedute in quella città d'Italia. Impropriamente anche dal Volterrano l'isola chiamasi Corfinio (2); e dal le Quien le si riferisce un passo di Strabone che alla Dalmatica si appartiene (3); ma reputo miglior cosa il tacere, perchè mancherebbemi più presto il tempo che sì nojosa materia.

Cap. II.

Primi abitatori e re dell' isola. Eroi che in essa vi approdano.

Avviene di tutti i popoli come di certi fiumi, dei quali sebbene si ammiri il maestoso

(1) Isol. l. II.
(2) Com. Urb. l. IX.
(3) Oriens Christ. l. II, p. 146.

corso s'ignora non pertanto l'origine, perciocchè tutte le primitive verità dalla lontananza dei secoli, dalla inopia dei monumenti, e più di tutto dalla immaginazione de' celebratori degli antichi fatti furono sfigurate. Il che, siccome agli altri, accadde a' Corciresi eziandio; onde le prime età della loro istoria sepolte sono in tali tenebre, che non si possono dalla luce della critica così agevolmente diradare.

I Feaci, dice Omero, lasciata la vasta Iperea, dove tenevano per lo innanzi soggiorno, per sottrarsi alle molestie dei vicini ed altieri Ciclopi, con Nausitoo loro re cercarono un asilo pacifico in Ischeria (1). Ma ch' essi non fossero i primi abitatori è facile il persuadersene, qualora si consideri la vita che poco dopo il loro arrivo menavano, agiata più di quello che ad uomini appena giunti in novella e deserta terra convengasi; anzi se prestiamo fede ai poeti essa fu avanti abitata da alcune divinità benefiche all' umana progenie. Così Apollonio, in parlando del di lei nome,

(1) Ulis. c. VI. v. 4 e cont. — Didim. ed Eust. an. ivi.

Altri che sia la mietitrice falce
Della terrestre Cerere credèro,
Ch'ivi abitò già un tempo, e dove l'alma
Spica a tagliare alli Titani apprese
A Macri amor portando, e sia da questa
Che quell'isola fu Drepano detta
Nodrice sacra dei Feaci (1).

Era questa Macri una ninfa figliuola di Aristeo, ritrovatore dell'olio e delle opere dell'api, la quale avendo raccolto Bacco e bagnato col mele l'arsiccio suo labbro, quando Mercurio il tolse dal fuoco, meritossi l'ira di Giunone rivale di Semele madre del Dio. Cacciata allora dall'Eubea si ricoverò col bambino in Feacia entro un ampio speco a due porte, per cui ebbe poi Bacco il nome di Ditirambo: e colmò gli abitatori d'un'immensa ricchezza (2). Che se a questo racconto levar si volesse il favoloso velo, si scoprirebbono gli uomini d'Eubea precedere gli altri nel popolare l'isola. Poichè le loro colonie si stabilirono nell'opposito continente, e di là passarono in Italia,

(1) Argon. l. IV. v. 986. Vers. Flangin.
(2) Lo stesso v. 1140. Scol. an. ivi.

si potrebbe supporre, che dediti com'essi erano al navigare, occupata avessero anche Corcira che giace fra i due continenti. Questa congettura sarebbe avvalorata dal nome d'Eubea imposto ad uno dei luoghi del suo territorio (1), e da quello che ci dice Omero, cioè che le rive di quell'isola non erano ignote ai Corciresi, avendovi essi trasferito Radamanto, quando si condusse a visitare Tizio figliuolo della terra (2), se Plutarco poi chiaramente non ci attestasse che gli Eretriesi, prima dei Corintj, vi fermarono la loro sede (3).

Ritornando ai Feaci, non è ancora deciso quale si fosse cotesta Iperea donde partirono. Alcuni la collocano nella parte della Sicilia irrigata dal fiume Ippari chiamata poi Camarina o Val di Noto; altri riguardano il vocabolo come finto e denotante, ch' ella era

(1) Strab. l. X.

(2) Odissea l. VII.

(3) Quest. Greche c. XI. Aggiungeremo più per aumento di parole che di prove, che nel lido di Corcira trovasi ancora il nome d' Euripo, e che gl' isolani a guisa degli Abanti si radono i capelli, lasciandone solo un fiocco nella nuca.

situata al di là della terra da noi conosciuta ὑπὲρ τὴν ἡμῖν γινωσκομένην (1). Ma la prima di queste opinioni siccome la più retta è seguita dai più; e le accresce forse fede una prova, comechè remota ed incerta, pure da non trasandarsi, intendo il nome di Otroni ed Ericussa, con cui si addomandano egualmente due isolette del mar di Sicilia, e due altre che sorgono in quel di Corcira. Io non sono poi del parere del Cluverio il quale pone Iperea nell'isola di Malta (2), perchè come mai allora le converrebbe l'epiteto di spaziosa, e come mai i Feaci dimoranti in luogo circondato dal mare, esser potevano molestati dai Ciclopi privi di navi? obiezione che non si può risolvere, come egli lusingasi, col dire unicamente che Omero alle verità frammischia molte favole. Molto meno si può adottare il parere del Guarnacci, il quale tenta provare, Iperea null'altro essere che l'Italia, e Scheria la Sicilia, giacchè ogni accorto intelletto facilmente si avvede, com'egli tutte le antiche

(1) Eust. et Did. loc. cit.
(2) Sicil. antiquae l. I, c. 2, l. II, c. 16.

autorità stranamente sconvolse (1). Ma o dalla Trinacria o da Melita derivino i Feaci, essi forse non sono che parte di quei Fenicj, i quali, lasciate le sterili coste del Mediterraneo, si ridussero nell'estreme marine invitati dalla bontà ed opportunità della situazione. Difatti se si esaminino i costumi e le discipline dei Feaci, la loro abilità nel navigare e nel tessere stoffe, potrassi quasi affermare ch' eglino procedano da quella industriosa nazione (2). E forse perciò le arti loro erano a più alto termine condotte che nelle altre regioni della Grecia; laonde il Goguet che non pose mente alla causa di siffatta superiorità, asserì non essere l'odierna Corcira la Feacia di Omero, e fissò in Asia il teatro delle delizie descritteci dal principe dei poeti (3). Del resto dopo sì lunga serie di anni egli è difficile sceverare il vero dal maraviglioso, e dei Feaci diremo quel che già

(1) Orig. Ital. l. III, c. 1.

(2) Qualche etimologista non lascerebbe correre inutilmente la simiglianza dei due nomi Feaci e Fenicj.

(3) De l'orig. des Loix ec. l. II, c. 1.

disse Tucidide dei Ciclopi a loro vicini: noi non sappiamo di che genere fossero, nè donde venissero o dove andassero a finire; basti sapere essere stato così scritto dai poeti.

Altri dubitarono parimente, che Omero non intendesse per Ischeria l'isola nostra, ma sì bene qualche altra, posta verso la remota parte dell' Atlantide; chiamandola *lontana dagli uomini inventori* ἑκὰς ἀνδρῶν ἀλφηστάων (1). Opina la Dacier che il poeta con simile espressione volesse denotare la credulità dei Feaci, per render quindi probabili le favole che ad essi fa narrare da Ulisse; ma è facile il vedere quanto poco questa morale esposizione si accoppj con la ragione (2). Nè scioglie il dubbio, la sentenza del Bitaubé, che inventore sia un aggiunto generale dato agli uomini secondo il frequente uso Omerico di qualificare (3); e forse meglio sarebbe l'intendere per quegli uomini inventori i Greci, ai quali Corcira parer doveva lontana, e pei pochi

---

(1) Ulis. l. VI, v. 8. Eust. Com. ivi ed altri.

(2) An. 3 al loc. cit. di Omero.

(3) An. 2 al loc. cit. di Om.

progressi fatti allora dalla navigazione, e per la sua situazione nell'estremità del mar Ionio, dove han termine le cognizioni d' Omero sull' occidente della Grecia, e dove sorge la Tesprozia regione rispettata, forse perchè lontana, per li fiumi Acheronte e Cocito, per l'oracolo di Dodona, e per altri simiglianti portenti. Potrebbesi supporre altresì, che il poeta con quelle parole avesse voluto significare, che nessun altro popolo incivilito prima dei Feaci fosse approdato all' isola.

Altri pure altramente pensarono: se non che sarebbe opera disperata il noverare le opinioni di tutti. Ov' io fossi quì acceso del desiderio di far pompa di citazioni più presto che di convincere col semplice ragionare, verrei indicando la vicinanza d' Itaca, il navilio trasformato in sasso che ancor si vede, e le molte testimonianze antiche e moderne che conservano alla nostr' isola il nome di Feacia, e l' onore d' essere stata celebrata in quei poemi, che il tempo interruttore di ogni cosa mortale rispettò come parto della divina mente di Omero. Persuaso nondimeno che bastino a comprovare la perspicuità del mio ragionamento due sole autorità, di esse

contenterommi discretamente. Tucidide adunque scrittore di così intera fede, chiama i Feaci progenitori dei Corciresi (1) ed il poeta ci accenna che Eurimedusa vecchia ed amorosa nudrice di Nausicaa, scelta in dono ad Alcinoo, fu già sulle navi condotta dall' Epiro (2); anzi Ulisse narrando i proprj affanni ad Eumèo, soggiunge:

Nove dì spinto dai funesti venti
Fui, e la notte tenebrosa decima
De' Tesproti alla terra avvicinommi
Il gran fiotto volvendomi (3).

Ora Corcira non è forse posta d' incontro alla parte d' Epiro detta Tesprozia? Concludiamo quindi ch' egli sarebbe inverosimile il credere, che il pittore delle antiche memorie dopo avere offerto alla lode dei futuri il nome di alpestri e misere isolette, non rammemorasse poi una sol volta Corcira, isola grande, famosa e nobilissima.

Fu Nausitoo generato dalla vaga Peribea minore figliuola del forte Eurimedonte, che

(1) Ist. l. 1.
(2) Ulis. l. VII, v. 8, vers. Salv.
(3) Ulis. l. XIV, v. 314.

perì insieme co' giganti, dei quali era re, e da Nettuno (1); il che forse denota, secondo il linguaggio figurato di quell' età, che venuto era dalla parte del mare. Giunto in Ischeria edificò case e tempj, cinse di muraglie la città, compartì i campi, e tutti compiè gli ufficj proprj a mantenere la sicurezza e la pietà nel suo popolo (2). Pare che il suo arrivo precedendo due generazioni, o vogliamo dire sessantasei anni la ruina d'Ilio, debbasi collocare 1250 anni prima della nascita di G. C. Erra un oltramontano scrittore, confondendolo col figliuolo di Ulisse e di Calisso (3); ed erra il

---

(1) Omero l. VII, Ulis. v. 56. La distruzione dei giganti avvenuta in quest'epoca si accorda con l'antica tradizione, la quale c'insegna che Ercole e Teseo finirono di sterminarli. Omero non li rammenta mai nell'Iliade, e nell'Odissea li mostra di stirpe mortale. Per essi poi o s'intendano uomini di grande e gagliardo corpo, o di strana crudeltà, noi avvertiremo una volta per sempre, che essendoci limitati a raccorre le tradizioni spettanti a Corcira, false o vere che sieno, non ci siamo punto impegnati a dichiararne il senso morale od allegorico.

(2) Omero, Ulis. l. VI, v. 4 e seg.

(3) Esiod. teog. Niederst. Mel. vetus et nova l. II, c. VI.

Flangini altresì dicendo, che di esso come di un eroe sussisteva un monumento nel tempio di Scirone (1). Vero è che Plutarco ci fa fede che Teseo eresse due are in onore di Nausitoo e di Feace, e che quivi ciascun anno celebravasi la festa detta Cibernisia dal governo della nave; ma il primo governatore del vascello sul quale montò Teseo, per liberar la sua patria dall'odioso tributo impostole da Minosse, fu cittadino di Salamina, e solamente il secondo che stette alla prora si potrebbe congetturare che fosse dell' isola dei Feaci, somministrandoci sufficiente ragione e il suo nome, e la perizia di quel popolo nel navigare, e il non attendersi allora dagli Ateniesi alle cose marinaresche (2).

Verso questi tempi Ercole vagando, per purgarsi dell' iniqua colpa commessa coll' uccisione della prole che Megara gli aveva partorita, giunse nell' isola, e mescolatosi con Melite Najade bellissima, nata dal fiume Egeo, n' ebbe un valoroso figliuolo. Illo in questi denominato, e crebbe nelle case

(1) An. al l IV, v. 832. Arg. Apol.
(2) Vita di Teseo.

di Nausitoo: ma divenuto adulto, e disdegnando l'obbedire al re, se ne allontanò col consentimento di lui, e con una colonia di Feaci recossi in quella parte dell' Illirio da lui detta Illeide, dove pugnando per certi bovi agresti, fu privato di vita dai Mentori suoi vicini (1).

Io non so a quale autorità appoggiato, dica il Flangini che la nostra Melita è quella medesima da Esiodo riconosciuta per figlia di Doride e di Nereo (2); nè tampoco mi persuade il Cluverio, il quale da questo nome,

(1) Apol. Argon. l. IV, v. 534. — Per quella simiglianza e confusione che si trova nelle geste di Ercole havvi un altro suo figliuolo dello stesso nome. Di questi è forse l'immagine che vedesi nel primo tomo del Tesoro delle greche antichità, ed Apollonio ci dimostra, malgrado della sentenza del Gronovio, com'egli possa essere cinto delle bende reali. — Si mette l'Illeide in faccia al più folto gruppo delle Liburnidi, ma non si può indicare la precisa sua situazione. Hanno creduto l'Holstenio ed il d'Anville che essa sia la penisola di Sabioncello, ma la grandezza di questa non corrisponde a quella del Peloponneso che Scimno, e Scillace accordano all'Illeide. Molto meno si può collocare nell' Istria come fece l'Ortelio nella sua carta Argonautica. V. Flangini annot. al l. IV, v. 809.

(2) An. al v. 889, l. IV d'Apol.

dall' uso dei coloni di apporre ad alcuni luoghi della nuova patria le appellazioni dell' antica, e da un nostro monte chiamato Melitejo, trae nuova congettura per provare, che i Feaci sieno da Melita o Malta provenuti (1). Se questo modo di ragionare avesse vigore, molte città di Grecia deriverebbero da quell'isola, perciocchè il nome di Melita non è infrequente fra le antiche donne, e il monte ebbe piuttosto dalla sua dovizia d'api che da altre cause la denominazione.

Da Nausitoo nacquero Ressenore ed Alcinoo: il primo morì repentinamente poco dopo le sue nozze (2), lasciando di se l'unica Arete la quale fu sposa d' Alcinoo, che moderò il popolo dei Feaci con regia autorità. Tuttavia alcuni scrittori affermano che Alcinoo fosse procreato da Feace (3), e più degli altri Conone si oppone all' Omerica te-

---

(1) Loc. cit.

(2) Omero l. VII, v. 63. Pare che così si debba intendere l' espressione di questo poeta, *lo percosse Apollo dall' argenteo arco*, perchè a quel Dio ascrivasi la improvvisa morte degli uomini, ed a Diana quella delle femmine. V. Pottero Arch. l. IV, c. 11.

(3) Diod. Sic. Bibl. Ist. l. IV.

stimonianza. Morto, dic'egli, il re Feace, e Alcinoo e Locri suoi figliuoli discordando tra loro, fu alla fine convenuto, che questi con i mobili preziosi e con una colonia altrove si conducesse, e quello si rimanesse al dominio dell'isola. Locri navigò allora in Italia, e Latino re del paese gli diede ospizio, e Laurina sua figlia per isposa, onde i Corciresi ed i Locresi si considerarono poi uniti dai vincoli di consanguinità. Ercole vi arrivò poco dopo, e Locri l'accolse amorevolmente nella sua casa, dove Latino essendo parimente arrivato per visitare Laurina, vista la mandra e preso della sua meravigliosa bellezza, la rapì; ma Ercole, trafitto il predatore, tosto la ricuperò. Locri intanto che conosceva la forza ed il valore di Latino, e temeva pel suo ospite, mutata veste, corse ad ajutarlo; ma l'eroe veggendolo da lungi venire velocemente alla sua volta, e stimandolo nuovo nemico, con un dardo l'uccise. Conobbe quindi il suo errore, pianse amaramente l'amico, gli rese gli ultimi onori funebri, e morto anch'egli apparve a quel popolo, ed ordinò che presso la tomba di Locri fosse eretta una

città, la quale ebbe il suo nome, ed onorò la sua memoria (1).

All'autorità di questo storico, più famoso per l'eleganza che per la critica, debbesi certamente preporre quella d'Omero come anteriore di più secoli, e non lontana dal vero. Oltre a ciò Strabone dà un'altra origine ai Locresi (2); gli accreditati scrittori delle romane cose fanno ad Ercole sopravvivere Latino (3); e Virgilio, seppure gli si può prestare completa fede, chiama Lavinia unica figlia di quel re (4).

Dal fin quì detto si conchiude, che i Feaci d'altrove vennero, e se Conone ed Apollonio gli onorano dell'epiteto favorito dagli Ateniesi, di *autochtones* o indigeni (5), ciò vuole unicamente denotare, che la loro città era una delle più antiche di Grecia, e ch'era stata fabbricata da quelli, i quali da tempo immemorabile si erano nell'isola

---

(1) Narraz. III, Cod. 180 della Bibl. di Fozio.

(2) Strab. Geog. l. VI.

(3) Livio Ist. Dec. I, l. 1. Dion. Alic. Ant. Rom. lib. 1.

(4) Eneide Canto VII.

(5) L. IV, v. 548.

stabiliti (1). Omero li chiama stirpe propinqua agli Dei (2), e l' altro poeta, testè mentovato, insieme con Acusilao ed Alceo, li dice generati delle goccie sparse da Celo nell' atto della sua amputazione (3). La qual tradizione oltre all'essere favolosa, è contraria a quella tramandataci dal padre della greca teologia:

Poichè qualunque goccie sanguinose
Indi schizzaro, tutte riceveo
La terra, e a capo d'anni che girarono,
Generò forti furie, e gran giganti
Splendenti in arme, e con lunghe aste in mano,
E ninfe Melie dette in la gran terra (4).

(1) Isocr. Paneg. Suida voce *Autochtones.*
(2) Ulis. l. V, v. 85 ed altrove.
(3) Arg. l. V, v. 991. Scol. ann. ivi.
(4) Teog. v. 183. Vers. Salv.

Cap. III.

Continuazione.

Fu Alcinoo fra i re del suo tempo rispettabile e giusto; ed Arete fu donna chiara per saviezza e pietà, onde non solo dallo sposo e dalla prole venne onorata, ma dall' intiero popolo altresì, che la riguardava qual nume, perchè tutte le private brighe pacificamente scioglieva (1). Sei figliuoli nacquero da questa felice unione: Laodamante sovra tutti diletto al padre, e tra tutti nella pugna fortissimo, e miglior nel sembiante; Clitoneo che tutti vinceva nel corso; Alio a cui niuno disputava il primato nella danza; due di cui ignorasi il nome, e Nausicaa (2). Erano sottoposti i due primi alle leggi dell'imeneo, e gli altri, all'epoca dell' arrivo di Ulisse nell' isola, gioivano ancora del fiore dell' adolescenza (3). Risplendeva

(1) Omero Ulis. c. VI, v. 12. VIII, v. 54 e 66. IX, v. 2 ed altrove. Apol. Argon. l. IV, v. 1070. Orfeo Argon. v. 1293.

(2) Ulis. c. VII, v. 169. VIII, v. 118 e 360.

(3) La stessa c. VI, v. 62. — Il Lazzarini nel suo

Nausicaa per divina beltà, era vereconda, modesta, benigna cogli sventurati, ed atta non solamente alle opere muliebri, ma ben anco a quelle della ginnastica (1). Anagalli letterata Corcirea le attribuiva l'invenzione della sferistica; e sebbene stimi Ateneo, che quella fosse mossa ad asserire ciò più presto dall'amor patrio, che dalla verità (2): pure

---

Ulisse il giovane, tragedia dove i nomi son finti e l'azione senza fondamento di storia o di fama, introduce un Polinio figlio di Clitoneo e nipote di Alcinoo. Celebraudosi in Corcira le feste di Nettuno, accadde che vi venisse un corsale di Cilicia, avente seco una bambina comperata da una donna d'Asteria, e tolta pur allora dalla mammella. Piacque essa al re, ed avutala per molto prezzo, era suo disegno che gli crescesse serva nella sua casa; ma disposero altrimenti gli Dei: poichè avendo egli apparrecchiato navile ed armi per rendersi soggetti Anattorio, Butroto ed i lidi del seno Ambracio, fu consigliato dall'Oracolo di Delfo a supporre per propria figliuola la compra schiava, se voleva a prospero fine condur la sua impresa. Obbedì Polinio, e cresciuta quella col nome d'Eurinome, la unì in matrimonio ad Ulisse discendente dell'antico e famoso; ma queste nozze furono innocenti e scellerate insieme, scoprendosi poscia nell'uno degli sposi il genitore e nell'altro la figlia.

(1) La stes. c. VI, v. 101, 108, 149, 273 ed altrove.

(2) Dipnosof. lib. I. Suida Lex voce Αναγαλλις

un tal sospetto non so di quant' accoglienza sia meritevole, perchè non ci sono pervenute le opere che di quel giuoco trattavano peculiarmente, e perchè del suo ritrovamento corse varia la fama.

In una medaglia messa al pubblico dallo Sponio, come di singolar rarità, vedesi nel diritto la testa della figliuola di Alcinoo col motto ΗΡΩΙΔΑ ΝΑΥΣΙΚΑΑΝ, e nel rovescio Saffo seduta colla lira in mano, e d'intorno le parole ΕΠΙΣΤΡΑΤηγε ΙΕΡΟΚΛεος ΜΥΤΙΛΗ-Ναιων. E perchè di essa quell'antiquario due volte, e in due differenti luoghi tiene proposito (1) francamente decide il Moreri, che due medaglie sonoci pervenute col nome di Nausicaa, e che non si ha d'uopo di molta critica per avvedersi, che l' una non si può alla nostra eroina attribuire, e che seppure l' altra le appartiene, essa fu coniata posteriormente (2). Ora non solamente è unica la medaglia, ed apparisce impressa dopo i

---

G. C. Scaligero adotta il di lei parere Ar. Poet. lib. I, c. 18.

(1) Thes t. II.

(2) Voy. de Dalm. t. I, p. 131, t. III, p. 169.

tempi di Saffo, mentre certo Jerocle era magistrato dei Mitilenj, ma la Nausicaa rappresentata è la nostra; imperciocchè non avvi null' altra a cui questo titolo di eroina convenga, e l' effigie di lei dovevasi inoltre, come a miglior tempo vedremo, e come osserva il Gronovio, che l'ha pure nel suo tesoro inserita, custodire con somma cura dai Greci per la bella lode con cui da Omero fu celebrata (1). E forse intesero così i Mitilenj di onorare la loro concittadina, dandole per compagna una illustre vergine pur nata in un'isola, anzi in quel mare medesimo, e presso al luogo donde ella spiccò il salto, per dar fine colla vita al suo amoroso furore (2).

Nausicaa ambita dai più conspicui Feaci fu dal padre offerta in isposa ad Ulisse, ed ella dalle parole notando i costumi, e dei suoi savj discorsi maravigliandosi, il desiderò quantunque supplice egli fosse ed errante (3): ma altro divisava l'eroe; poichè ritornato in

(1) Dict. hist. voce Nausicaa.
(2) Miscel. Antiq. Sect. IV.
(3) Ulis. l. VI. Plut. dell' ascol. i poeti.

Itaca pregò, che da Alcinoo si concedesse al suo Telemaco, a lei pari nella virtù. Di queste nozze nacque Perseptolis o Ptoliporto, a cui fu imposto, s'io mal non credo, per nome l' epiteto ch' ebbe Ulisse d'espugnatore di città, in quella guisa appunto che il bambino d' Ettore chiamato Scamandrio, era detto dal popolo Astianatte, perchè il solo suo padre era il difensore di Troja (1).

Regnante Alcinoo giunsero nell' isola gli Argonauti ed Ulisse; se vogliamo prestar fede ai poeti, ai quali soli rimaste sono le geste di così lunga età. Giasone e con esso Medea, e i valorosi che per istimolo di gloria gli si erano uniti, campati da molti e molti travagli approdarono in Feacia, seco recando il vello d'oro (2). Accolti lietamente

---

(1) Aristot. ed Ellanico in Eust. Com. all' Ulis. l. XV. Dictys Cret. De bello Trojano l. VI.

(2) Non sarà estraneo al mio soggetto rammentare il fiore degli eroi, che con Giasone videro la terra dei Feaci, seguendo nella varietà delle enumerazioni, intorno a cui vedi la prefazione del Burmanno al Valerio Flacco, l' opinione del Carli, e stimando con lui che la Nave Argo fosse *Pendecondoro*, ci è di cinquanta marinaj. Della sped. degli Argon. lib. I, cap. XVII. Eccoli: Tifi figliuolo di Aguio, Orfeo

dal re e dal popolo, e gli uni come per l'arrivo de' proprj figli, gli altri, come se toccata avessero la patria, esultavano quando comparve una numerosa armata di Colchi. Questa aveva passato la bocca del Ponto e gli scogli Cianei inseguendo i rapitori, e raggiuntili domandò loro incontanente Medea, minacciando altrimenti di muovere guerra sul fatto, e poi di nuovo al venire d'Eeta; ma Alcinoo che voleva finire in pace l'aspra contesa, li raffrenò. La donzella atterrita in

---

d'Oeagro, Zete e Calai di Borea, Castore e Polluce di Giove, Telamone e Peleo d'Eaco, Ercole di Giove, Teseo d'Egeo, Ida e Linceo d'Affereo, Amfirao d'Oicleo, Ceneo di Corone, Pelamone di Vulcano o di Etolo, Ceffeo d'Alceo, Laerte d'Arcesio, Autolico di Mercurio, Atalanta di Scheneo, Menezio di Actore; Actore d'Ipposo, Admeto di Fere, Acasto di Pelia, Eurito di Mercurio, Meleagro di Reneo, Anceo di Licurgo, Eufemo di Nettuno, Peas di Teumaco, Bute di Teleonte, Fano e Stafilo di Dionisio, Ergino di Nettuno, Perichimeno di Neleo, Augea d'Elio, Ificlo di Testio, Argo di Frisso, Eurialo di Mecisteo, Peneleo d'Ippalmo, Leito d'Alettore, Trito di Nautolo, Ascalfo ed Almeno di Marte, Asterio di Comata, Polifemo d'Elata, Echione, Falero, Aglao, Etalide, e Mopso.

questo mezzo, ora blandiva i compagni di Giasone, ora porgeva ai piè di Arete umili voti, acciocchè volgesse il re in suo favore. Sopravvenuta la notte Arete vinta dalla pietà rammentò al marito l'acerbità di altri genitori nel punire le figlie colpevoli, e lo pregò d'essere propizio ai Minj, e di scusare l'errore di Medea. Alcinoo rispose, che non voleva offendere la giustizia, e che avrebbe rimessa nelle case del padre Medea, se tuttora si conservava vergine, e lasciata a Giasone, se avesse partecipato con lui dello stesso letto; perlochè Arete fece tosto segretamente consapevole l'eroe, che nel porto Illico presso alla nave vegliava in arme, e quella notte stessa fu steso il talamo nell'antro di Macride, che perciò poi si chiamò di Medea (1).

(1) Apol. Arg. l. IV, v. 982. Apollod. Bibl. l. I. Orfeo od Onom. Argon. 1288. Finge questo ultimo che Alcinoo fosse risoluto di conseguare immediatamente Medea, ma che venne distolto da Arete che proferì la sentenza. Lo stesso autore varia altresì nell'individuazione del luogo dove furono celebrate le nozze, sostituendo all'antro la nave stessa. Fileta contrario a tutti e due le vuole celebrate nella casa di Alcinoo. v. Scol. Apol. v. 1141, l. IV.

Apparso il nuovo giorno, Alcinoo diede la finale e diritta sentenza, e Medea per la previdenza d'Arete non fu divisa dall' amor suo; ma i Colchi ricordandosi che Eeta gli avea minacciati del castigo destinato alla figlia, se ritornavano senza di lei, per evitare così grave corruccio, impetrarono d'essere accolti nell'isola quali socj, ed essendo stati esauditi vi rimasero per lunga stagione. Medea in memoria di sue nozze alzò nel tempio sacro ad Apollo Nomio due altari, uno alle Parche e l'altro alle Ninfe, o secondo Timeo alle Nereidi, sui quali sino ai suoi tempi ciascun anno si offerivano vittime; ed i Minj dopo il settimo giorno, ricevuti molti doni ospitali dai Feaci, rivolsero le vele verso il seno di Ambracia (1). Tal è il racconto

(1) Anche Arete presentò Medea di dodici ancelle, e queste, seguendola, divisero le fatiche cogli Argonauti. Apol. R. l. IV, v. 1294. Correndo essi oltre al flutto Cretense sopraggiunse a spaventarli una notte tenebrosa, ed essendo già in balia del mare invocarono Apollo, il quale con un portentoso scintillamento offerse ai loro occhi fra le Sporadi un'isoletta detta poi *Anafe*, o Apparizione. Allora gli eroi con-

di Apollonio, a cui pure uniformansi Orfeo, Apollodoro ed Igino (1); benchè quest' ultimo differisca, ponendo nell' Istria la sede di Alcinoo. Nonostante di questo comune consenso degli scrittori, e l'oculare testimonianza di Timeo, Dionisio Milesio vuole celebrate le nozze di Medea in Bizanzio, Timonasse sovra una marittima spiaggia del Ponto, o nella Colchide stessa coll'approvazione d' Eeta, Antimaco presso un fiume di Lidia (2), e V. Flacco in Peuce sulla bocca dell' Istro (3).

---

sacrarono nel bosco un tempio ad Apollo Raggiante, e l'onorarono con quei sacrificj che far si possono dagli uomini in un erma spiaggia; ma quando le Feacidi videro sui tizzoni accesi libarsi l' acqua, come quelle che avvezze erano a vedere in casa d' Alcinoo frequente uccisione di bovi, non poterono più ritenere il riso, e quindi anche gli Eroi pungendole dal canto loro con motteggi, s' accese un' alterna e dolce contesa. Di quà venne che gli uomini e le donne in Anafe tenzonavano in così fatta maniera, quando con rito annuale si rendevano propizio Apollo Raggiante — Apol. Rod. v. 1694. Conone Narraz. XLIX. Apollod. Bibl. l. II.

(1) Loc. cit. Bibl. l. I. Fabulae XXIII.

(2) Scol. Apol. Aph. Ang. v. 1110.

(3) Argonaut. lib. VIII, v. 217.

Di questo viaggio, che qualche critico crede coniato sul modello di quello d'Ulisse, sussistevano i segnali presso i monti Ceraunj (1), e certe canzoni di Naupatto dicevano che morto Pelia, Giasone da Jolco si trasferì in Corcira, donde Mermero suo figliuolo maggiore essendo passato nell'opposto continente fu ucciso da una lionessa (2).

Cap. IV.

Continuazione.

Tra le molte e varie sentenze recate dai cronologi sul periodo corso dal conquisto del vello d'oro all'espugnazione di Troja, è d'uopo attenersi a quelle che vi frappongono il più breve, acciocchè il re dei Feaci e la sua sposa, già ospiti di Giasone, accoglier possano ancora in florida età e con nubile prole il naufrago Ulisse (3). Nè

(1) Strab. Geogr. lib. I.
(2) Paus. in Corint. Bal. exp. Hist. Argon.
(3) Newton Chron. des anciens Royaumes corrigée,

con taluni si può credere, che gli scrittori delle Argonautiche, ed il Rodio principalmente, più per seguire le vestigia Omeriche che le antiche tradizioni, introducessero Arete ed Alcinoo nei loro poemi: perciocchè non solo avrebbero potuto essi con ovvia finzione altri nomi sostituire, ma un'altra prova, fino ad ora negletta dagli eruditi, e che gran luce diffonde sul computo controverso, dimostra che i due avvenimenti più importanti dei tempi eroici chiudere si possono in un giro più breve d'una vita umana. E, vaglia il vero, se Apollonio ci dice che appunto quando fu rapita Medea, Echeto re d'Epiro punì un amore della figliuola conficcandole punte di ferro nelle pupille, e ch'essa condannata a macinar grani di rame, consumavasi allora da fato compassionevole; e se Omero ci ricorda che questo re oltraggioso e crudele dopo il ritorno d'Ulisse in Itaca viveva ancora (1),

---

p. 28. Bouhier Chr. d'Herod. c. XI. Scal. Animad in Chr. Eus, Petav. Rat. Temp. pars II, l. II, c. IX. Gian Rinal. Carli Argon. lib. II, c. I e seg. Lett. al Co. Mazzuchelli. Quirini Prim. Cor. c. VII, e Dec. IV, Epist. Latinar. XXXVI. ad Cort. Acad. Soda.

(1) Odis. XVIII e XXI.

Giasone ed Ulisse possono bene essere arrivati all' isola de' Feaci, durante il solo regno d' Alcinoo.

Ulisse quantunque per volontà degli Dei fosse partito dall'isola Ogige, doveva nondimeno compiere degli altri affanni prima di rivedere la diletta sua patria. Dappoi che egli ebbe abbandonata Calisso, per diciassette giorni valicò il mare con una zattera da lui ingegnosamente costrutta, e già il decimottavo era presso alla terra dei Feaci, quando Nettuno con lui fieramente sdegnato sommosse il mare; per lo che battuto dalle onde e dalle procelle, dovette errare due giorni e due notti miseramente, finchè gittato sui lidi di Scheria, entrò alle foci del fiume. Debole e sfinito, ignaro del luogo in cui si trovava, e temendo il rigore ed i pericoli della notte, cercò un asilo in una folta boscaglia che là vicino sorgeva, e fattosi un letto con le frondi degli alberi, chiuse in alto sonno gli occhi. Apparso il dì seguente, Nausicaa colle sue ancelle venne alla riva del fiume per lavare, secondo la semplicità di quei tempi, le proprie vesti e quelle dei suoi fratelli; e mentre attendeva che fossero

asciutte, si mise a giuocare alla sferistica colle compagne (1). Non andò guari che

---

(1) Teone grammatico chiede a Temistocle stoico, da che nacque che Omero introdusse Nausicaa a lavare le vesti nel fiume, e non nel mare quantunque vicino; essendo verosimile che l'acqua marina sia più calda e lucente, e più atta a nettare; e Temistocle coll'autorità e colle ragioni di Aristotele adduce, che l'acqua dolce essendo più sottile, e quindi più penetrante, netta meglio. Plut. Quest. Convit. Lib. I. Probl. IX.

Essendo i lavatoj molto lontani dalla città, Nausicaa vi si condusse sopra un carro tirato da muli, ch'ella stessa moderava con mirabile maestria. Nella cassa di cedro offerta dai discendenti di Cipselo nel tempio di Giunone in Olimpia con altri bei rilievi vedevansi espresse due vergini sopra ai muli, l'una tenente le redini, l'altra col capo velato, e stimavasi che l'artefice avesse voluto effigiare la figlia di Alcinoo, ed una sua compagna che vanno al fiume Pausan. Eliac. L'Amaseo rammentando il passo d'Omero traduce l'ἐπὶ ἡμιόνων *sopra dei muli*, *jam vero insidentes cisio virgines duas*, il che non si legge nel testo, quando per altro non si voglia supporlo scorretto, o che lo storico abbia il tutto denotato colla parte. Questo passo ne fa intendere anche uno di Plinio, e pone fine a tutti i litigj dei commentatori che l'hanno ignorato. Dice il Naturalista che Protogene nel Propileo del tempio di Minerva in Atene, dipinse *Hemionida*, *quam quidam Nausicaam vocant* (lib. 35, cap. X); ora Hemio-

Ulisse fu riscosso dalle loro festevoli grida, e pieno di dubbio, fattosi velo con un ramo di foglie alle parti che ricuopre il pudore, ad esse si approssimò; ma apparve così orrendo e per la nudità, e pei travagli nel mare sofferti, che tutte qua e là fuggirono pel lido, salvo la figlia di Alcinoo, a cui Minerva aveva spirato ardimento. Prese allora il naufrago con blande ed accorte parole ad encomiare la vaghezza di lei, le chiese un manto da ricoprirsi, e che additar gli volesse la via della città; laonde la vergine mossa a pietà, assicurate le ancelle, lo ristorò di cibo, e gli fe' dar l'occorrente: ed egli astersa la salsedine, ed ornatosi, divenne rilucente per nuove grazie e beltà (1).

---

nida debbe certamente derivar da ἡμίονος *mulo*, animale destinato al servigio della eroina. Dacier. Ann. XVI, al V dell' Ulis. Quir. Prim. Cor. c. XVI. Polignoto nel Tempio di Temide (Paus. in Att.) dipinse Nausicaa, le donzelle ed Ulisse presso del fiume; ed il Pordenone tra i disegni che dovevano servire per alcuni arazzi di Ercole II Duca di Ferrara, aveva divisato di rappresentare l' arrivo di Ulisse in Feacia, e l' accoglimento a lui fatto. Ridolfi delle Marav. dell' arte. Vita del Pordenone. Vedi anche i disegni del Flaxman.

(1) A questa narrazione Omerica, s' io non erro,

Confortollo quindi Nausicaa ad entrare in città, ma per verecondia e per timore che il padre o quei del popolo si cruciassero in veggendola con un forestiero, comandogli che la seguisse unito alle sue fanti. Così pervenne Ulisse la sera nel reale palagio, mentre Alcinoo, la sposa di lui e i principali del popolo libavano a Mercurio, e prostratosi innanzi ad essi, supplicò di essere di nuovo in patria spedito. L'accolsero i Feaci cortesemente, annuirono alla sua dimanda, e sebbene presso di loro un sol giorno rimanesse, nondimeno qual Nume l'onorarono con singolari dimostrazioni di gioja; e partitosi, dopo di aver narrato le proprie disavventure, e recando seco copia di splendidi ed ospitali doni maggiore di quella che gli era sortita nella preda di Troja,

---

mirò il Bocaccio in quella novella, Giorn. II del Decamerone quando espone come Landolfo Ruffolo impoverito divenne corsale, e da' Genovesi preso ruppe in mare, e sospinto ora quà ed ora là, pervenne al lido dell' isola di Gurfo (Corfù) dove una femminetta, che i suoi stovigli lavava, vistolo e mossa a compassione, lo tirò in terra, il confortò, e tenne in casa, tanto che ricuperate Landolfo le perdute forze, sopra una barca passò a Brindizio.

allo spuntare del dì seguente giunse alfine alla tanto sospirata sua Itaca (1).

Ma la benignità dei Feaci non ebbe il meritato guiderdone; imperocchè Nettuno sdegnato, che uomini della sua stirpe si fossero mostrati propizj ad Ulisse, voleva da prima imporre sulla loro città una montagna che

(1) Omero Ulis. lib. V, VI, VII, VIII, IX e X. III. Giudica il Buonnaroti (osserv. istor. sopra alcuni med. antichi) che quell' antico medaglione di marmo messo per frontispizio della sua opera rappresenti Alcinoo in atto di ascoltare Ulisse. L' eroe ha il pileo che gli fu dato come a viandante, tiene il piede sopra una base, posa il gomito da quella parte sul ginocchio, ed appoggia la testa in sembianza di chi ascolta. Dietro ad Ulisse v' è parte della nave preparatagli dal re, col timone, e nel mezzo sopra una colonna un simulacro di donna con ancora, che forse può credersi una dea presidente alla navigazione. — In una collezione di disegni impressa a Parigi nel 1640 con questo titolo: *les travaux d' Ulysse designés par le sieur de Saint-Martin de la façon qu'ils se voyent dans la maison royale de Fontainebleau peinte par le sieur Nicolas et gravée en cuivre par Théodore Vandulden*, vedesi in una tavola Ulisse che si congeda d' Alcinoo, e in un' altra come mentre dormiva vien posato sul terreno d' Itaca. Ma l' artefice, non so perchè, prevalendosi del privilegio di Tiresia, muta i Feaci in donne, e queste contra la delicatezza del loro sesso attendono agli uffic̀j della marineria.

tutta la ricoprisse, e distruggere la nave che da Itaca ritornava, se non che distolto da Giove, uno solo de' suoi terribili proponimenti maudò ad effetto. Omero parla per noi:

Come prima sentiti ebbe Nettuno,
Lo scotitor della terrestre mole,
Tai detti, a Scheria, de' Feaci sede,
Si recò in fretta, e là fermossi. Ed ecco
Spinta rapidamente inverso il lito
Per lo solcato mar venir la nave.
Nettun, che ad essa avvicinossi allora,
Subitamente convertilla in sasso,
E chinando la man sovr' essa, e forte
Premendola, di sotto a radicarsi
L' astrinse: indi partìo. Ma i cittadini,
Che lunghi adopran remi, e son maestri
Nella marineria, parole alate
Si mandavan tra loro. Ahi, ciò con gli occhi
Nel suo vicino fissi alcun parlava,
Chi dunque il legno, che sospinto a casa
Venia veloce, ed apparia già tutto,
Nel mar legò? Così dicea, ma era
La cagion del portento a tutti ignota.
Se non che Alcinoo a favellar tra loro
Prese in tal guisa: Poh! colto mi veggio

(Qual dubbio v' ha?) dai vaticinj antichi
Del padre mio, ch' iva dicendo, come
Sdegnato contra noi fosse Nettuno
Per l' usanza, ch'è in noi, di ricondurre
Senza rischio per l' onde ogni mortale.
Disse, che un tratto nell' oscuro mare
La bellissima nave de' Feaci
Distruggeria, che ritornata fora
Da tal servigio appena, e la cittade
Ci copriria d' alta montagna intorno.
Così arringava il vecchio, ed or già tutto
Si compie. Orsù, tutti a quant' io favello,
Prontamente obbediscano. Da questa
Di ricondurre altrui cura cessate,
Quando alcun giunga nella nostra terra.
A Nettun poi dodici tori eletti
Noi sacrificherem, se mai nel petto
Ricettasse pietà, nè la cittade
D' alta montagna ci coprisse intorno. (1)

Questa strana metamorfosi ci fa vedere, co-

(1) Questi versi mi furono cortesemente comunicati dall' illustre Ippolito Pindemonte, il cui nome sarà d' ornamento a queste mie carte, ed appartengono a quei canti della sua versione dell' Odissea, che sono ancora inediti, non senza danno dell' italiana letteratura.

me Omero a guisa degli altri poeti trasse partito dalla realtà delle cose; essendochè presso il porto dell' isola detto Cassiope, dopo il promontorio Falacro, vedesi sorgere dal mare un sasso candido simigliante a una nave, nè d' uno, ma sì di molti sassi per artificio formato, consecrato da un mercatante a Giove Cassio, siccome un' iscrizione sopravi sculta, fino ai tempi di Procopio lo storico rendevane testimonianza (1). Una simile nave fu posta come per monumento anche da Agamennone in Eubea, per espiazione dell' ingiuria fatta a Diana.

---

(1) Della guerra Got. lib. IV, c. XXII. — Inventa Ovidio che le ninfe, già prima vascelli d'Enea, esultarono vedendo quello dei Feaci trasmutato in sasso: perocchè, sebbene pietose coi naviganti, erano ancora memori dei patiti oltraggi, ed odiavano gli Achei. Ma quì erra l' interprete francese, dove dice aver Alcinoo donato ad Ulisse il navilio, ed ignora che l' eroe su quello, solo e salvo rimpatriò, soggiungendo che Omero finse la trasformazione del vascello in sasso, perchè più degli altri resistette alla rabbia della fortuna, o perchè era simbolo denotante la saviezza dell' Itacense, conservando i paesi che retti sono da accorti principi gloria e vigore fra le rovinose tempeste. *Du Ryer Explic. de la table* X, XI e XII, lib. XIV.

Diomede altresì, che pel violato talamo cercò una nuova patria in Italia, approdò in Feacia, invitatovi dagli abitatori perchè li campasse da un ladrone che gl'infestava, o secondo altri dal drago venutovi a ricuperare il velo ond'era stato custode. L'eroe discoprendo lo scudo che gli aveva donato Glauco sotto le mura di Troja, trasse a se il mostro, il quale credeva che non dall'arme ma dal velo uscisse l'aureo splendore, e Diomede uccisolo con quest'inganno, fu per tanto beneficio dai Corciresi connumerato trai loro Dii (1). Enea pure fu a vista dei nostri monti, quando si diresse colla sua flotta nell'adjacente Butroto, dov'ebbe ospizio da Eleno figlio di Priamo, divenuto erede dello scettro e del letto di Pirro (2).

Oltre il già detto, crediamo meritevole di ricordanza una delle molte imprecazioni, che il poeta Sulmonese addossa allo sciaurato Ibin.

Si tua contigerit Minoas puppis arenas,
Te Corcyreum Cresia turba putet.

---

(1) Eraclide Pont. de Polit. Licof. Cas. v. 630, p. 71. Scol. ivi — Ferecide, seguito anche da Erodoro, disse nel VII libro, che il drago era stato prima fatto perire da Giasone.

(2) Virg. L. III. Aeneid. Ovid. Metam. L. XIII.

Soggiungono qui gl'interpreti che ucciso in Sicilia Minosse, il secondo di questo nome, i Cretesi che recavano nella patria il suo cadavere, furono da una tempesta gittati in Corcira, dove ebbero non solo crudele accoglimento, ma vennero sparse empiamente le ossa del re; per lo che da quel tempo in vendetta qualunque Corcirese approdato fosse all'isola di Creta vi trovava la morte. Ma perchè Conone asserisce che il naufragio accadde sulle coste della Iapigia, e perchè di quest' inospitalità così contraria all'indole dei Corciresi non trovo in altri luoghi memoria, credo piuttosto co' mentovati interpreti, che per quel *Corcyreum* intender si debba qualcuno del popolo abitatore di un castello di questo nome posto in Sicilia, inimico acerrimo dei Cretesi (1).

---

(1) Ibin. v. 511. Ann. ivi. Ediz. Burman. — Conone Nar. XXIV — Ovidio rammenta negli stessi versi Tessalo precipitato in mare da Eurialo, e questo Eurialo era Corcirese a detta di Domizio Calderino: ma egli non reca per comprovare la sua sentenza verun' altra più antica.

Cap. V.

Chersicrate giunge in Corcira. I Corciresi fondano colonie. S' inimicano con Periandro. Prestano soccorso a Siracusa, e lo promettono ad Atene. Sono beneficati da Temistocle.

Agli avvenimenti adombrati dalle favole maravigliose dei poeti, quelli succedono che da veridici scrittori ci vengono riferiti; ma ci è d' uopo trascorrere rapidamente lo spazio di cinque secoli, dal regno di Alcinoo cioè, sino all' arrivo di Chersicrate, perchè non si trova che veruna delle antiche istorie faccia parola dei Feaci. I cronologi sono discordi nel fissare l' epoca in cui Chersicrate condusse una colonia nell' isola. Timeo l' assegna, ma troppo tardi, 600 anni dopo l' eccidio di Troja, Tucidide 499, e Strabone dice che Corcira fu abitata nel tempo stesso che Siracusa (1). Allora verrebbe quest' epoca a ricadere non nella XVII. Olimpiade come vuole il Cluverio (2), o nella XVIII. secon-

(1) Scol. d'Apol. l. IV, v. 1210. Lst. l. VI. Geog. l. VI.
(2) Sicil. antiq. lib. I, c. 12.

do Eusebio (1); ma bensì nel III. anno della V. Olimpiade, dicendo i marmi d'Oxford, che Siracusa fu fondata il XXI. anno dell'arcontato di Eschilo (2): e ciò indirettamente confermasi da Clemente Alessandrino, che fa contemporaneo di Archia il poeta Eumelo (3), fiorente, al dire d'Eusebio, nella V. Olimpiade. Da questi computi dunque si può dedurre, che i Corintj sieno arrivati nell'isola 756 anni avanti l'era volgare.

Discendeva Chersicrate dai Bacchiadi (così detti da Bacchi figlio di Prumni, o secondo altri dal figlio di Semele), che occuparono l'autorità in Corinto per cinque secoli, ed ebbero quindi una grande possanza nell'oligarchia. Strabone lo fa della schiatta d'Ercole, (4) ma questa differenza è facile a con-

(1) Cron. lib. poster.

(2) Cron. di Paro.

(3) Strom. lib. I. — Sull'edificazione di Siracusa tre sono le opinioni: veggasi quello che ne scrisse il Dodvell. Ann. Thucyd. — Vedi anche Quirini Prim. Corcy. c. XIX, e il Valesio in Diod. Sic. lib. VI.

(4) Loc. cit.

ciliarsi, qualora si sappia che i Bacchiadi, per jattanza o per politica, presero il nome dei loro predecessori, discendenti dal fortissimo dei Semidei.

Fu Chersicrate espulso da Corinto con altri Bacchiadi per questa cagione. Archia, uno della loro stirpe, ed eminente nella città per opulenza e per potere, essendo divenuto amante di Atteone, giovinetto d'egregia bellezza e verecondia, il provocava con lusinghe e con serenate; ma non potendolo mai ai suoi desiderj ridurre, una notte confidatosi nel vino, nella forza, nella impazienza e nel furore della passione, entrò, seguito dai Bacchiadi e da una turba di servi, nella casa dell'amato, e lo rapì. Corse alle grida Melisso (1), e co' vicini e co' famigliari cercò di ritenere il figliuolo; ma tanto acremente l'una parte e l'altra se lo contesero, che il misero spirò fra le loro mani, rinnovando con mirabile caso la trista fortuna di quell'altro Atteone, che da chi lo amava rimase

(1) Massimo Tirio forse seguendo altri scrittori, o per errore di memoria, il chiama Eschilo. Diss. VIII e XXIV.

parimente ucciso. Melisso portò nel foro il cadavere del figliuolo, e mostrandolo chiedeva vendetta; ma non avendo ottenuto che compassione, egli aspettò che nell' istmo si celebrassero le solennità. Salito allora al tempio di Nettuno, maledicendo i Bacchiadi, rammemorando i servigj renduti ai Corintj da Abrone suo padre, ed invocando gli Dei si dirupò. Indi a poco la siccità e la peste invasero Corinto, e consultato l' oracolo, il Dio rispose che quest' era sdegno di Nettuno, nè si placherebbe se prima la morte di Atteone vendicata non fosse (1). Il perchè esiliatosi Archia, e con lui Chersicrate, quegli navigò in Sicilia ed edificò Siracusa, questi con parte dell' esercito si fermò in Corcira (2). Occupavano allora l' isola, oltre gl' indigeni, altri popoli stranieri; ma al suo venire i Colchi che vi si erano fermati ai tempi d' Alcinoo, trapassarono ai monti Ceraunj (3), e i Liburnj,

---

(1) Aless. Etol. apr. Parth. Erot. c. XIV — Scol. Apol. loc. cit. — Plut. Amor. Narr. — Diod. Sic. Eclog. lib. VI.

(2) Strabone lib. VI — Eust. Com. a Dion. Perieg. Tucid. lib. I. Conone Narr. III.

(3) Apol. Rod. Argon. lib. IV.

seppure non sono gli stessi che i Colchi, ne furono espulsi (1). Anche quegli Eretresi detti poi *Aposfendoneti*, cioè *cacciati dalla fionda*, vi avevano il loro domicilio, ma superati in battaglia da Chersicrate montarono in nave e fecero vela verso l'Eubea. Quivi i cittadini non gli lasciando prender terra, e colle fionde tenendoli lontani, essi che non potevano nè persuaderli nè violentarli navigarono in Tracia, dove si fermarono in un luogo che appellarono Metona, perchè era fama che fosse stato abitato da Metone uno dei discendenti d'Orfeo, o piuttosto perchè la madre di Corcira, ninfa che diede il suo nome all'isola donde venivano, Metona chiamavasi (2).

Dalla partenza di Chersicrate da Corinto per causa d'ignominia, puossi ripetere il lungo e mutuo odio che infiammò i Corintj ed i Corciresi fino dalla prima fondazione dell'isola (3), onde affrontatisi presto insieme, diedero una battaglia, che fu la più famosa

(1) Str. loc. cit.
(2) Plut. Quest. Greche XI.
(3) Erod. in Talia.

di quante erano per lo innanzi accadute in Grecia (1).

La colonia stabilitasi in Corcira fu madre di altre nuove. Epidamno, città grande e popolata, posta al destro littorale dell'Adriatico, doveale la sua origine. I Corintj, perchè secondo l'antica legge uno di essi, Falio d'Eratoclide della posterità d'Ercole, fu duce di quella emigrazione, e perchè seco lui si mossero alcuni della loro gente e della Dorica la riguardavano ad essi ed ai Corciresi comune; ma a questi ultimi ricorsero gli Epidamni quando vennero travagliati dalle fazioni (2). Apollonia, città dell'Illirio, dieci stadj lontana dal fiume Aoo, e sessanta dal mare, fu dai Corintj e dai Corciresi, condottivi da Glancia, di barbara fatta greca, come si raccoglie da parecchie testi-

(1) Tucid. lib. I. Dice lo Scoliaste dell'istorico che fu causa di questa guerra la morte di Licofrone; ma perchè questi non fu ucciso che verso la LVIII Ol., come in seguito si vedrà, e la battaglia fu data 260 anni prima di Tucidide, vale a dire verso la XXIX Ol., apparisce manifesto lo sbaglio dell'espositore.

(2) Tucid. lib. I. Strab. lib. VII. Scimno Chio in Perieg. Suida e Stef. voce Epidam.

monianze, e dai tipi delle sue medaglie (1), sebbene sia da alcuni considerata unicamente come colonia Corintia (2). Agli uni ed agli altri poi si apparteneva, Leucade penisola, ed Anattorio situato nel seno Ambracio (3). Che Epidamno poi fosse edificato l'anno III della XXXVIII Olimpiade, come vuole Ubbone Emmio, non ce lo assicura verun scrittore; sappiamo solo che negli altri luoghi i nuovi abitatori non vi stanziarono, se non quando la tirannia di Periandro costrinsegli a cercare altrove più pacata e sicura dimora (4).

---

(1) Sir. Scym. loc. c. Paus. in Eliac. Stef. voce Apol.

(2) Tucid. l. cit. Plin. Ist. lib. III, c. 23.

(3) Plut. vita Temist. Tucid. loc. cit.

(4) De rer. Graec. Plut. Della tarda vendetta di Dio — Ignoriamo se di altre colonie sieno stati fondatori i Corciresi. Il Bochart (Geog. Sacr. l. I, c. 23) tragge dalla nostra l'origine di Corcira Negra; ma questa, secondo Strab. e Scimno, la debbe agli Cnidj. Altri opina (Farlati Illirio Sacr. tom. VI, p. 363) che i Liburni espulsi dall'isola greca, nell'adriaca si fermassero, e che allora la dicessero Corcira. Ma noi la veggiamo molti secoli prima distinta con quest' appellazione (Apol. R. Argon. lib. IV.) e solo ci è dato di sospettare, che quando i Feaci si recarono nell'Illirio, e gl'Illei furono così detti da Illo nostro eroe, e Melita da Melita sua madre, an-

ghiere di una diletta sorella, ch'era venuta a bella posta in Corcira; ma avendo risposto che soltanto sarebbe nella patria ritornato dopo la morte di Periandro, fu alla fine stabilito, che cangiando sede, questi in Corcira, ed egli in Corinto si ritirasse. Ma siffatto accordo andò non pertanto a vuoto all' arrivo del caduceatore, perciocchè venuto a cognizione degl' isolani, essi scannarono il figliuolo, acciocchè il padre non si accostasse alla loro regione. Arse di rabbia Periandro, e come suole d' ordinario accadere che la vendetta del malvagio è maggiore di quella che si converrebbe al delitto, scelse trecento figliuoli dei più ragguardevoli Corciresi, e gli spedì ad Aliatti in Sardi, perchè fossero mutilati. Ottimamente riflette a questo proposito un moderno scrittore, che coltivandosi in Lidia in particolar modo la musica, forse vi era colà il barbaro uso di fare onta all' umana natura per attenuare la voce (1). Viaggio facendo approdò il vascello alla terra dei Samj, e questi udita a qual funesta sorte quei fanciulli si riservavano, vinti dalla pietà

(1) Denina Ist. Greca.

li consigliarono a ricovrarsi nel tempio di Diana. E perchè i Corintj ricusavano loro ogni alimento, venuta la notte, i Samj istituirono una festa, e mentre i Corciresi porgevano suppliche, i cori degli adolescenti e delle vergini tessevano danze, e come per rito portavano del pane di sesamo e mele, acciocchè quei miseri si cibassero. La festa si celebrò anche in progresso di tempo, e quel pane è tuttodì in uso fra noi. Ora i satelliti di Periandro, non potendo più riavere i giovanetti, fecero alle case loro ritorno, e questi furono dai cortesi Samj rimandati illesi in Corcira (1). * Il tiranno a quest' annunzio, oppresso dallo sdegno e dall' età cessò di vivere; nè già si mosse ad assalire i Corciresi, come pretende il Larcher (2); ma sibbene coll' andar del tempo i Corintj memori dell' affronto si unirono coi Lacedemoni ai danni di Samo (3),

(1) Erod. Talia. Diog. Laerz. in Periandro.

(2) Cron. d' Erod. c. XVIII.

(3) Perchè io abbia collocato questo avvenimento dieci Olimpiadi più tardi di quello che dagli altri cronologi non si faccia, veggasi la Dissertazione del de la Nauze inserita nel tom. XXI delle Memorie delle Iscrizioni, che porta per titolo *Remarques Chronologiques sur les années de Periandre.*

Ol. LVIII. 545 anni p. di G. C.

se si voglia prestar fede ad Erodoto. Plutarco nondimeno lo taccia di poca fedeltà in questo racconto, e gli rimprovera ch' esso venga così a fare i Corintj più scellerati del tiranno stesso, perocchè quegli vendicar si volle del figliuolo ucciso, e questi passata la terza età, vollero vendicarsi dei Samj, che opposti si erano ai tristi disegni di quella tirannide, che i Corintj medesimi siccome molesta avevano spenta. Narra egli ancora, che ricoveratisi i fanciulli nel tempio, gli Cnidj andarono a Samo con una flotta, e discacciata la guardia Corintia, gli fecero salire sui loro vascelli, ed in Corcira gli ricondussero. Cita per prova della sua asserzione Antenore Cretense, e Dionigi di Calcide, e i privilegj e i decreti d' immunità dai Corciresi conceduti agli Cnidj, che fino ai suoi tempi si conservavano (1). Plinio inoltre tenendo proposito delle remore, e della supposta loro proprietà di arrestare le navi, soggiunge che uno di questi pesci fermò quella che conduceva i fanciulli ad Aliatte, onde in seguito rendevansi ad essi onori

(1) Della malign. d' Erod.

nel tempio di Venere in Cnido (1). I quali onori forse si usavano in quella città in memoria del soccorso de' suoi abitatori prestato, e nel tempio di Venere, o come a Deità marina, che gli Cnidj particolarmente rispettavano col nome di *Eupleena* ossia *della felice navigazione* (2); o perchè presiedendo essa all' umana conservazione impedito aveva, che quei garzoni perdessero la dolce lusinga di divenir padri.

* Malgrado dell' odio onde i Corciresi ed i Corintj eran divisi, tutti non pertanto insieme soccorsero i Siracusani loro consaguinei, e riconciliatili con Ippocrate tiranno di Gela, poscia che furono superati nella pugna presso il fiume Eloro, gli liberarono dal giogo ch' egli aveva imposto alle altre città della Sicilia, con patto che cedessero Camarina loro antichissimo possedimento (3).

Oltre a questa, di un' altra azione ci parla Erodoto, la quale poco onora la memoria

(1) L. IX, c. 25. Ist.
(2) Paus. in Attic.
(3) Erod. in Polim.

* Ol. LXXII. anno II. 491. p. di G. C.

dei nostri progenitori (1). Nè forse varrà ad escusarla la taccia che gli dà Plutarco, di aver con calunnie tentato di oscurare la fama dei Greci. * L'amore dell'indipendenza aveva collegato unanimemente tutti i Greci contra Serse, ed i Corciresi erano stati con messaggi da Atene esortati al soccorso. Bella e lusinghiera si fu la risposta ch'essi diedero, dicendo che non lascerebbono soccombere la Grecia per trascuraggine, imperocchè essi pure caduti sarebbono in una servitù vergognosa; ma poi allestite sessanta navi, le fecero partire ben tardi, con ordine di ancorarsi tra Pilo e Tenaro nella costa della Laconia, e di quivi aspettare l'esito della guerra. Disperavano essi che la numerosa oste dei barbari rimanesse inferiore, e vantaggiose si promettevano le condizioni dal re, se avesse assoggettato la Grecia, col dirgli, ch'essi i più potenti nel mare dopo gli Ateniesi, pregati ad opporglisi non avevano voluto furgli cosa ingrata. Ma poichè furono per la vittoria di Salamina coronati gli sforzi della libertà, addussero in

(1) Loc. cit.

* Ol. LXXV. anni 480 p. di G. C.

iscusa lo spirare dei venti etesj o annuali che impedito avevano loro di superare il Capo Malea. Volevano i Greci punirli di siffatta indolenza, se non che Temistocle gli rattenne, dando a conoscere che il muovere guerra alle città neutrali avrebbe recato considerevole danno a tutti, e renduta a Serse più agevole la conquista (1). Nè furono i Corciresi di quel solo benefizio a Temistocle debitori, perciocchè eletto per arbitro in una discordia insorta tra essi ed i Corintj, giudicò che questi sborsassero a' Corciresi venti talenti; e Leucade che formava il soggetto della questione si rimanesse agli uni ed agli altri comune (2). *E forse per simile beneficenza quell' eroe avrebbe trovato nell' isola un asilo pacifico, quando espulso dalla patria, fuggendo da luogo in luogo vi giunse, se i

(1) Scol. Tucid. lib. I.

(2) Plut. Vita Temist. Di questo mezzo riconosciuto legittimo dal jus delle genti di definir le controversie senza guerra, *inter eos qui communem judicem nullum habent*, se ne trovano molti esempj appresso i Greci ed i Latini, e nei tempi bassi. Di un altro compromesso proposto dai Corciresi ai Corintj, vedi il seguente capitolo.

* Ol. LXXVII. anno II. 470. p. di G. C.

cittadini temendo d' incorrere nello sdegno degli Ateniesi e dei Lacedemoni non lo avessero traghettato all' opposto continente (1). Io non trovo finalmente presso verun altro storico quello che da C. Nepote raccontato ci viene, che gli Ateniesi cioè abbiano avuto guerra con quei di Corcira, e che i primi sotto la condotta di Temistocle vi rimanessero vincitori (2); onde piacemi col Lambino di credere il testo scorretto, e in vece di *bello Corcyraeo* leggere *bello Aeginetico* (3).

Cap. VI.

Guerra dei Corciresi con i Corintj. Alleanza cogli Ateniesi. Vittorie e sconfitte che ne riportano.

I Corciresi saliti a tale possanza da pareggiare per dovizie ogni altro popolo della Grecia, e superando Corinto loro metropoli per apparecchio di guerra, disdegnavano di stimarsi ad essa inferiori, nè più ai cittadini

(1) Plut. loc. cit. Corn. Nep. in Temist. Tucid. lib. I.
(2) Loc. cit.
(3) Com. in Corn. Nep.

di quella concedevano nei sagrificj il primo luogo del sacerdozio; ma tutti le niegavano i consueti ufficj di clientela. I Corintj concepirono di ciò gravissimo sdegno, ed esacerbati gli animi per le passate e continue inimicizie, non tardò molto ad accendersi tra loro una guerra che fu di altre e più fatali causa motrice, e della quale noi riferiremo l'origine e gli avvenimenti, secondo l'accurata narrazione trasmessaci da Tucidide (1).

* Epidamno aveva perduto molto del primiero suo lustro, sì per le interne sedizioni, come per le scorrerie colle quali veniva travagliata dai Taulanzi suoi vicini, e da alcuni suoi cittadini di maggior conto, scacciati in un ultimo tumulto dalla plebe. E non avendo forze bastevoli da opporsi, chiesero gli Epidamnj a Corcira, come a città loro principale, di volere cogli espulsi rappacificarli, e por fine alla guerra dei barbari. Ma la preghiera quantunque fatta dagli ambasciatori con molta umiltà nel tempio di Giunone, non fu esaudita; perlochè eglino dubbiosi

(1) Ist. lib. I.

* LXXXV. anno II. 439. p. di G. C.

dapprima, poi consigliati così dall' oracolo di Delfo, ai Corintj si voltarono. Questi non meno per l' odio che portavano ai Corciresi, che per amore ai supplichevoli, e per l' antica cognazione allestirono un soccorso, ed avutone anche uno dagli Ambracioti e dai Leucadj, con una colonia che supplire doveva i cittadini spenti nelle ultime fazioni, li fecero trasferire in Epidamno dal lato di terra, per timore che i loro emuli non vietassero il passo per mare.

Riuscirono disaggradevoli ai Corciresi cotali operazioni; laonde cogli esuli, che recatisi in Corcira, e mostrando i sepolcri e ricordando i parentadi, avevano pregato di essere rimessi nelle loro case; e con venticinque navi veleggiarono alla volta di Epidamno. Raggiunti poscia dal resto della flotta, il capitano accostatosi alla città, le comandò di scacciare il presidio Corintio, e di accettare gli esiliati. Ma essa non l' obbedì; e i Corciresi collegatisi cogl' Illirj, dopo d' aver posto inutilmente un bando, col quale permettevano agli abitanti ed agli stranieri di escire sicuramente, sotto pena di essere dichiarati nemici, strinsero d' assedio Epidamno dai

due lati ond'è bagnato dal mare. Avvertiti i Corintj di ciò ebbero in pronto un grosso esercito e una nuova colonia; e pubblicarono che farebbero partecipi degli onori e dei privilegi della cittadinanza di Epidamno tutti quelli che colà si recassero immantinente, o pagassero per la guerra cinquanta dramme corintie, per lo che molti navigarono, e molti numerarono il danaro. Pregati porsero anche ajuto i Megaresi con otto navi, i Palensj di Cefalenia con quattro, cinque ne somministrarono gli Epidaurj, una gli Ermoniensi, due i Trezenj, dieci i Leucadj, e otto gli Ambracioti: i Tebani ed i Plasj concorsero co' danari, e co' danari e con navi vuote gli Elei; oltre di ciò apprestarono i Corintj trenta vascelli proprj e tre mila uomini di grave armatura. Per tali apparati i Corciresi spedirono il loro ambasciadore, in compagnia di quello di Lacedemone e di Sicione quasi per avere testimonj del loro dire, ad esortare i Corintj di rimuovere i presidj e la nuova colonia da Epidamno, luogo che loro non apparteneva punto, offerendosi, anzi che far la guerra, se quelli spiegata avessero ragione alcuna, di

stare al giudizio di qualunque città del Peloponneso si fosse eletta di pari consentimento, o a quello dello stesso oracolo di Delfo. Soggiungevano poi che ove questa condizione ricusata venisse, avrebbero, malgrado di essi, stretta alleanza con quei popoli che allora erano più possenti. Nondimanco volendo i Corintj più colle armi che colla giustizia decidere la controversia, non dierono orecchio, e solo risposero ch' eglino avrebbero deliberato, quando rimossi si fossero dalla città i barbari e le navi dei Corciresi. Ma questi niegando di condiscendere, se gli avversarj non si fossero nel tempo stesso ritirati, proponevano che almeno gli uni e gli altri, giurata la triegua, stessero nel paese finchè fosse data la sentenza. In questo ben forniti i vascelli e pronti i confederati, intimata la guerra ai Corciresi, uscirono i Corintj con settantacinque navi, o settanta come dice Diodoro, e con due mila soldati di grave armatura. Dell' armata furono capitani Artiseo di Pellica, Callicrate di Callia, Timanora di Timante, e dei fanti Archetimo di Euritimo, Isarchida d' Isarco. Giunti alle foci del golfo Ambracio presso al tempio d'Apollo Azio,

i Corciresi per impedire che non s'inoltrassero, spedirono un araldo; ma ritornato questi senza speranze di pace, eglino riempite allora di genti ottanta navi, e risarcite le vecchie procedettero verso l' inimico. * Così in quest' epoca armavano i nostri cento e venti navi, perocchè oltre le mentovate, altre quaranta o cinquanta, secondo Diodoro, se ne stavano sopra Epidamno (1). Data la battaglia, che fu ostinata, i Corciresi fracassarono ai Corintj quindici vascelli, e rimasero del tutto superiori. Nè fu già sola questa ventura, imperciocchè lo stesso dì Epidamno si arrese a condizione che i Corintj non seguissero la sorte degli stranieri, e tenuti fossero in guardia sino a che i vincitori prendessero di loro qualche partito. I Corciresi dopo la pugna innalzarono un trofeo in Leucimne promontorio dell' isola, e riserbando, a norma dei patti, i soli Corintj in cattività, scannarono tutti gli altri prigioni, forse per alienare con questo esempio crudele ogni popolo dalla lega. Avvi-

(1) Diod. Sicul. lib. XII.

* Ol. LXXXV. An. III. 438. p. di G. C.

liti d' animo i nemici navigarono colle reliquie dell'armata nel Peloponneso, e i Corciresi divenuti padroni del mare, si diedero a guastare la campagna di Leucade, ad incendiare Cillene arsenale degli Elei, ed a molestare con danni continui per gran parte dell' anno gli alleati dei Corintj. *Per la qual cosa al principiare della state questi mandarono soldati e navi che si accamparono presso Azio, e verso il Chimerio della Tesprozia alla tutela degli amici vessati, e i Corciresi si fermarono in Leucimne. Restati così di fronte tutta la state, inoperosi e gli uni e gli altri, sul cominciare dell' inverno si ritirarono alle loro case. * Dopo l' anno della battaglia ed il seguente, i Corintj sempre cupidi di vendetta attesero con ogni potere a costruire navi, e a provvedersi d' ogni sorta d' arme, ad invitare con larghi stipendj i rematori del Peloponneso e del rimanente di Grecia, e prepararsi insomma con tutto quello che faceva d' uopo, onde chiaramente appariva che tanti sforzi erano per apportare gravi calamità. I Corciresi non cedevano loro punto in diligenza, e quan-

* Ol. LXXXV. An IV 437. p. di G. C.
* Ol. LXXXV. An. I. 438 p. di G. C.

tunque non si fossero per antico istituto, e per timore di sottoporsi all' arbitrio di un confederato, giammai congiunti a popolo alcuno, ed avessero già da per se soli ribattuti i Corintj, pure diffidando delle proprie forze, e venendo da tutti allora abbandonati si rivolsero ad Atene. Dimostrarono essi a quella Repubblica, quanta gloria e quanto vantaggio le sarebbe tornato dall' ajuto prestato ad un possente popolo ingiustamente assalito, la cui amicizia sempre invano da tutti desiderata, ora veniva agli Ateniesi, non senza grande aumento di loro prosperità, spontaneamente proferta. Aggiunsero inoltre che nelle alleanze gli uomini di mare dovevansi preferire a quelli di terra ferma, che la loro città opportuna era per traghettarsi nell'Italia e nella Sicilia, o vietare che di là venissero armate contra il Peloponneso; e che finalmente la rovina di Corcira avrebbe renduto non solo più forti gli emuli, ma anche più arditi a tramare delle insidie ad Atene medesima; e terminarono coll' implorare un sussidio, o almeno che i sottoposti all' impero degli Ateniesi non si accostassero ai Corintj (1). Ma i Corintj per

(1) Alludevano, dice lo Scoliaste, con queste pa-

ovviare a questa lega, mandarono anch' essi i loro oratori, ed esponendo agli Ateniesi molte cose favorevoli, e la giustizia de' patti ricordando, accusarono i Corciresi di ribellione, di violenza, ed orgoglio, ed implorarono che ad essi fosse impedito di continuare la guerra. Ragunatosi a consiglio il popolo, due volte fu la cosa posta a squittinio: nella prima si approvarono egualmente le ragioni dei Corciresi e quelle dei Corintj, nella seconda prevalsero ad insinuazione di Pericle quelle dei Corciresi, ed Atene seco loro strinse alleanza. Ciò non pertanto per non infrangere le convenzioni prima conchiuse co' Peloponnesj, che vietavano il portar guerra, stabilirono solo di soccorrersi reciprocamente, caso che uno di essi o qualcuno dei loro alleati venisse attaccato. Ma il disegno vero di Atene era

---

role ai Palensi di Cefalenia, soggetti agli Ateniesi; quali spinti dalla povertà, eran divenuti stipendiarj dei Corintj. — La concione che Tucidide pone in bocca degli ambasciadori di Corcira, è una delle più belle che vanti la greca eloquenza, ma Creperio Calpurnio, che scrisse la guerra dei Parti coi Romani, e che in modo ridicolo si pose ad imitare lo Storico Ateniese, la fa ridire ad un ambasciadore Armeno. Luciano della man. di scriv. l' Ist.

di prevalersi della situazione di Corcira propria alla tanto invidiata impresa di Sicilia, e d'indebolire quei due popoli, per potere poi contra chi più le piacesse a suo bell'agio trionfare. Mandò dunque dieci galee in soccorso dei Corciresi, capitanate da Lacedemonio figliuolo del gran Cimone, da Diotimo di Strombico e da Protea di Epicle, con ordine di non venire alle mani coi Corintj, se non quando questi navigassero a danno di Corcira, o discendere volessero nel suo territorio. Io non so prestar fede a ciò che Plutarco racconta a questo proposito, che Pericle cioè mandasse Lacedemonio con sì picciola armata per ischernire la famiglia di Cimone, la quale affezionata era agli Spartani uniti d'interesse con i Corintj, ed acciocchè, non potendo egli fare alcun grande intraprendimento, a quelli paresse aderire (1). Ma la gelosia verso i due rivali, e il soccorso poscia aggiunto a Lacedemonio fanno apparire chiaramente, come a torto quel nobilissimo Istorico imputi Pericle in malizia. I nemici intanto ragunatisi co' loro confederati in Leucade, di

(1) Vita di Pericle.

là fecero vela, e presero porto vicino ad Efiro città della Tesprotide, sotto il promontorio Chimerio e incontra a Corcira. Cento cinquanta erano le loro navi; novanta Corintie sotto il comando di Senoclide figlio di Euticle e di altri quattro principali della città grati alla moltitudine; dieci Elee, dodici Megaresi, dieci Leucadie, ventisette Ambraciote, ed un' Anattoria con particolari capitani. * Uditane la venuta, i Corciresi con cento dieci, o secondo Diodoro, con cento venti navi comandate da Miciade, Esimide, ed Euribato, e colle dieci Ateniesi si fermarono in faccia ad una delle tre isolette dette Sibote, lasciando nel promontorio di Leucimne mille Zacintj di grave armatura. I Corintj attendendo ajuto dai barbari del vicino continente, presa vettovaglia per tre giorni, sciolsero di notte tempo dal Chimerio per attaccare i Corciresi; ma allo spuntare della prima luce gli scorsero già tenenti l' alto mare. Si misero allora tosto gli uni e gli altri in ordinanza: i Corciresi in tre parti si divise-

---

* Ol. LXXXVI. An. II. 435. p. di G. C.

ro, ed a ciascuna diedero uno dei tre capitani, collocando le navi Attiche alla destra: dei nemici, i Megaresi e gli Ambracioti tennero la banda destra, il mezzo gli alleati, ed i Corintj colle navi più agili la sinistra. Sui tavolati poi si misero i saettieri e i lanciatori, esperti nell' antica usanza di combattere, più assai che nella nuova. Attaccossi quindi la pugna, e fu fiera ed ostinata più per l' ardire e l' accanimento dei combattenti, che per l' arte bellica e per la prudenza. Le navi per la moltitudine e per la confusione si strinsero talmente, che fatte immote, le sole speranze riposte erano nei lanciatori collocati sui tavolati, di modo che quella pugna pareva più di terra che marittima (1). Le navi dell' ala destra Corintia battute, si convertirono in aperta fuga, e venti delle Corciresi animosamente perseguendole, giunsero sino al continente,

(1) Quì dice Tucidide che gli emuli si battevano sui tavolati. L' autore della storia della marina al lib. III afferma, che si battevano sopra i ponti e le torri, ed è ripreso giustamente dal Giulianelli, perchè fu più tardi il ritrovamento delle navi turrite. Ric. sulle navi tur.

dove discesi i combattenti, incendiarono i padiglioni abbandonati, e predarono il danaro. Ma quelli intanto ch' erano rimasti nella battaglia, scemati di forze, non potendo più sostenere lo sforzo del sinistro fianco degli avversarj, si ritirarono, ed i Corintj vennero ad inseguirli quasi fino dentro terra. Gli Ateniesi che per non contravvenire agli ordini, s' erano fin quì guardati dal recare alcuna offesa, corsero contra i Corintj, ma rotti essi pure si dovettono ritirare. I nemici allora non rimurchiarono le navi sommerse, ma si diedero più a fare strage dei soldati che a pigliarli vivi; ed acciecati dal furore e dalla moltitudine, non discernendo il vincitore dal vinto, uccisero molti dei loro commilitoni. Raccolte quindi le fracassate navi, e ripescati i corpi de' loro morti, si ridussero a Sibota, porto deserto della Tesprozia, dove era giunto un soccorso di barbari. Quindi novellamente raccolti, drizzarono il corso avverso ai Corciresi, i quali temendo non quelli discendessero nella campagna dell'isola, colle dieci navi Ateniesi mossero ad incontrarli; ma i Corintj cantato il peana di Marte, quasi dar volessero l' assalto,

col favore dell'imminente notte retrocedettero. Nè fecero questo senza prudenza; perocchè prima ancora dei Corciresi s'erano avvisti, che arrivavano venti navi spedite dagli Ateniesi, i quali temevano quello che già era accaduto, cioè che superati i Corciresi, l'ajuto dato prima non sarebbe stato più bastevole. Comandavano a queste navi Glauco di Leagro, ed Andocide di Leogora (1), e non molto dopo che furono viste, passando fra i cadaveri ed i naufragj, vennero in Leucimne agli alloggiamenti dei Corciresi, dove furono da prima per l'oscurità della notte stimate nemiche, riconosciute poi ed accolte con grande esultanza. Al nuovo giorno le navi Attiche, e le Corciresi che potevano tenere il mare per venire a giornata, veleggiarono verso il porto di Sibote dov' erano i Corintj; e questi avendo salpato, si discostarono dal lido, e si

(1) Quest' Andocide è il celebre oratore. Egli vantava Mercurio a progenitore, onde per discendenza gli pervenne l'ufficio di araldo, e come dei X tale fu eletto per compagno di Glauco. Plut. Vite degli oratori.

posero in ordinanza. Però non era all'animo loro di cimentarsi i primi, sì perchè non avevano potuto in luogo così deserto rassettare le navi, sì pel numero dei prigionieri che entro vi custodivano con gran gelosia sì pel timore dei soccorsi pieni e freschi nuovamente agli avversarj sopravvenuti. Stimavano anzi miglior consiglio il ritornarsene a casa; e per esplorare la mente degli Ateniesi, spedirono alcuni uomini in un battello senza il caduceo, per rimproverarli che rotte le antiche convenzioni, vietassero ad essi il navigare verso Corcira, o dove meglio loro sapesse grado; e per chiedere, che se fossero desiderosi di guerra, cominciassero dal maltrattare i messi come nemici. Esclamarono allora i Corciresi unanimemente, che questi fossero uccisi; ma gli Ateniesi più moderati risposero, che nè incominciavano la guerra, nè i patti infrangevano, ma soccorrevano i loro compagni; onde che i Corintj potevano verso ogni parte liberamente rivolgersi, salvo contra Corcira. Dopo questa risposta i Corintj mossero alla volta della loro patria; ma, per avere sommerse settanta navi Corciresi, e ricu-

perate le sdrucite ed i cadaveri, e fatti mille prigionieri, alzarono da prima un trofeo nel continente a Sibota; ed uno pure n'eressero dal canto loro nell' isoletta di questo nome i Corciresi, come quelli che in minor numero di forze avevano incendiati gli accampamenti, colate a fondo trenta navi nemiche, ricuperate le proprie già spezzate, come pure gli estinti dispersi dalla marea e dal vento insorto la notte. I Corintj avevano per ultimo negato di venire a battaglia, cosicchè ambe le parti si attribuirono la vittoria. I Corintj nella loro navigazione, presero per tradimento Anattorio che ad essi ed a' Corciresi era comune, e misero la loro gente ad abitarlo; giunti poi in patria vendettero ottocento prigionieri, e ne serbarono dugento cinquanta.

Questa battaglia, la maggiore per il numero delle navi di quante altre date si fossero per lo innanzi, si mantenne in tanta rinomanza anche presso ai posteri, che nei magnifici spettacoli dati a' Romani da Tito si videro pugnar le navi che rappresentavano le Corintie e le Corciresi (1). Rimproverarono dipoi i

(1) Dion. Cas. lib. LXVI.

Corintj agli Ateniesi di aver rotto il trattato che avevano comune cogli Spartani: e questo fu il primo pretesto della famosa guerra del Peloponneso, durante la quale Corcira si mantenne alleata d'Atene, e la soccorse con cinquanta galere (1).

Verso questi tempi i Corciresi vennero con un'armata al territorio d'Elea e ne riportarono qualche parte di preda, ma gli Elei andati contra fecero loro maggior danno di quello che avevano ricevuto, e della decima delle spoglie edificarono nel foro una loggia d'opera dorica con due ordini di colonne, e la chiamarono Corcirea (2).

CAP. VII.

Crudeli sedizioni di Corcira.

Se i Corintj colla forza dell'armi non avvilirono la loro emula, il poterono bene col fomentare le guerre intestine, le quali e per la ferocia delle parti, e per l'atrocità dei misfatti tutte le altre oltrepassarono. E veramen-

(1) Tucid. lib. 2.
(2) Paus. in Eliac.

te ella è cosa meritevole di pianto il vedere, come un popolo che segnalato si era per ragion di consiglio, per apparecchio di guerra, e per imprese di compito valore, infiammato poi da cieca rabbia cercasse di distruggere se medesimo. * I dugento cinquanta Corciresi serbati in cattività erano de' principali cittadini. Avevano essi giurato di tradire all' inimico la patria, purchè lor fosse conceduta la libertà; laonde i Corintj lietamente gli sciolsero fingendo che per ottocento talenti si fossero riscattati, e che gli ospiti pubblici data ne avessero l'idonea sicurtà. (1) Giunti costoro in Corcira, ed intenti ad osservare la promessa, sollecitavano ciascuno a togliersi dalla parte Ateniese; ma arrivata in questo mezzo una nave Attica ed una Corintia cogli ambasciadori, il popolo convocatosi deliberò, di rimanere secondo gli accordi alleato degli Ateniesi ed amico dei Peloponnesj. Indispettiti essi allora citarono in giudizio Pitia

(1) Questa equivaleva a circa 4,320 lire di Francia, somma considerabile per quel tempo. Valla traduce *octoginta*, ma nessun testo conferma la sua congettura. Levesque note a Tucid.

* Olimp. LXXXVIII anno II 427 a. di G. C.

presidente del popolo ed ospite volontario degli Ateniesi, imputandogli che a questi volesse assoggettare Corcira; ma assoluto, egli invece accusò cinque dei più ricchi tra loro, d'aver reciso i pali del bosco sacro a Giove e ad Alcinoo. Condannati a pagare, giusta la legge, una statera per ogni palo reciso, essendo la multa notabilissima fuggirono essi nei tempj, e supplicarono che fosse loro concesso di soddisfarla per rate prescritte: ma Pitia per lo contrario insisteva che usar si dovesse tutto il rigore della legge, la quale escludeva i debitori pubblici dagli onori e dal senato. Costoro dunque veggendo la sua autorità, perciocchè era anche senatore, e pensando che per opera di lui avrebbe sempre prevaluto la parte Ateniese, raccolto buon numero di amici, entrarono, armati di pugnale, impetuosamente in senato, e Pitia ammazzarono, e sessanta altri fra senatori e privati. Alcuni pochi del parere di quel personaggio si ricovrarono nella trireme Ateniese, e fecero immantinente partenza da Corcira. I congiurati quindi radunato il popolo, e mostrando zelo patrio, dissero che le cose operate erano ottime, che divenir non dovevano servi

degli Ateniesi, ma rimanere bensì neutrali fra questi e i Peloponnesj, e reputare inimico chi nei porti di Corcira entrare volesse con più d'una nave. Pubblicato il decreto, e costretti i cittadini a confermarlo, spedirono tosto in Atene a renderlo manifesto, e ad ammonire gli esuli a non tentare nessun mutamento; ma non erano appena colà i nunzj arrivati, che con quelli che avevano subornato, furono spediti ad essere, siccome sediziosi, custoditi in Egina.

Frattanto approdò in Corcira una galera Corintia, e quella degli ambasciatori di Lacedemone. Allora i principali si gittarono sul popolo, che difesosi alquanto, e poi vinto e rispinto, ritirossi la notte nella rocca e nei luoghi più eminenti della città, ed occupò il porto Illaico, mentre i vittoriosi s'impadronirono del foro, in cui molti d'essi abitavano, e del porto che guarda il continente ed il foro. Nel giorno seguente continuò il combattimento, ma con meno ardore. La turba dei servi chiamata dalla campagna da ambedue le fazioni con promessa di libertà, si appigliò al popolo, e per gli altri giunserò otto cento uomini dall'Epiro. Riaccesa colla nuova

luce la pugna, i popolani rimasero vincitori e pel numero, e pel vantaggio dei luoghi donde combattevano, e più pel meraviglioso ardimento delle donne, le quali dall'alto delle case ferivano colle tegole. I principali sconfitti e fugati sul declinare del giorno, per timore che l'inimico non guadagnasse l'arsenale e gli uccidesse, appiccarono il fuoco alle case che erano d'intorno al foro, e alle contigue, senza risparmiare le proprie; per lo che arsero molte ricchissime mercanzie, e la città intera sarebbe stata divorata dalle fiamme se il vento le avesse eccitate. Ma poichè gli uni si ristettero dal combattere, gli altri passarono tranquillamente la notte, e disposte le guardie, la nave Corintia e molti degli ausiliarj partirono nascosamente.

Venne il seguente giorno da Naupatto Nicostrato, figliuolo di Diotrefe, con dodici navi Ateniesi, fra le quali la Paralo e la Salamina, e sopravi cinquecento Messenj armati. Tentò egli di comporre le discordie; e chiesti dieci dei principali motori perchè fossero giudicati, ed indotti i Corciresi a confederarsi colla sua Repubblica, voleva tosto partire: ma pregato dai pre-

sidenti del popolo a lasciare cinque navi per evitare nuovi mali, ei le concedè di buon grado, avuta prima la promessa che in quella vece altrettante gli avrebbero allestite. I Corciresi si avvisarono subito di armarle coi loro avversarj, ma questi dubitando d'essere spediti in Atene, si ricovrarono supplichevoli nel tempio dei Dioscuri. Nicostrato non valse a consolarli o a persuaderli, ed appena potè egli ritenere il popolo che sdegnato li voleva tutti uccidere. Crescendo quindi il terrore, quattrocento altri si posero anch' essi a sedere supplichevoli nel tempio di Giunone, ma confortati poi dal popolo che temeva di qualche innovazione, ne uscirono, e presi allora, furono spediti nell'isoletta adjacente al tempio, dove si provvide al necessario loro sostentamento.

Quattro o cinque giorni dopo, quaranta navi Peloponnesie e tredici Ambraciote e Leucadie, capitanate da Brasida figliuolo di Tellide, e da Alcida suo consigliere, giunsero da Cillene nel porto di Sibota, e sul primo albore veleggiarono verso Corcira. I Corciresi temendo l'interna discordia, e la flotta ostile, si diedero ad armare con gran

tumulto sessanta navi, e le mandavano contro i nemici di mano in mano che le venivano apparecchiando. Era intenzione degli Ateniesi d'escire i primi, e pregarono i Corciresi a seguirli poi; ma questi altrimenti opinando si mossero così dispersi, che due delle loro navi si separarono dalle rimanenti, e le altre non solo con grave disordine s'inoltrarono, ma si assalirono reciprocamente. Accortisi di ciò i Peloponnesj con venti navi unicamente si opposero, e volsero tutte le altre verso quelle degli Ateniesi. Questi e per la moltitudine, e per non essere circondati non diedero nel grosso o nel mezzo dei nemici, ma assalito uno dei corni sommersero una nave, e poscia accerchiando l'armata Lacedemonia cercarono di sconcertarla. Allora per timore di sinistro evento a questa si unì la porzione che battevasi coi Corciresi; e gli Ateniesi sopraffatti dal numero si ritirarono, ma lentamente, e sostenendo sempre l'impeto acciocchè i loro amici potessero campare dalla battaglia, la quale finì col tramontare del sole. I Corciresi, paventando che il vincitore qualche cosa inaspettata intraprendesse, o si movesse contra la città, e si unisse coi

principali ch' erano nell' isoletta, rimisero questi nel tempio di Giunone, e si diedero a custodire le mura; nondimeno i Peloponnesj non ebbero ardire d' inoltrarsi, e paghi di essersi impadroniti di tredici navi Corciresi, tornarono di nuovo verso il continente. Apparso il giorno, Brasida consigliò Alcida a guerreggiare la città; ma non avendo il suo parere riscosso eguale numero di suffragi, gl' inimici smontarono in Leucimne e diedero il guasto ai campi. Il perchè da così veemente perturbazione fu preso l' animo dei Corciresi, che vennero a parlamento coi supplici e cogli altri, e persuasero ad alcuni di montare sopra trenta navi, le quali alla meglio avevano allestite. Ma intanto i Peloponnesj avvertiti con segnali, che sessanta navi venivano da Leucade sotto Eurímedonte figlio di Teucle inviate dagli Ateniesi consapevoli della spedizione, e dell' arrivo di Brasida, devastate ch' ebbero le terre sino a mezzogiorno, partirono la notte con grandissima celerità, e marina marina si condussero infino al paese loro, trasportando le navi per l' istmo Leucadio, affine di non essere visti. Allora i Corciresi

si approfittarono dell'occasione per introdurre in città i Messenj e le navi nel porto Illaico, per uccidere nel navigare quegl' inimici che ritrovavano, e per gettare in mare tutti que' ch' essi avevano persuasi a salir sui vascelli. Quindi recatisi nel tempio di Giunone indussero cinquanta e più dei supplici di sottoporsi al giudizio e gli condannarono alla morte colla scusa di punire in essi i distruggitori della democrazia. Degli altri supplici che non avevano posto orecchio, parte si appiccò agli alberi, parte in altri modi si tolse la vita e parte fu murata nel tempio di Bacco. Nei sette giorni che Eurimedonte fermossi in Corcira, molte scelleranze per appetito di signoria, per avarizia o per private inimicizie si commisero; e a tale atrocità si giunse che gli asili sacri furono violati, i tempj macchiati di sangue, le leggi e le virtù conculcate, e fino i padri furono morti dai figliuoli. Nè io so quale animo non si senta vinto insieme dalla pietà e dall' orrore in leggendo la narrazione patetica che ne fa Tucidide con quel suo stile rapido, dignitoso ed energico (2).

(1) L. III.

Cinquecento, che sopravvissero a quello sterminio, fuggitisi nel continente, s'impadronirono dopo la partenza degli Ateniesi delle fortificazioni e del contorno che guarda Corcira, e datisi a saccheggiare il tenere dell'isola, gravemente la molestarono ed a gran fame ridussero la città. Accresciutosi poi il numero loro di altri cento, ed apparecchiati i soccorsi, ed altri sperandone dai Corintj e dai Lacedemoni, fecero scala in Corcira, ed abbruciati i naviglj, perchè rimanendo senza speranza acquistassero più ardire, posero la loro sede nel monte Istone. Quivi fabbricata una muraglia, gran danno recavano al paese, e ridotto avevano ogni cosa in loro potere. Ma gli Ateniesi mandando un' armata di quaranta navi nella Sicilia, comandarono a Eurimedonte e a Sofocle figlio di Sostratida, che ne avevano il governo, di prendere prima cura delle afflizioni dei Corciresi. Qui dunque arrivati si unirono ai cittadini contra gli esuli che stabiliti si erano nel monte Istone, e quelli, perduto il luogo dove eransi fortificati, si ripararono in un posto elevato, e poi si resero agli Ateniesi a condizione di dare gli ausiliarj, e di rimettere se stessi al giudizio del

popolo di Atene. Fermato l' accordo ed interposta la pubblica fede, furono essi trasportati nell' isoletta Ptichia con patto che se uno solo fuggisse, la data promessa sarebbe nulla per tutti; e nulla infatti si fu; percioochè il popolo temendo che restassero impuniti, ed i capitani Ateniesi non volendo che mentre dovevano navigare in Sicilia, altri si procacciasse onore col condurli in Atene, spedirono nell' isoletta certi loro esploratori i quali fingendo benevolenza, dissero a quegli espulsi, che gli Ateniesi dar li volevano al popolo, e subito gli consigliarono di rifugiarsi agli Argivi. E perchè a quest' effetto avevano apparecchiata una nave, essi ingannati dall' ordita insidia si diedero alla fuga; ma furono tosto presi e consegnati all' opposta fazione, che racchiusili in un gran carcere, incominciò poi a trarneli a venti per volta. N' erano stati menati fuori già sessanta. Un doppio ordine d' armati che gli circondava, feriva di punta e di taglio chiunque si volgeva per mirare uno de' suoi avversarj, e i percotitori sollecitavano col flagello i più lenti. I miseri loro compagni credevano da prima che quelli in altro luogo venissero tradotti, ma quando

s' accorsero che erano crudelmente scherniti, flagellati, ed indi trucidati, supplicarono gli Ateniesi di volergli uccidere, se così loro piacesse; ma ricusarono di più uscire protestando che impedirebbero a tutto potere l' entrata nel carcere. Ora il popolo che non volea far forza, salito sul tetto dell' edifizio, e scopertolo cominciò a ferirli con tegole, e con dardi: onde al sopraggiungere della notte, di quegli infelici alcuni per gli esterni insulti morirono, altri colle cadute saette, ed altri colle funi dei letti, e coi lembi delle squarciate vesti si tolsero miseramente la vita. Al nuovo giorno, non avendo la morte spento l' odio, i loro cadaveri ammonticchiati sui carri furono condotti fuori della città, e le loro donne prese nelle fortificazioni si ridussero in servitù dell'inimico (1). Così ebbe fine questa spaventosa sedizione, durante la quale tanto sangue con istrabocchevole furore si sparse, che dei soli principali perirono più di mille cinquecento, e ciò può servire, come considera Nicolò Machiavelli, di notabile ed orrendo esempio della straordinaria ven-

(1) Tucid. Ist. lib. IV. Diod. Sic. l. XII. Polieno Strat.

detta che il popolo fa contra a' suoi oppressori.

* Dopo quest' epoca servì Corcira di ricetto alle armate degli Ateniesi, principalmente a quelle comandate da Nicia e da Alcibiade (1); e nella guerra con Siracusa, da Demostene e da Eurimedonte fu comandata di somministrare quindici navi e soldati di grave armatura; e perchè con quella città era unita di parentela, si scusò col dire che ai suoi danni movevasi, non con volonteroso animo ma dalla necessità costretta. Vero è che allora i Corciresi recarono agli alleati maggior danno che giovamento, perciocchè cantando essi il peana in quella pugna notturna che fu data sotto Epipoli con grandissima confusione e colla peggio degli Ateniesi, vennero a spargere lo spavento fra questi, che dal dialetto dorico gli avevano giudicati per Siracusani (2).

---

(1) Tucid. lib. VI. Polieno Strat.
(2) Tucid. Ist. lib. VII.

* Ol. XCI. An. IV. 414. p. di G. C.

CAP. VIII.

Nuove sedizioni. Conone, Timoteo, Alcida, e Mnasippo giungono in Corcira. Danni all'isola da quest' ultimo cagionati, e sua sconfitta. Arrivo di Carete. Cleonimo, Cassandro, Agatocle, Pirro, e Demetrio s' impadroniscono di essa successivamente.

I Corciresi per troppo desiderio d' impero divennero servi ora degli Ateniesi fautori del popolare governo, ora degli Spartani aderenti dell' oligarchia, i quali chiamati a vicenda, a titolo di sedar le discordie, le eccitarono maggiormente. A questi dar volevano gli ottimati la città, e a quelli il popolo richiese soccorso per difesa dei proprj statuti. * Per la qual cosa Conone navigò a Corcira, e trasportati da Naupatto seicento Messenj, ve li lasciò alla custodia, ed egli passando oltre, fermossi dinnanzi al tempio di Giunone. Ora questi ausiliarj col popolo, assalirono in un subito verso il mezzo giorno i principali, e parte ne presero, parte ne ammazzarono, e più

* Ol. XCII. An. III. 410. p. di G. C.

di mille cacciarono dalla città. Sospettando non pertanto ancora della loro possanza manomessero tutti gli schiavi, e concedettero ai forestieri la cittadinanza. Gli espulsi si ritirarono in un luogo del continente dirimpetto alla città; ma passati parecchj giorni, alcuni di quelli che gli favorivano ricuperarono per forza il foro, e gli chiamarono di bel nuovo in città. Si venne quindi alle armi; ma e per la stanchezza del combattere, e per la soprastante notte si accordarono alla fine con certe condizioni; e fermarono il patto di venir ad amministrare la repubblica con diritto comune (1).

* Timoteo, figliuolo di Conone, mandato dagli Ateniesi con sessanta navi ai lidi del Peloponneso arrivò in seguito a Corcira, ma volendo tenersi affezionate le città finitime, non la ridusse in servitù nè esiliò alcuno, nè ordinò nuove leggi. I Lacedemoni gl'inviarono contra Nicoloco audacissimo loro capitano, ma questi rimase vinto, e Timoteo risarcite le navi, con dieci ordinate

(1) Diod. Sic. lib. XIII.

* Ol. CI. An. III. 374. p. di G. C.

dai Corciresi uscì di nuovo in mare (1). Gratissima fu l'occupazione di Corcira agli Ateniesi, giovando ad assicurar loro il dominio del mare, e l'alleanza delle isole dell'Jonio e delle città dell'Acarnania, laonde dopo un tal fatto eressero un'ara alla pace ed una statua al generale (2). Afobo tutore frodolento di Demostene fu in questa spedizione uno dei comandanti delle triremi (3).

Poco dopo si compose la pace, ma fu di corta durata, imperciocchè i Lacedemoni, sdegnati che Timoteo mentre riducevasi in Atene avesse rimesso i banditi di Zacinto, ricominciarono le ostilità. Vennero allora pregati dagli oligarchi Corciresi di condurre in favor loro l'armata, promettendo questi di cederla la patria, e i Lacedemoni che non ignoravano quant'essa lor conferisse, entrarono subito in gran desiderio di possederla. Adunque senza frapporre verun indugio vi fecero navigare venticinque triremi sotto gli ordini di Alcida, e simularono di mandarlo in Si-

(1) Senof. Ist. lib. V. Demost. de Rep. Ordin.
(2) Corn. Nep. Vita Timot. Esch. contra Ctesiph.
(3) Dem. Oraz. contr. Afob.

cilia, affinchè accolto come benevole dai Corciresi potesse poi unitamente agli esuli occupare la città. Ma il popolo, accortosi della frode, diedesi a custodirla con molta diligenza, e mandò per sussidio ambasciatori in Atene. Questa Repubblica decretollo; ma intanto che andava preparando il navile, gli avversarj misero insieme da circa settantacinque triremi da Lacedemone, da Corinto, da Leucade, d'Ambracia, da Elide, da Zacinto, dall'Acaja, da Epidauro, da Trezene, da Ermione e dagli Aliensi. Richiesero anche soccorso a Dionigi di Sicilia, mostrandogli che a lui egualmente che ad essi importava che gli Ateniesi non imperassero sopra Corcira; ed elessero Mnasippo per generale. Questi arrivato coll'armata in Corcira, ricevuti seco i banditi entrò nel porto e vi trovò sette navi; quattro ne prese, e le altre tre fuggirono al lido, dove furono abbruciate dai Corciresi acciocchè non venissero nelle sue mani. Posti a terra i soldati, e non meno di mille e cinquecento stipendiarj impadronissi del paese, sparse per ogni dove il terrore, e condusse via uomini ed armenti in gran copia. Piantò quindi i suoi alloggiamenti sopra un colle situato nell'anteriore

parte dell' isola, e cinque stadj lontano dalla città per impedire a tutti l'adito nel terriritorio dei Corciresi; ancorò la flotta dall'una e dall'altra parte della città per iscoprire l'avvicinamento di chi vi volesse navigare; e quando la tempesta non gliel vietava faceva stazione nel porto. I Corciresi, nè dal territorio, perocchè era occupato dagli assedianti, nè dal mare per l'inferiorità delle forze non si potevano procacciare nulla, e pativano molta carestia. Ricordarono perciò di bel nuovo agli Ateniesi, come per mancanza di Corcira ne verrebbe ad essi danno gravissimo, e maggior possanza al nemico: e gli Ateniesi pensarono di fare l'ultimo sforzo per soccorrere quella città che più abbondantemente d'ogni altra gli forniva di navi e danari, e che per la sua situazione, se si riguardasse al seno Corintio o alle città poste d'intorno a quello, o alle possessioni laconiche che si volevano infestare, era opportuna ed opportunissima poi per l'Epiro e pel passaggio dal Peloponneso nella Sicilia. Per la qual cosa inviarono tosto Stesicle (1) con seicento armati di

(1) Ctesicle lo chiama Diodoro.

scudo, e pregarono Alceta re de' Molossi che gli facilitasse l' arrivo. Sbarcato Stesicle in un certo luogo dell' isola, s'introdusse di notte secretamente nella città; e quì trovando che i Corciresi, colpa degl'intestini rancori, mal governavano quella guerra, egli ne prese con gran diligenza la cura, disciolse le discordie, ed inspirò nuova fiducia all' animo degli assediati. Deliberarono parimente gli Ateniesi di armare sessanta galee, e Timoteo fu di comune consenso eletto al comando; ma parendo poi al popolo che egli troppo si temporeggiasse, fu affidata la somma delle cose navali ad Ificrate. Questi con molta prestezza levò le ciurme, fe' forza ai comandanti, e tutte le navi raccolse che costeggiavano i lidi dell' Attica, non eccettuate la Paralo e la Salamina che erano pubbliche e sacre, dicendo che ove l' impresa di Corcira avesse lieto esito, egli ancora renderebbe di molte navi. I Corciresi frattanto angustiati dalla fame fuggivano dalla città, non gli trattenendo il bando dell' inimico, che gli minacciava di venderli all' incanto, onde Mnasippo flagellare li faceva, e poscia gli rimandava;

e quelli ch'erano nella città non volendo più ricettare i servi, molti di questi perivano malamente fuori delle mura. Mnasippo adunque stimavasi già padrone di Corcira, ed abbenchè molti popoli di Grecia avessero per l'impresa contribuito danaro, non pertanto egli ad alcuni degli stipendiarj levò imprudentemente la paga, e ad altri che presso di se riteneva, dovevala da due mesi. Il perchè la milizia esacerbata, con trascuraggine si conduceva nelle guardie, e andava qua e là vagando per l'isola, la quale, al dire di Senofonte, era così maravigliosamente coltivata, e così adorna di sontuosi palagj, e frequenti cantine, che i soldati di Sparta vennero a tanta delicatezza, da non poter bere che vino eccellentissimo. Accortisi dalle torri i cittadini di cotal negligenza uscirono con impeto, e fecero prigionieri altri dei nemici, ed altri ne uccisero. Mnasippo corse ad ajutarli cogli armati di corazza, ed ordinò ai centurioni ed ai comandanti che guidassero i mercenarj; ma avendo alcuni di questi risposto che difficilmente ottener potevasi obbedienza dal soldato, a cui si negava il necessario, egli

irato ne offese alcuni col bastone ed altri coll' asta, per lo che tutti si misero in ordinanza pieni di mal talento. I Corciresi furono inseguiti fino alle porte della città, ma tosto che giunsero sotto alle mura si rivoltarono, e dai monumenti si diedero a ferire l'inimico, mentre altri scorrendo dalle porte si scagliarono sull'estremo della falange, la quale era debole perchè gli uomini s'erano disposti ad otto ad otto per fila. Avvedutisi adunque gli Spartani di non poter opporre resistenza, si affaticavano di voltarsi addietro, ma quasi che fuggir volessero, i Corciresi gl' incalzarono sì vivamente, ch' essi non più si rivolsono, e i lor vicini furono costretti a dare le spalle. Nemmeno il generale soccorrere li potè, perciocchè era egli pure stretto da una gran calca, ed il numero de' compagni ognora si scemava. Allora i nostri e i soldati di grave armatura ristretti insieme, fecero impeto sopra Mnasippo, e uccisolo, si diedero tosto a perseguire gli altri. E avrebbero preso anche gli alloggiamenti e le trincere, se incontratisi in una turba di vivandieri, di schiavi e di servi, che riputarono gente di qualche prodezza, non si fos-

sero ritirati. Dopo questa azione i Corciresi innalzarono un trofeo, restituirono a patti i cadaveri e s'armarono di nuovo ardire. Dall' altro canto gli assedianti cominciarono a perdere il cuore, sentendo che Ificrate non era lontano, e che i Corciresi allestivano i loro legni; onde Ipermene luogotenente di Mnasippo, caricate le navi di schiavi e di prede le mandò via, ed egli co'soldati di marina e co' residui della battaglia si rimase alla custodia delle trincere; ma questi pure conturbati dalla paura, salirono sulle triremi e salparono. Intanto Ificrate procedeva nella sua navigazione, quando intese la morte di Mnasippo; ma come quegli ch'era avvedutissimo capitano, sospettò che tal nuova divulgata si fosse per ingannarlo, e raddoppiò le cautele, finchè giunto a Cefalenia, e fatto certo dell'accaduto, si riposò coll' armata. Si volse poi a Corcira, ed avuto avviso che venivano dieci galee di Dionisio, mandate da Siracusa in sussidio de' Lacedemoni, egli smontò nell' isola, e considerato un luogo dal quale scoprir si potessero e coloro che colle navi si avvicinavano, e le vedette della città, ivi collocò alcuni dei

suoi, ed indicò loro con qual segno avvertire dovessero l'approssimarsi dell'inimico, e la sua entrata con le navi nel porto. Commise inoltre a venti comandanti, che quando non volessero essere puniti severamente, al primo suono della tromba lo seguitassero. I Siracusani ingannati anche dai fuochi amichevoli, accesi in un'isoletta deserta, s'inoltrarono, e gli altri, udito appena il segno, tutti a corsa sulle navi salirono ed uscirono fuori. Erano già le genti nemiche discese a terra contra il parere di Menalippo Rodiano, laonde questi colla sua galera fuggì, e le altre prese e private degli ornamenti dei rostri furono condotte nel porto. Allora Ificrate impose a ciascuno de' prigionieri una multa; ed essendosi i Corciresi costituiti mallevadori, gli liberò, cavati sessanta talenti per le paghe della milizia; ma o per ritrarne molto prezzo da lui stesso o per venderlo, ritenne Anippo il capitano, che disperato s'uccise (1). Tra le altre ricche spoglie trovò Ificrate le statue d'oro e d'avorio destinate da Dionigi ai

(1) Crinippo è chiamato da Polieno. Così parimente da Diodoro che gli dà Cisside per compagno.

tempj di Delfo e d' Olimpia come doni votivi, e secondando il volere della sua Repubblica, più del sostentamento dei soldati sollecita, che della pietà verso gli Dij, le fece fondere per batter monete, onde ebbero gli Ateniesi dal tiranno nota di sacrilegio. Rimase poi Ificrate ancora alcun tempo in Corcira, mantenendo i suoi marinaj col far loro, a spese degli abitanti, coltivare i terreni, e sciolse finalmente colla flotta dei Corciresi, divisando di assalire i Lacedemoni (1).

* La rabbia delle fazioni, sedata, ma non già spenta in Corcira, invase di bel nuovo gli animi dei cittadini. Eletto dagli Ateniesi a generale Carete, costui che aveva paura de' nemici venne ad offendere i confederati, e navigando verso Corcira vi fe' nascere molte uccisioni e rapine, onde alla sua terra ne derivò infamia, e duri lamenti si eccitarono fra i popoli amici (2). Posto egli un

(1) Senof. L. VI. Diod. Siculo L. XV e XVI. Polieno Stratag. L. III. 9. 55.
(2) Diod. Sic. Bibl. L. XVI.

* Olimp. CIV anno IV.

presidio nella città favorì i pochi, ed i ricchi, i quali, valendosi più dell' astuzia che della forza, divennero di bel nuovo dominatori. Alcuni d'essi appiccatisi delle coppette, e fattisi dei tagli sul corpo, insanguinati, quasi avessero riportate ferite, corsero al foro, e trattisi in un subito fuori colle armi i soldati, e i Corciresi consapevoli della congiura, coll' assistenza dei presidenti del popolo, s'impadronirono di molti ch' eran stati chiamati nell' adunanza, come se fossero colpevoli, ancorchè innocenti e puri del fatto, e le altre cose tutte commutarono a loro vantaggio (1). Occupata di tal guisa dagli oligarchi in Corcira l' autorità, essi la mantennero almeno per qualche tempo. Che sebbene ciò non ci sia riferito da veruno storico, pure, s' io mal non discerno, puossi congetturarlo da un passo di Demostene, che reputiamo prezzo dell' opera il riportare. * L' Oratore rimproverando a Timocrate, uomo di qualche conto in Atene, la poca pietà dimostrata alla sorella, soggiunge « Concios-

(1) Enea Comment. Poliorc. §. 11.

* Ol. CVI, an. IV. 350 p. di G. C.

siacosachè costui, o Giudici, non la collocò in matrimonio, ma la vendè. Ed a chi? *ad uno dei vostri nemici, ad uno di quei Corciresi che ora colà si son fatti Signori*, e che soleva essere suo ospite, qualora dalla sua città era spedito ambasciatore in Atene. Scorgendo adunque ch' egli era vago di averla, (non so a qual uso) il dabbene ed amoroso fratello ne fa mercato, e presone in cambio danaro, la gli diede in mano; ed al presente la meschina si trova in Corcira ai servigj del compratore! » (1) Ora per quei *signori e nemici degli Ateniesi* che altro intender si debbe, se non i contrarj alla democrazia?

* Dopo quest' epoca i Corciresi, infiammati dall' eloquenza di Demostene, cogli altri popòli della Grecia si armarono contra Filippo il Macedone (2); * quindi somministrarono a Timoleonte, magnanimo propugnatore della libertà, due galere nel suo passaggio

(1) Demost. Oraz. contra Timocr. Vers. Cesarot.
(2) Plut. vita di Demostene.

* Ol. CVII, an. I. 349 p. di G. C.
* Olimp. CVIII, anno III.

dall' isola, acciocchè con sette Corintie ed una Leucadia ajutasse i Siracusani, i quali per la ferocia di Dionigi avevano abbandonato la patria (1). * Così intenti alle aliene più che alle proprie necessità vennero anche al soccorso degli Epidamnj e degli Apolloniati loro consanguinei, e lasciando partire sotto la fede i soldati di Cassandro il Macedone, che occupavano le città, ad Apollonia restituirono la libertà, e consegnarono Epidamno a Glaucia re degl' Illirj (2).

Corcira da tante fazioni e guerre disfatta, non ebbe riposo; ma fu anzi assaltata da capitani rapaci ed avventizj. * Cleonimo Spartano mossosi in favore de' Tarentini contro i Romani giunse nell' isola, e poichè se ne fu impadronito, costrinse gli abitatori a pagargli notabile somma di danaro. E munitala di buona guernigione, con disegno di servirsene, come di forte riparo de' Greci du-

(1) Diod. Sic. Bibl. L. XVI. Plut. vita di Timol, Gemistio Pletone ist. L. I.

(2) Diod. Sic. L. XIX.

* Olimp. CXVII. anno I.

* Olimp. CXX, anno II.

rante la guerra, navigò alla volta d'Italia; ma combattuto dai nemici e da una fortuna di mare, ritornò di bel nuovo a Corcira (1). * Cassandro per vendicarsi forse della sua cacciata da Epidamno e da Apollonia, la circondò con navi e fanti, ed era già presso ad espugnarla, quando sopravvenne Agatocle tiranno di Sicilia con una fioritissima armata, ed abbruciati i vascelli dei Macedoni, la liberò (2). Ma costui non fu punto più mite: anzi datosi a saccheggiarla, e richiesto dai Corciresi del perchè, rispose ridendo, per punirli dell' ospizio dai loro antichi offerto ad Ulisse, da cui era stato accecato il ciclope Siciliano (3). Data poi Lanassa sua figlia in isposa a Pirro, gli assegnò a dote l' isola che Pirro, appena ricuperato il regno, aveva già assalita, sì perchè era in faccia al suo paese, e sì per vietare che non fosse agli altri frontiera contro di lui, e perchè gli era opportunissima alla guerra che divisava di

(1) Diod. Sic. L. XX.
(2) Diod. fram. L. XXI.
(3) Della tarda vend. di Dio.

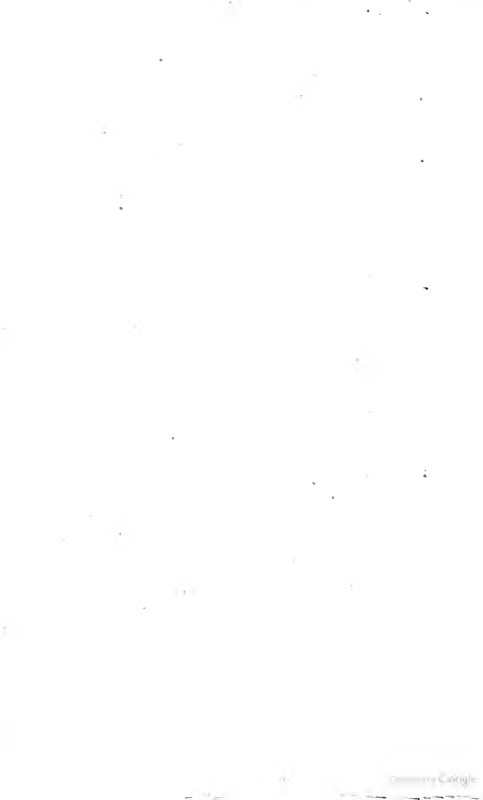
* Olimp. CXXI, anno II. 293 prima di G. C.

movere contra i Romani (1). Ma presto Lanassa, sdegnata con Pirro perchè predilegeva le altre consorti, nella sua Corcira si ritirò, e chiamato a se Demetrio figlio d'Antigono, vi contrasse nuove nozze. Partì poi lasciandovi un presidio (2), che non bastò a conservargli quel dominio, perciocchè Tolomeo, prode figliuolo di Pirro, assaltò con sessanta de' suoi improvvisamente la rocca, e se ne impadronì (3).

---

(1) Paus. in Attic.

(2) Plut. vita di Pirro, Democ. ist. L. XXIV in Ateneo Dipnosof, ist. L. VI.

(3) Justin Hist. L. XXV. Dice il Tarcagnota ist. L. XXIII che quando Pirro si condusse contro gli Spartani, questi pochi e sprovvisti si ritrovavano, perchè Areo loro re era ito in Creta al soccorso de' Corciresi; ma qui nel testo di Plutarco si legge male Corcirei per Gortiei.

ILLUSTRAZIONI CORCIRESI

PERIODO PRIMO

DAI TEMPI EROICI FINO ALLA GUERRA ILLIRICA

UOMINI RAGGUARDEVOLI PER DOTTRINA.

Demodoco. Automede. Cheria. Demostrato. Filisco. Agallia. Agalli. Agatia. Alessandro. Apollodoro. Dracone. Eumaco. Mnasea. Timosseo. Alipio. Ptolico.

La poesia e la musica ravvivandosi con vicendevole e fraternale soccorso, pervennero più agevolmente a produrre negli animi l' utilità e il diletto, e ad ordire un mirabile incanto per mezzo delle leggi e proporzioni derivate dall' unione concorde del suono e del ritmo. Quindi sapientemente gli antichi non separarono lo studio di queste due arti, dalla natura date provvidamente agli uomini

per conforto della misera vita; e quindi fra i nostri che si distinsero nell' esercizio delle liberali discipline apparisce, siccome Corifeo, Demodoco musico ad un tempo e poeta. Quell' ardore medesimo che mosse gli Achei a vendicare l' oltraggio fatto al talamo di Menelao, destò anche la cetra di Demodoco a celebrarne le gloriose azioni nella placida corte d' Alcinoo con un poema intitolato Ἰλίȣ ἅλωσις ovvero Ἰλίȣ πόρθησις *la presa o la rovina d' Ilio* (1). Chi si avvisasse d'investigare a qual genere cotesta poesia propriamente si appartenesse, tenterebbe, s' io non erro, cosa vana, ragionandosi di un'età nella quale gl' ingegni animati soltanto da spontaneo sentimento non obbedivano ancora al freno dei precetti. La narrazione metrica d' un' esimia impresa sparsa di ardite figure e di libere inversioni, colloca forse il nostro poeta, anzi che fra gli epici, fra coloro che, a detta d' Esiodo, passarono primieri dallo stridore dell' aratro, al duro strepito delle armi: oltredichè Eraclide affermò essere lo stile di Demodoco simile a quello di Stesicoro, cioè lirico e di varj

(1) Plut. della musica.

metri. Bella e frequente si è la ricordanza che Omero fa di Demodoco, là dove ei descrive la generosa accoglienza usata dal re dei Feaci verso quello degli Itacensi. Un messaggiero adduce Demodoco, e questi eccitato dalla musa canta nell' ilarità del convito le lodi degli eroi, e la fiera contesa di parole di Achille e d'Ulisse, quando tenzonarono alla mensa di Agamennone pel modo con cui dovevasi espugnar Troja Νεῖκος Ὀδυσσῆος καὶ Πηλείδεω Ἀχιλῆος. Ulisse l'intese, e commosso si coperse il capo colla veste affine di nascondere ai Feaci le lagrime che gli cadevano in copia; onde Alcinoo che del suo dolore s'avvide, per dare pausa al canto, ordinò che tosto i Feaci si provassero ai giuochi. Demodoco quindi fra le danze de' giovani, sposando all' armonia della sua cetra quella della sua voce, prese a dire il furtivo amore di Venere e Marte Ἄρεος φιλότητος ἐυστεφάνε τ' Ἀφροδίτης, e la vendetta che ne trasse l'oltraggiato Vulcano (2). Egli è in questa

(1) Ulis. L. VII.
(2) Ulis. L. VIII.

attitudine che il poeta fu poscia effigiato da Baticle nel seggio d'Apollo Amicleo (1), e questo canto è lo stesso o parte almeno di quello distinto da Eraclide Pontico col titolo di Ἀφροδίτης καὶ Ἡφαίστου γάμος *le nozze di Vulcano e di Venere* (2). Omero progredendo più oltre induce Demodoco, che ai prieghi d'Ulisse canta l'inganno del cavallo di legno costrutto da Epeo ἵππου κόσμον δουρατέου, e come dal cavo aguato del ventre uscirono i migliori degli Achei a recare strage ai Trojani e rovina alla città. Ma perchè la lode delle sue imprese ingombrava di dolore l'animo dell'eroe, Alcinoo prescrisse di bel nuovo fine alla melodia (3). Se questi racconti non sono lontani dal vero, si può argomentare che Ulisse imparasse da Demodoco stesso il poema sull'eccidio di Troja, da lui poscia cantato in Tirrenia al suono di flauto in un certame, donde uscì vincitore (4); e che quella poesia fosse

(1) Paus. in Lacon.
(2) Plut. Della Musica.
(3) Ulis. L. VIII. 499.
(4) Tolom. Efest. nella Bibl. di Fozio Cod. 90.

del genere dei *nomi*, cioè soggetta a certi tuoni tutti suoi, dai quali come da legge invariabile dato non era ai musici di scostarsi.

La Musa predilesse Demodoco, e gli diè il bene misto col male, cioè il dolce canto e la cecità (1). Ma di questi due doni un ingegnoso Platonico trova l' uno indegno del Nume, e sospetta che coll' altro Omero avesse adombrata la sua calamità (2). Più decisivo è il giudizio di coloro i quali nella persona di Demodoco riconoscono Omero istesso (3), quasi che anche la sua cecità incerta non fosse come tutte le altre particolarità spettanti al padre d' ogni letteratura. Che se pur esso ne fu afflitto, ciò accadde compiuti ch' ebbe i suoi poemi, dove risplende la varietà, la bellezza e la pompa della natura ch' ei mirabilmente dipinse, ed allora Omero veggente non poteva esprimere sè stesso in Demodoco cieco. Inoltre se agli scrittori della sua vita si consen-

(1) Ulis. L. VIII. v. 63.
(2) Massimo Tirio Diss.
(3) Eustazio Com. all' Ulis. L. VIII. v. cit.

te, poichè in quelle loro narrazioni facilmente si smarrisce la verità, vedrassi il cantore d'Achille mendico accattare il nodrimento di città in città, e Demodoco riverito da Alcinoo, e fra i personaggi della sua corte. Nè si può concepire finalmente, come colui il quale dagli antichi cotanto si commendò, perchè celebrando gli altri, di se modestissimo non avesse mai fatto parola (1), poi nell'età più assennata compartisse a sè stesso tali encomj, quali nella Ulissea son quelli dati a Demodoco, chiamato cantore amabile, divino, onorato dai popoli sopra tutti i mortali, ammaestrato dalla Musa e da Apollo medesimo, ed esaltato perchè la gloria del suo canto saliva in cielo, e perchè sì vivamente descriveva i perigli degli Achei come se egli stesso gli avesse patiti. Demodoco adunque è un poeta differente da Omero: e questa sentenza avvaloransi coll'autorità di Demetrio Falereo, d'Eraclide, Cicerone, Luciano, Plutarco, Pausania, Eusebio, Ta-

(1) Temistio Oraz. XXI. Dione Cris. Oraz. XXXIII e Oraz. XXXVI. ec.

ziano, Clemente Alessandrino ed altri (1). E se Omero con tutta quell' eccellenza singolare che gli fu conceduta dalla Musa, fu nondimeno preceduto da settanta poeti incirca, alcuni certamente fra questi debbono vantarne i Corciresi, i quali periti essendo, e valenti in molte e belle arti fino dai tempi dell' espugnazione di Troja, dovevano anche coltivare studiosamente le nobili ed erudite discipline. Di Demodoco non pertanto, salvo l' onoranda memoria, null' altro più ci rimane, perchè s' ignorava allora in Grecia come, mercè la scrittura, i pensieri si facciano visibili e perpetui, e perchè Omero, raccogliendo ciascuna proprietà e bellezza degli antichi poemi, tutte le comprese perfettamente ne' proprj, e colla sua ogni altra gloria ecclissò.

Dimostrato così l' essere di Demodoco, un' altra obbiezione ci si presenta da Eustazio, la quale, s' io mal non mi appon-

(1) Dem. Fal. presso Zeze Prol. a Licof — Eracl. in Plut. della Musica — Cicer. in Bruto — Luc. de Domo — Plut. loc. cit. — Paus. in Attic. Clem. in Strom. L. I. ec. ec.

go, si può agevolmente risolvere. Esaminando egli i varj pareri pronunziati intorno al nome del cantore che Agamenone lasciò alla custodia di Clitennestra, soggiunge che quando Ulisse e Menelao si condussero in Delfo a consultare l'oracolo sulla spedizione di Troja, Demodoco che rimase vincitore nei giuochi Pizj, celebrati allora sotto la presidenza di Creonte, fu esortato a recarsi in Micene, per accendere nell'animo della regina colle lodi delle donne eccelse il desiderio all'imitazione della virtù, e rimoverla colla piacevole conversazione da ogni reo divisamento. E qui il commentatore nota sulla fede di Timolao, che Demodoco era fratello di Femio, e su quella di Demetrio Falereo che egli era discepolo di Automede Miceneo, e di Perimede Argivo, e Lacone di nazione. Ma qui Demetrio con Demetrio si combatte, perocchè altrove dice Demodoco essere Corcirese (1), e levansi subito a favorire quest' asserzione gli scrittori da noi già mentovati. Oltre a ciò il cantore a

(1) Zeze prol. a Licof.

cui Agamennone, andando a Troja, ingiunse di custodire la moglie, egli è da altri, con diversità d' opinioni, chiamato Cariade o Glauco (1); e dai versi d' Omero appare, che perchè egli confortava Clitennestra alla castità, Egisto il guidasse ad un'isola deserta e quivi, parecchj anni prima che Ulisse vedesse Demodoco nelle case d' Alcinoo, il lasciasse in preda agli uccelli rapaci (2). Nondimanco se a noi fosse pervenuta quell' opera d' Antifonte intorno ai poeti e musici antichi, essa forse sarebbe stata valevole a chiarirci su questi racconti intermessi e lontani, pei quali ora nè il discernimento basta, nè l'investigazione.

AUTOMEDE discepolo di Perimede Argivo, e maestro di Demodoco, fu di Micene, se si vuole aderire all'autorità di Demetrio Falereo presso Eustazio, e fu Corcirese, secondo lo stesso Demetrio addotto da Zeze (3). Scrisse Ἀμφιτρύωνος μάχην πρὸς Τηλεβόας; *la pugna d'Amfitrione contra i Teleboi*, e

---

(1) Eust. loc. cit.
(2) Uliss. III. v. 264.
(3) Loc. cit.

τὴν ἔριν Κιθαρῶνος καὶ Ἑλικῶνος *la discordia di Citerone ed Elicona*, che imposero poi il loro nome alle due celebri montagne della Beozia.

CHERIA fu predecessore d'Omero (1), e non so il perchè negletto dalla diligenza del Fabricio (2). Il Meursio ingannato forse dalla somiglianza del nome, vorrebbe dare a Corcira un altro Cheria grammatico, allegato dagli Scoliasti d'Omero e di Pindaro, e da quello d'Aristofane nelle Rane.

DEMOSTRATO. Che questi fosse veramente insigne pel sapere, noi non l'affermiamo. Plutarco encomiando Agesilao, perchè era ottimo re e condottiere, e giocondo e famigliare cogli amici, soggiunge che di tal guisa smentì interamente il detto di Demostrato di Feacia, il quale asserì i Lacedemoni in pubblico, gli Ateniesi in privato esser migliori (3).

FILISCO figliuolo di Filota, ed uno della Plejade, così chiamato, perchè quelli che

(1) Zeze loc. cit.
(2) Bibl. Grec. L. I.
(3) Vita d'Agesilao.

rifulgevano in poesia ai tempi di Tolomeo Filadelfo, erano sette come le stelle che collo stesso nome splendono nel firmamento. Ebbe egli a compagni Omero il giovane, Licofrone che fu la stella oscura, Eantide, Apollonio, Arato e Teocrito come l'espositore di quel Buccolico ci fa avvertiti; o sibbene secondo quel d'Efestione i due primi, Eantide e Sosifane, Dositeo, Alessandro Etolo e Dionisiade (1). Tuttavia Zeze l'esclude, e v' intromette Nicandro (2): ma questa differenza deriva forse dal volersi tutti ad un tempo in quell' onorata compagnia comprendere i nominati, mentre gli uni agli altri si saran succeduti, se pure non s' inclini a distinguere due Plejadi, l'una poetica e l'altra tragica. Filisco fu sacerdote di Bacco, e questo ministero e l'esser vissuto in Alessandria, mostra che egli, e non l' Egineta, come asserisce per errore il Fabricio (3), fu quello che precedette un drappello d' attori nella magnifica

(1) P. 30 e 31. p. 93. Enchir. de metr. et poem.
(2) In Licofr.
(3) Bibl. Graec. L. II. c. 19.

pompa celebrata dal Filadelfo, quando fece deificare Tolomeo Sotero suo genitore (1). Quarantadue tragedie scrisse Filisco, delle quali tutte ignorasi il titolo e la favola, e per esse, come Aristofane ed Euripide, col ben commettere ed adattare i vocaboli anche comuni e volgari, si procacciò maestà ed ampiezza (2). Compose parimente inni in lode di Cerere e Bacco od un poema per testimonianza d' Efestione che ne conserva il primo verso, ed è il seguente:

Τῇ χθονίῃ μυστικὰ Δημητρί τε καὶ Περσεφόνῃ καὶ Κλυμένῳ τὰ δῶρα

Alla terrestre Cerere, a Proserpina ed a Climeno cioè a Pluto, *i doni mistici.*

Si gloriava esso dell' invenzione d'una specie di esametri, dicendo in altro suo verso.

Καινογραφῆς συνθέσεως τῆς Φιλίκȣ, γραμματικοὶ, δῶρα φέρω πρὸσ ὑμᾶς.

Vi reco, o grammatici, i doni della testura di Filisco scritta novellamente.

Ma qui Efestione il rimprovera di jattanza;

---

(1) Suida Less. Eud. Viol. voce φιλίσκος

(2) Long. del Subl. Sez. XIV. Toll. annot. ivi.

perocchè Simmia il Rodio di lui più antico, e nelle ali e nella scure inserì questo metro ond'è da credersi che Filisco ne fosse poi detto l'inventore, per essere stato il primo a scrivere in quel numero gl'interi poemi. (1) Il Salmasio e con lui poscia il Vossio ed il Kustero leggendo nel verso testè citato *Filico*, perchè la seconda sillaba dev'esser breve, vorrebbono variare nome al nostro tragico e con l'autorità di un solo scrittore, tre altri correggerne, intendo Ateneo, Suida ed Eudocia che il chiamano Filisco (2). Ma quella sillaba suona talora anche lunga, come dirittamente osserva il Toup che a questa emendazione si oppone (3). Del resto molti favellarono di Filisco e non senza er-

---

(1) Enchir. de metr. et poem. pag. 51 — *Philicius versus ex duplici pede constat, quem Bacchion musici, chorambicom grammatici vocant. Habet longam et duas breves et longam. Trochaeum et jambum. Apud nostros hoc metrum non reperio; exemplum ejus tale est.*

Frugiferae sacra deae quae colitis mystica iunctae quae Jovi nefasto.

Così Attilio Fortunaziano nell'arte metrica c. 6.

(2) Not. ad Simm. ovum et ala. De veter. poet. temp. L. 1. p. 64 — Not. ad Suid. p. 602.

(3) Emend. III 547.

rore. Il Quadrio attribuisce ad un Filico Cheroneo il ritrovamento del metro, e fa una sola persona, del nostro e del discepolo di Diogene, il cinico, ancorchè gli dia stranamente una doppia patria Corcira ed Egina (1). Taluno domandandolo Faleco o Faleuco ed altri mischiandolo ora con un Filisco comico ed ora con un retore, ed ora con uno storico di egual nome, sparsero sulla vita di questo poeta molte confusioni, le quali non che combattere, riesce inutile l' accennare.

AGALLIA sofista e discepolo d' Aristofane Bizantino che fu prefetto della biblioteca di Tolomeo il Filadelfo. Ad esempio del precettore scrisse comenti sui poemi d' Omero, ma il tempo ce gli ha invidiati da uno in fuori, dove Agallia rischiara le sculture dello scudo d' Achille, esponendo il suo ragionamento con questa probabilità. (2) Le due belle città esprimono Atene ed Eleusi. Nell' una vi si

(1) Della storia e della rag. d' ogni poesia. L. 1, Dist. 1, C. V, T. I. — L. 11, Dist. 11, Cap. II, T. II.

(2) Eust. — Scol. ed. dal Villoison lib. XVIII dell' Iliade.

celebrano imenei, e si conduce la sposa allo splendore delle faci ed al suono dei flauti, perciocchè Cecrope represse coi matrimonj l'invereconda unione dei due sessi, e Minerva introdusse nelle nozze la letizia dei flauti. In essa, innanzi ai seniori seduti nel sacro cerchio, due contendono per la multa d'un uomo ucciso, e due aurei talenti stanno nel mezzo da largirsi a chi pronunzierà retta sentenza, affine di denotare l'Areopago, la lite mossa da Marte a Nettuno per l'uccisione del suo figlio Alirrozio, e la sportula con cui in Atene si rimuneravano i giudici. L'altra città ristretta da due eserciti si è Eleusi guerreggiata dagli Ateniesi, e Marte e Pallade gli precedono favorevoli, questa siccome lor protettrice e quello per contraccambio della sentenza degli Areopagiti. Evvi scolpito un molle ed ampio ed ubertoso novale, quello cioè che giace intorno all'Attica e ad Eleusi, e vi si vedono gli aratori volgere quà e là l'aratro, gli araldi sacrificare un bue, e gli operaj intenti a mietere e legare i manipoli, mentre il re tacito e lieto stassi in mezzo collo scettro in mano; perciocchè quivi Buzige aggiogò i bovi, quivi il

fuggiasco Teleone primiero gl' immolò agli Dei, quivi Cerere insegnò a Trittolemo l'agricoltura, e quivi questo re seminò pel primo il frumento. Mirasi inoltre effigiato un vigneto ricco di uve, per accennare che Bacco mostrò ad Icario bifolco Attico la soave e letificante bevanda del vino: e finalmente la danza d'Arianna, monumento della famosa spedizione di Teseo in Creta.

E fin qui il Corcirese interpreta Omero con molto ingegno, e con grande apparenza di verità. Nè questo onore agli Ateniesi si disconviene, per esser Vulcano padre di Erittonio che fu uno dei loro re; ma soprammodo benevolo e parziale si dimostra, quando ad essi riferisce anche il rimanente del magisterio, onde il fabbro divino ornò lo scudo, cioè la terra, perchè di lei nacquero gli Ateniesi, ed il mare perchè presso a quello abitavano, e traevano dal dominarlo gran vanto.

AGALLI. Di questa maestra di grammatica null' altro sappiamo, salvo ch'essa gratificava il ritrovamento della sferistica a Nausicaa sua paesana (1). Il Vasari la dice rarissima nell' ar-

(1) Ateneo Dipnosof. L. 1.

te (1) a cui si applicò, sebbene niuno ci accerti ch'ella riuscisse eccellente. Suida la rammemora col nome di *Anagalli* (2), derivato forse dall' erba che chiamavasi nell' uno e nell'altro modo (3).

AGATIA. Questi fu Corcirese ed interpetre d'Omero, se crediamo al Fabricio che cita Eustazio (4). Io però non trovando nel gran commento presso a quel nome l'aggiunto patrio, dubito forte che non siasi confuso con Agallia.

ALESSANDRO. Un'iscrizione sepolcrale scritta in dialetto dorico, manifesta che questo figliuolo di Satiro e di Calliope, morto in sul fiore degli anni, fu chiaro per l'arco e prestante per la dottrina.

APOLLODORO. Costui è citato da Clemente Alessandrino, per aver detto che l'indovino Branco vociferò certi versi d'Empedocle, allora quando i Milesj furono espiati dalla peste (5).

---

(1) Vita di Prop. de' Rossi.
(2) Voci ἀνάγ. ορχ σφαιρ.
(3) Esichio voce ἀνάγ.
(4) Bibl. Graec. L. 1.
(5) Strom. lib. V.

DRACONE. Ateneo, alla cui erudita intemperanza molte e recondite notizie si debbono, lo chiama autore d'un libro περι λίθων e ne conserva il seguente frammento.

Ιανὸν δὲ λόγος ἔχει διπρόσωπον γενονέναι, τὸ μὲν ὀπίσω, τὸ δ'ἔμπροσθεν ἔχοντα πρόσωπον ἀπὸ τούτυ καὶ τὸν Ιανὸν ποταμὸν, καὶ τὸ ὄρος Ιανὸν ὀνομάζεσθαι, κατοικήσαντος αὐτοῦ ἐπὶ τοῦ ὄρυς. πρῶτον δὲ καὶ στέφανον εὑρεῖν, καὶ σχεδίας, καὶ πλοῖα, καὶ νόμισμα χαλκοῦν πρῶτον χαράξαι. διὸ καὶ τῶν κατὰ τὴν Ελλάδα πολλὰς πόλεις, καὶ τῶν κατὰ τὴν Ιταλιάν καὶ Σικελίαν, ἐπὶ τοῦ νομίσματος ἐγχαράττειν πρόσωπον δικέφαλον, καὶ ἐν θατέρυ μέρυς ἢ σχεδίαν ἢ στέφανον ἢ πλοῖον. τοῦτον δὲ τὴν ἀδελφὴν γήμαντα Καμίσην υἱὸν μὲν Αἴθηκα, θυγατέρα δ'Ολιστήνην γεννῆσαι. καὶ αὐτὸν, ὡσ μειζόνων ὀρεγόμενον πραγμάτων, εἰς τὴν Ιταλίαν διαπλεῦσαι, καὶ οἰκῆσαι τὸ πλησίον Ρώμης ὄρος κείμενον, τὸ ἀπ'αὐτοῦ Ιάνυκλον ὀνομαζόμενον.

(1) « Narrasi che Giano nascesse bifronte, avente una faccia anteriore, e posteriore l'altra; che da lui e il fiume Giano, e il monte

---

(1) Si è seguito il testo dell' edizione dello Schweighaeuser Ateneo Dipnosof. L. XV.

Giano traessero il nome, poichè su quest'ultimo egli fermò la sua sede: che primo ritrovasse le corone, le zattere, i navigli, e primo coniasse le monete di rame: laonde molte città di Grecia e molte della Italia e della Sicilia effigiarono sulla moneta una testa a due faccie, e nel rovescio o una zattera, o una corona, o un naviglio. Costui sposata sua sorella Camise, ebbe da lei il figliuolo Etece e la figlia Olistene. E quindi di più alte cose desideroso, navigò in Italia, ed abitò il monte che giace vicino a Roma, da lui poscia detto Gianicolo. » L'argomento di queste poche righe non basta a farci congetturare contra l'unanime testimonianza di tutti i testi, che Dracone scrivesse non *περὶ λίθων intorno alle pietre*, ma *περὶ θεῶν intorno agli Dei* (1).

EPIMENIDE. Nota Natale Conti ch' Epimenide Corcirese scrisse, essere stato Mercurio maestro nella cetra di Amfione figliuolo di Giove e di Antiope, nel che Omero ed Orazio vanno egualmente concordi (2).

EUMACO. Nel libro de' Savj cenanti sta

(1) Casaub. animadv. in Aten. loc. cit.
(2) Mythol. L. VIII.

riposta l' infrascritta memoria di questo nostro concittadino. Eumaco Corcirese, nel *Risotomico*, ἐν Ῥιζοτομικῷ ossia nel libro dell' incisione delle radici accenna, che il narciso chiamasi anche acacallide e crotalo (1). Questo breve passo più che il titolo dell' opera dimostra, che Eumaco investigasse i segreti della natura, poichè Anacreonte o il Tejo od altro, ad un poema, e Sofocle ad una tragedia imposero il nome di *Risotomico*.

MNASEA figliuolo d'Atenione. In una bella inscrizione metrica rinvenuta fra i rottami dell' antica Corcira alla fine del secolo superiore, e di cui a suo luogo, questi viene encomiato siccome peritissimo nelle celesti e matematiche discipline e nell' omerica poesia.

TIMOSSENO profeta. In certi testi leggesi anche Timoteo o Timosseo (2).

ALIPO scultore (3).

PTOLICO pittore, discepolo di Crizia, e maestro d' Anfione (4).

(1) Ateneo L. XV. Acacallide è voce cretica e significa il fiore del narciso Esichio.

(2) Clem. Aless. Strom. L. I.

(3) Nat. Com. Mythol. L. VIII.

(4) Paus. in El.

ILLUSTRAZIONI CORCIRESI

PERIODO PRIMO

DAI TEMPI EROICI FINO ALLA GUERRA ILLIRICA

INSCRIZIONI, NOTE, DISSERTAZIONI.

Molte sono le inscrizioni de' Corciresi lasciate ancora intatte dall' ignoranza e dall'età, le quali o esprimano la volontà suprema della repubblica o attestino la virtù dei trapassati e la sventura dei posteri, chiamar ne possono con acerrimo stimolo all' imitazione di coloro a cui siamo vicini e per affetto e per sangue. Non inutile divisamento mi è dunque sembrato quello di raccogliere insieme queste nobili reliquie della patria antichità, sparse prima nei volumi degli eruditi e nei privati musei, di dichiararle brevemente, di disporle più per ordine di tempo che di materia, e di derivare da esse coll' ajuto degli scrittori quelle dissertazioni che diffondono qualche luce sul civile reggimento e sulle usanze dei nostri progenitori.

ΕΠΙ ΣΩΤΗΡΙΑΙ ΠΡΥΤΑΝΕΥΟΝΤΟΣ
ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΟΣ ΜΗΝΟΣ ΜΑΧΑΝΕΟΣ
ΤΕΤΑΡΤΗΙ ΕΠΙ ΕΙΚΑΔΙ.

ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΗΣ ΑΡΙΣΤΟΛΑΙΔΑΛΕΥΣ ΔΙΔΩΤΙ ΤΑΙ ΠΟΛΕΙ ΤΩΝ ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ ΕΙΣ ΤΑΝ ΤΩΝ ΤΕΧΝΙΤΑΝ ΜΙΣΤΩΣΙΝ ΤΩ ΔΙΟΝΥΣΩ ΑΡΓΥΡΙΟΥ ΚΟΡΙΝΘΙΟΥ ΜΝΑΣ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΔΙΔΩΤΙ ΔΕ ΚΑΙ ΨΥΛΛΑΣ ΑΛΚΙΜΟΥΥΛΛΙΣ ΤΑΙ ΠΟΛΕΙ ΤΩΝ ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ ΕΙΣ ΤΑΝ ΤΩΝ ΤΕΧΝΙΤΑΝ ΜΙΣΘΩΣΙΝ ΤΩ ΔΙΟΝΥΣΩ ΑΡΓΥΡΙΟΥ ΚΟΡΙΝΘΙΟΥ ΜΝΑΣ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΕΛΕΣΘΩ ΔΕ Α ΒΟΥΛΑ ΕΚΑΣΤΑΚΙΣ ΕΙΣ ΕΝΙΑΥΤΟΝ ΤΟΥΣ ΕΚΔΑΝΕΙΣΟΥΝΤΑΣ ΤΟ ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΑΝΔΡΑΣ ΤΡΕΙΣ ΤΟΥΣ ΔΥΝΑΤΩΤΑΤΟΥΣ ΧΡΗΜΑΣΙΝ Α ΔΕ ΕΚΔΑΝΕΙΣΙΣ ΚΑΙ ΑΝΑΠΡΑΞΙΣ ΤΟΥ ΑΡΓΥΡΙΟΥ ΓΙΝΕΣΤΘΩ ΚΑΙ Α ΛΟΙΠΑ ΔΙΟΙΚΗΣΙΣ ΚΑΘΩΣ ΚΑΔΟΚΗ ΒΟΥΛΑΙ ΚΑΛΩΣ ΕΧΕΙΝ ΩΣ ΔΕ ΚΑΙ ΓΕΝΩΝΤΑΙ ΤΟΚΙΖΟΜΕΝΑΙ ΜΝΑΙ ΕΚΑΤΟΝ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΚΑΙ ΕΚΔΑΝΕΙΣΘΩΝΤΙ ΑΙ ΕΚΑΤΟΝ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΜΝΑΙ ΠΑΡΕΛΘΟΝΤΟΣ ΕΝΙΑΥΤΟΥ ΜΕΤΑ ΤΟ ΕΚΔΑΝΕΙΣΘΗΝΑΙ ΤΑΣ ΕΚΑΤΟΝ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΜΝΑΣ ΑΠΟΣΤΕΙΛΑΤΩ Α

Con salute d'Aristomene
reggente
il dì XXIV del mese Macane.

Aristomene (figlio) d'Aristolaide dona alla Città dei Corciresi per pagare gli operatori di Bacco di moneta Corintia mine sessanta. Dona anche Psilla (figlio) d'Alcimo alla Città de'Corciresi per pagare gli operatori di Bacco di moneta Corintia mine sessanta. Elegga il Consiglio ogn'anno tre persone delle più ricche, che diano a interesse il danaro: ma il darlo, e 'l ritirarlo, e 'l rimanente dell'amministrazione sia come parrà al Consiglio esser convenevole. Quando ne siano risultate cento ottanta mine, si pongano a frutto anche le cento ottanta mine. Passato un anno dopo esser poste a frutto le cento ottanta mine, mandi la Città, giusta la legge del Presidente a giuochi, a condurre a prezzo gli operatori, e faccia le feste di Bacco; dal che si comin-

ΠΟΛΙΣ ΚΑΤΑ ΤΟΝ ΤΟΥ ΑΓΩΝΟΘΕΤΑ
ΝΟΜΟΝ ΕΠΙ ΤΑΝ ΤΩΝ ΤΕΧΝΙΤΑΝ ΜΙ-
ΣΘΩΣΙΝ ΚΑΙ ΑΓΕΤΩ ΤΑ ΔΙΟΝΥΣΙΑ ΑΦ
ΟΥ ΚΑΡΞΟΝΤΑΙ ΠΑΡ ΑΤΕΡΟΝ ΕΝΙΑΥ-
ΤΟΝ ΕΙ ΜΗ ΤΙ ΔΙΑ ΠΟΛΕΜΟΝ ΑΔΥΝΑ-
ΤΟΝ ΓΕΝΟΙΤΟ ΒΟΥΛΑΣ ΚΑΙ ΑΛΙΑΣ
ΥΠΕΡΘΕΜΕΝΑΣ ΑΓΕΤΩ ΔΕ ΑΠΟ ΚΟ-
ΡΙΝΘΙΑΝ ΜΝΑΝ ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ ΑΠΟ
ΤΟΥ ΤΟΚΟΥ ΤΩΝ ΤΡΙΩΝ ΤΑΛΑΝΤΩΝ
ΜΙΣΘΟΥΜΕΝΑ ΑΥΛΗΤΑΣ ΤΡΕΙΣ ΤΡΑΓΩ-
ΔΟΥΣ ΤΡΕΙΣ ΚΩΜΩΔΟΥΣ ΤΡΕΙΣ ΚΑΙ
ΤΑ ΛΟΙΠΑ ΠΟΙΟΥΝΤΩ ΠΑΝΤΑ ΟΙ ΕΚΑ-
ΣΤΑΚΙΣ ΕΟΝΤΕΣ ΑΡΧΟΝΤΕΣ ΚΑΘΩΣ Ο
ΤΟΥ ΑΓΩΝΟΘΕΤΑ ΝΟΜΟΣ ΤΑΣΣΕΙ ΔΙ-
ΔΟΣΘΩ ΔΕ ΚΑΙ ΤΑ ΣΙΤΗΡΕΣΙΑ ΤΟΙΣ
ΤΕΧΝΙΤΑΙΣ ΤΑ ΕΝΝΟΜΑ ΑΠΩ ΤΟΥ ΤΟ-
ΚΟΥ ΧΩΡΙΣ ΤΑΝ ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ ΜΝΑΝ
ΕΙ ΔΕ ΤΙ ΚΑΔΥΝΑΤΟΝ ΓΕΝΟΙΤΟ ΔΙΑ
ΠΟΛΕΜΟΝ ΚΑΙ ΜΗ ΑΠΟΣΤΕΙΛΗ Α ΠΟ-
ΛΙΣ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΤΕΧΝΙΤΑΣ Η ΜΗ ΠΑ-
ΡΑΓΕΝΟΙΝΤΟ ΟΙ ΤΕΧΝΙΤΑΙ Η ΛΙΠΗ
ΤΙΣ ΤΟΝ ΑΓΩΝΑ ΕΚΔΑΝΕΙΖΕΣΘΩ ΚΑΙ
ΤΟ ΛΕΙΦΘΕΝ ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΠΑΝ ΚΑΙ
ΥΠΑΡΧΕΤΩ ΤΟΚΙΖΟΜΕΝΟΝ ΕΙΣ ΤΑΝ
ΤΩΝ ΤΕΧΝΙΤΑΝ ΜΙΣΘΩΣΙΝ ΕΙ ΔΕ ΑΥ-
ΝΑΤΟΥ ΕΟΝΤΟΣ ΚΑΙ ΜΗ ΕΠΙΚΩΛΥΟΝ-

cieranno anche gli altri anni, quando alcuna di queste cose non si rendesse per guerra impossibile, differito il Consiglio, e la Radunanza. Conduca con cinquanta mine Corintie, ricavate dall'usura de' tre talenti, tre sonatori da fiato, tre recitanti di tragedie, tre di comedie; e tutte l'altre cose facciano quelli, che di volta in volta saranno in magistrato, come la legge del Presidente a giuochi prescrive. Si diano ancora i dovuti alimenti agli operatori con l'usura, senza toccar le cinquanta mine. Che se alcuna di queste cose non potesse farsi per guerra, e la Città non mandasse per gli operatori, o gli operatori non venissero, o alcun d'essi abbandonasse la solennità, s'investisca anche tutto il danaro rimasto, e s'impieghi il ritratto nella mercede degli operatori. Che se possibile ogni cosa essendo, e niuno ostando, non manderà la Città, ogni volta che scaderà il tempo, a cercar operatori,

ΤΟΣ ΜΗΘΕΝΟΣ ΜΗ ΑΠΟΣΤΕΙΛΑΙ Α
ΠΟΛΙΣ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΤΕΧΝΙΤΑΣ ΚΑΤΑ ΤΑΝ
ΠΕΡΙΟΔΟΝ ΕΚΑΣΤΑΝ Η ΠΑΡΑΓΕΝΟΜΕ-
ΝΩΝ ΤΩΝ ΕΡΓΟΛΑΒΩΝ ΜΗ ΜΙΣΘΩΣΑΙ-
ΤΟ ΤΟΥΣ ΤΕΧΝΙΤΑΣ Η ΜΗ ΔΙΔΟΙΗ
ΤΟΝ ΜΙΣΘΟΝ ΤΟΝ ΥΠΟΓΕΓΡΑΜΜΕΝΟΝ
Η ΤΑ ΣΙΤΗΡΕΣΙΑ ΤΑ ΕΝΝΟΜΑ Η ΕΙΣ
ΑΛΛΟ ΤΙ ΚΑΤΑΧΡΗΣΑΙΤΟ ΤΟ ΑΡΓΥΡΙΟΝ
ΚΑΙ ΜΗ ΕΙΣ ΤΑΝ ΤΩΝ ΤΕΧΝΙΤΩΝ ΜΙ-
ΣΘΩΣΙΝ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΟΣ ΚΑΙ ΨΥΛΛΑΣ
ΕΟΝΤΟ ΤΑ ΔΟΘΕΝΤΑ ΧΡΗΜΑΤΑ ΠΑΝ-
ΤΑ Η ΤΩΝ ΕΠΙΝΟΜΩΝ ΤΩΝ ΑΡΙΣΤΟΜΕ-
ΝΕΟΣ ΚΑΙ ΨΥΛΛΑΣ ΜΑΡΤΥΡΕΣ ΜΟΛΩ-
ΤΑΣ ΓΛΑΥΚΟΥ ΩΣΑΝΔΡΟΣ ΘΕΟΔΩΡΟΥ
ΠΡΟΜΑΧΙΔΑΣ ΜΕΤΡΙΛΟΥ.

ΠΡΟΣΟΔΟΝ ΠΟΙΗΣΑΜΕΝΩΝ ΑΡΙΣΤΟ-
ΜΕΝΕΟΣ ΤΟΥ ΑΡΙΣΤΟΛΑΙΔΑ ΚΑΙ ΨΥΛ-
ΛΑΣ ΤΟΥ ΑΛΚΙΜΟΥ ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΑΡΓΥΡΙΟΥ
ΟΥ ΕΔΟΚΑΝ ΤΑΙ ΠΟΛΕΙ ΚΑΙ ΤΩΙ ΔΙΟ-
ΝΥΣΩΙ ΕΙΣ ΤΑΝ ΤΩΝ ΤΕΧΝΙΤΑΝ ΜΙΣ-
ΘΩΣΙΝ ΕΚΑΤΕΡΟΣ ΚΟΡΙΝΘΙΑΣ ΜΝΑΣ
ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΕΔΟΞΕ ΤΑΙ ΒΟΥΛΑΙ ΤΟ
ΔΟΘΕΝ ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΠΑΡΑ ΑΡΙΣΤΟΜΕ-
ΝΕΟΣ ΚΑΙ ΨΥΛΛΑΣ ΕΚΔΑΝΕΙΣΑΙ ΤΟΥΣ
ΑΙΡΕΘΕΝΤΑΣ ΕΛΕΣΘΑΙ ΔΕ ΤΑΝ ΒΟΥ-
ΛΑΝ ΤΟΥΣ ΧΕΙΡΙΞΟΥΝΤΑΣ ΤΟ ΑΡΓΥ-

ovvero non mancando chi assuma il carico, non prezzolerà gli operatori stessi, o non darà loro il pagamento prescritto, e gli alimenti decretati, o si valerà del danaro in qualch'altro uso, e non nella mercede degli operatori, le facoltà donate siano tutte d' Aristomene, e di Psilla, o degli eredi di Aristomene, e di Psilla. Testimonj Molota (figlio) di Glauco, Osandro di Teodoro, Promachida di Mertilo.

Avendo Aristomene d' Aristolaide, e Psilla d'Alcimo patteggiato intorno al danaro, che hanno dato alla Città, e a Bacco per pagamento degli operatori scenici alla somma di sessanta mine Corintie per ciascheduno: ha decretato il Consiglio, che la moneta data da Aristomene, e da Psilla sia messa a frutto dagli eletti a ciò; e che siano eletti dal Consiglio ogni anno tre uomini fra i più ricchi per amministrare questo danaro, e per lo più gli stessi, intramessa

ΡΙΟΝ ΑΝΔΡΑΣ ΤΡΕΙΣ ΕΙΣ ΕΝΙΑΥΤΟΝ ΤΟΥΣ ΔΥΝΑΤΩΤΑΤΟΥΣ ΧΡΗΜΑΣΙ ΚΑΙ ΠΛΕΙΟΝΑΚΙΣ ΤΟΥΣ ΑΥΤΟΥΣ ΔΙΑΛΙΠΟΝ-ΤΑΣ ΕΤΗ ΔΥΟ ΜΗ ΝΕΩΤΕΡΟΥΣ ΕΤΩΝ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΠΕΝΤΕ ΜΗ ΔΕ ΠΡΕΣΒΥ-ΤΕΡΟΥΣ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ (sic) ΑΙΡΕΙ-ΣΘΑΙ ΔΕ ΕΚΑΣΤΟΥ ΕΝΙΑΥΤΟΥ ΜΗΝΟΣ ΜΑΧΑΝΕΟΣ ΕΝ ΒΟΥΛΑΙ Η ΑΛΙΑΙ ΟΙ ΔΕ ΑΙΡΕΘΕΝΤΕΣ ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΟΣ ΠΑ-ΡΑΛΑΒΟΝΤΕΣ ΤΟ ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΠΑΡΑ ΑΡΙ-ΣΤΟΜΕΝΕΟΣ ΚΑΙ ΨΥΛΛΑΣ ΕΚΔΑΝΕΙ-ΣΑΝΤΩ ΕΝ ΜΗΝΙ ΔΥΩΔΕΚΑΤΩΙ ΚΑΙ ΕΥ-ΚΛΕΙΩΙ ΤΩΙ ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΟΣ ΠΡΟ-ΚΑΡΥΞΑΝΤΩ ΕΝΚΑΡΥΚΤΑΙ ΜΗ ΜΕΙΟΝ Η ΑΜΕΡΑΣ ΠΕΝΤΕ ΧΡΗΜΑΤΙΖΟΝΤΕΣ ΠΟΤΙ ΤΟΙΣ ΑΡΜΑΤΕΣΣΙ ΜΗ ΠΛΕΙΟΝΟΣ ΤΟΚΟΥ ΔΑΝΕΙΖΟΝΤΕΣ Η ΔΥΟ ΔΡΑΧ-ΜΑΝ ΤΟΝ ΜΗΝΑ ΕΚΑΣΤΟΝ ΤΑΝ ΜΝΑΝ ΕΚΑΣΤΑΝ ΜΗΔ ΕΛΑΣΣΟΝΟΣ ΣΥΝΑΛ-ΛΑΣΣΟΝΤΑΙ ΩΣ ΚΑΥΤΟΙ ΠΡΟΑΙΡΩΝΤΑΙ ΩΣ ΤΕ ΤΟΝ ΠΡΙΑΜΕΝΟΝ ΑΠΟΔΟΜΕΝ ΤΟ ΤΕ ΚΕΦΑΛΑΙΟΝ ΚΑΙ ΤΟΝ ΤΟΚΟΝ ΕΝ ΜΗΝΙ ΕΥΚΛΕΙΩΙ ΤΩΙ ΜΕΤΑ ΠΡΥΤΑ-ΝΙΝ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΥΣ ΑΝΑΠΡΑΞΑΝΤΕΣ ΤΟ ΤΕ ΚΕΦΑΛΑΙΟΝ ΚΑΙ ΤΟΝ ΤΟΚΟΝ ΕΝ ΤΩΙ ΕΥΚΛΕΙΩΙ ΜΗΝΙ ΤΩΙ ΜΕΤΑ

la vacanza di due anni, non minori d'anni trentacinque e non più vecchi che di settanta, e che siano eletti ogni anno il mese di Macane nel Consiglio, o nella Radunanza. Gli eletti nel Magistrato d'Aristomene, ricevendo d'Aristomene e da Psilla il danaro, lo mettano a frutto nel mese duodecimo, cioè nell'Euclio, che caderà sotto Aristomene (dovendo i banditori pubblicare per non meno di cinque giorni, e denunziare stando ai cocchi) nè esigano maggior usura che di due dramme al mese per ogni mina, nè possano contrattar meno a piacer loro: però il conduttore sborsi e capitale, e frutto nel mese Euclio, che verrà dopo il Magistrato d'Aristomene. Quelli che avranno esatto e 'l capitale, e 'l frutto nel mese Euclio, che caderà dopo Aristomene, consegnino tutto agli eletti per l'amministrazione del danaro nell'anno seguente. E questi, dopo averlo ricevuto, lo mettano tutto a gua-

ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΗ ΠΑΡΑΔΟΝΤΩ ΤΟΙΣ ΑΙΡΕ-
ΘΕΙΣΙ ΕΙΣ ΤΟΝ ΥΠ ΑΥΤΑ ΕΝΙΑΥΤΟΝ
ΕΠΙ ΤΑΝ ΧΕΙΡΙΞΙΝ ΤΟΥ ΑΡΓΥΡΙΟΥ ΟΙ
ΔΕ ΠΑΡΑΛΑΒΟΝΤΕΣ ΧΡΗΜΑΤΙΖΟΝΤΩ
ΤΟ ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΠΑΝ ΕΝ ΤΩΙ ΑΡΤΑΜΙ-
ΤΙΩΙ ΜΗΝΙ ΤΩΙ ΕΦ ΑΥΤΩΝ ΠΟΤΙ ΤΟΙΣ
ΑΡΜΑΤΕΣΣΙ ΠΡΟΚΑΡΥΞΑΝΤΕΣ ΚΑΙ ΤΑ
ΛΟΙΠΑ ΠΑΝΤΑ ΠΟΙΟΥΝΤΕΣ ΚΑΘΩΣ ΚΑΙ
ΤΟΥΣ ΕΠ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΟΣ ΑΙΡΕΘΕΝΤΑΣ
ΓΕΓΡΑΠΤΑΙ ΩΣΑΥΤΩΣ ΔΕ ΚΑΙ ΟΙ ΕΚΑ-
ΣΤΑΚΙΣ ΑΙΡΕΘΕΝΤΕΣ ΠΟΙΟΥΝΤΩ ΕΙ ΔΕ
ΟΙ ΑΙΡΕΘΕΝΤΕΣ ΕΠΙ ΤΑΝ ΧΕΙΡΙΞΙΝ ΤΟΥ
ΑΡΓΥΡΙΟΥ ΜΗ ΠΟΙΗΣΑΙ ΕΝ ΤΙ ΤΩΝ ΓΕ-
ΓΡΑΜΜΕΝΩΝ ΕΙ ΜΗ ΕΚΔΑΝΕΙΣΑΙΕΝ ΤΟ
ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΚΑΘΩΣ ΓΕΓΡΑΠΤΑΙ ΔΥΝΑ-
ΤΟΙ ΕΟΝΤΕΣ ΑΠΟΤΙΣΑΝΤΩ ΑΡΓΥΡΙΟΥ
ΚΟΡΙΝΘΙΟΥ ΜΝΑΣ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΚΑΙ ΤΟ
ΚΕΦΑΛΑΙΟΝ Ο ΚΑ ΠΑΡΑΛΑΒΟΝΤΙ ΠΑ-
ΡΑΔΟΝΤΩ ΕΙ ΔΕ ΜΕ ΔΙΠΛΗ ΑΠΟΤΙ-
ΣΑΝΤΩ ΤΟ ΚΕΦΑΛΑΙΟΝ ΠΕΡΙ ΔΕ ΤΟΥ
ΑΔΥΝΑΤΩΥ ΒΟΥΛΑ ΚΑΙ ΑΛΙΑ ΕΠΙΓΙΝΩ-
ΣΚΕΤΩ ΕΙ ΔΕ ΕΚΔΑΝΕΙΣΑΝΤΕΣ ΜΗ ΑΝ
ΠΡΑΞΑΙΕΝ ΤΟ ΚΕΦΑΛΑΙΟΝ ΚΑΙ ΤΟΝ
ΤΟΚΟΝ Η ΜΗ ΠΑΡΑΔΟΙΗΝΤΩ ΤΟΙΣ
ΑΙΡΕΘΕΙΣΙ ΚΑΘΩΣ ΓΕΓΡΑΠΤΑΙ ΑΠΟΤΙ-
ΣΑΝΤΩ ΤΟ ΤΕ ΚΕΦΑΛΑΙΟΝ ΚΑΙ ΤΟΝ

dagno nel mese Artemisio, che verrà sotto di loro, pubblicando ai cocchi, e tutte l'altre cose facendo, come si è scritto anche degli eletti sotto Aristomene. Così facciano anche gli eletti di mano in mano. Ma se gli eletti per l'amministrazione del danaro alcuna cosa ommetteranno delle prescritte, o non daranno a interesse il danaro, come si è detto, potendol fare, paghino trenta mine d'argento Corintio, e consegnino il capital ricevuto; in difetto di che paghino il doppio del capitale, e dell' impossibilità giudichi il Consiglio, e la Radunanza. Ma se avendo investito non esigeranno poi il capitale, e'l frutto, ovvero nol consegneranno agli eletti, com'è ordinato, paghino e il capitale e il frutto, l'uno e l'altro raddoppiato. Ma poichè ne saranno risultate cento ottanta mine, e queste cento ottanta mine saranno state messe a guadagno; passato l'anno dacchè furono messe a

ΤΟΚΟΝ ΔΙΠΛΗ ΟΠΟΤΕΡΟΝ ΚΑ ΜΗ ΠΑ-
ΡΑΔΟΝΤΙ ΕΠΕΙ ΔΕ ΚΑΙ ΓΕΝΩΝΤΑΙ ΤΟ-
ΚΙΖΟΜΕΝΑΙ ΜΝΑΙ ΕΚΑΤΟΝ ΟΓΔΟΗΚΟΝ-
ΤΑ ΚΑΙ ΕΚΔΑΝΕΙΣΘΩΝΤΙ ΑΙ ΕΚΑΤΟΝ
ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΜΝΑΙ ΠΑΡΕΛΘΟΝΤΟΣ
ΕΝΙΑΥΤΟΥ ΜΕΤΑ ΤΟ ΕΚΔΑΝΕΙΣΤΗΝΑΙ
ΤΑΣ ΕΚΑΤΟΝ ΟΓΔΟΗΚΟΝΤΑ ΜΝΑΣ
ΑΠΟΣΤΕΙΛΑΝΤΩ ΟΙ ΑΡΧΟΝΤΕΣ ΕΠΙ
ΤΑΝ ΤΩΝ ΤΕΧΝΙΤΑΝ ΜΙΣΘΩΣΙΝ ΚΑΤΑ
ΤΟΝ ΑΓΩΝΟΘΕΤΑ ΝΟΜΟΝ ΚΑΙ ΤΑ ΛΟΙ-
ΠΑ ΠΑΝΤΑ ΠΟΙΥΝΤΩ ΟΙ ΕΚΑΣΤΑΚΙΣ
ΑΡΧΟΝΤΕΣ ΚΑΘΩΣ ΕΝ ΤΕ ΔΩΣΕΙ ΓΕ-
ΓΡΑΠΤΑΙ ΕΙ ΜΗ ΤΙ ΔΙΑ ΠΟΛΕΜΟΝ ΑΔΥ-
ΝΑΤΟΝ ΓΕΝΟΙΤΟ ΒΟΥΛΑΣ ΚΑΙ ΑΛΙΑΣ
ΥΠΕΡΘΕΜΕΝΑΣ ΜΙΣΘΟΥΣΘΩ ΔΕ ΤΟΥΣ
ΤΕΧΝΙΤΑΣ ΑΦ ΟΥ ΚΑΡΧΗ ΓΕΝΟΙΤΟ ΠΑΡ
ΕΤΕΡΟΝ ΕΝΙΑΥΤΟΝ ΑΠΟ ΤΟΥ ΤΟΚΟΥ
ΤΩΝ ΤΡΙΩΝ ΤΑΛΑΝΤΩΝ ΑΠΟ ΜΝΑΝ
ΠΕΝΤΗΚΩΝΤΑ ΑΥΛΗΤΑΣ ΤΡΕΙΣ ΤΡΑ-
ΓΩΔΩΥΣ ΤΡΕΙΣ ΚΩΜΩΔΟΥΣ ΤΡΕΙΣ ΚΑΙ
ΤΑ ΛΟΙΠΑ ΠΑΝΤΑ ΚΑΤΑ ΤΟΝ ΤΟΥ
ΑΓΩΝΟΘΕΤΑ ΝΟΜΟΝ ΔΙΔΟΣΘΑΙ ΚΑΙ ΤΑ
ΣΙΤΗΓΕΣΙΑ ΤΟΙΣ ΤΕΧΝΙΤΑΙΣ ΤΑ ΕΝΝΟ-
ΜΑ ΑΠΟ ΤΟΥ ΤΟΚΟΥ ΧΩΡΙΣ ΤΑΝ ΠΕΝ-
ΤΗΚΟΝΤΑ ΜΝΑΝ ΟΙ ΔΕ ΧΕΙΡΙΖΟΝΤΕΣ
ΤΟ ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΚΑΘ ΟΥΣ ΚΑ ΧΡΟΝΟΥΣ

guadagno le cento ottanta mine, mandino i Presidenti della Città per la mercede degli operatori giusta l'ordine del Presidente a' giuochi, e tutte l'altre cose facciano i Presidenti di volta in volta come nella donazione fu scritto, se qualche cosa non si rendesse per accidente di guerra impossibile, differito il Consiglio, e la Radunanza. Si conducano a prezzo gli operatori (dal che si farà principio anche gli altri anni) con cinquanta mine dell' usura de' tre talenti; tre sonatori di fiato, tre recitanti di tragedie, tre di comedie: e ogni altra cosa si faccia giusta l'ordine del Presidente ai giuochi. Si diano ancora gli alimenti prefissi agli operatori con l'usura, senza toccar le cinquanta mine. Ma quelli che maneggiano il danaro ne' tempi, in cui vengono gli operatori, poichè avranno esatto il denaro, consegnino cinquanta mine, mercede degli operatori, e la vettovaglia

ΠΑΡΑΓΙΝΟΝΤΑΙ ΟΙ ΤΕΧΝΙΤΑΙ ΕΠΕΙ ΚΑΝ
ΠΡΑΞΩΝΤΙ ΤΟ ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ
ΜΝΑΣ ΤΟΝ ΜΙΣΘΟΝ ΤΟΙΣ ΤΕΧΝΙΤΑΙΣ
ΚΑΙ ΤΑ ΣΙΤΗΡΕΣΙΑ ΤΑ ΓΙΝΟΜΕΝΑ ΠΑ-
ΡΑΔΟΝΤΩ ΤΩΙ ΑΓΩΝΟΘΕΤΑΙ ΤΟΥ ΑΡ-
ΤΑΜΙΤΙΟΥ ΜΗΝΟΣ ΠΡΟΣ ΤΑΣ ΕΚΤΑΣ
ΤΟ ΔΕ ΛΟΙΠΟΝ ΤΟΙΣ ΕΦΕΡΕΘΕΙΣΙΝ
(sic) Ο ΔΕ ΠΑΡΑΛΑΒΩΝ ΑΓΩΝΟΘΕΤΗΣ
ΠΟΙΗΤΩ ΠΑΝΤΑ ΚΑΤΑ ΤΟΝ ΝΟΜΟΝ
ΚΑΙ ΑΠΟΛΟΓΙΞΑΣΘΩ ΕΙΣ ΒΟΥΛΑΝ ΕΝ
ΤΑΙ ΠΡΩΤΑΙ ΣΥΝΕΔΡΑΙ ΩΣ ΚΑΙ ΠΑ-
ΡΑΛΑΒΕΙΗ ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΚΑΙ ΚΑΘΩΣ ΚΑ
ΕΚΑΣΤΗΙ ΔΟΙΗΚΗΣΗΙ (sic) ΑΠΟΛΩΓΙ-
ΞΑΣΘΩΣΑΝ ΔΕ ΚΑΙ ΟΙ ΧΕΙΡΙΖΟΝΤΕΣ
ΤΟ ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΕΚΑΣΤΑΚΙΣ ΕΙΣ ΒΟΥΛΑΝ
ΜΗΝΟΣ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ ΟΙ ΤΕ ΠΑΡΑΛΑ-
ΒΟΝΤΕΣ ΚΑΙ ΟΙ ΠΑΡΑΔΙΔΟΝΤΕΣ ΚΑΘΩΣ
ΚΑ ΕΚΑΣΤΑ ΠΑΡΑΛΑΒΟΝΤΙ ΚΑΙ ΠΑΡΑ-
ΔΟΝΤΙ ΟΙ ΔΕ ΜΗ ΠΟΙΗΣΑΙΕΝ ΤΙ ΤΩΝ
ΓΕΓΡΑΜΜΕΝΩΝ ΟΙ ΤΕ ΧΕΙΡΙΖΟΝΤΕΣ
ΤΟ ΑΡΓΥΡΙΟΝ Η ΟΙ ΑΡΧΟΝΤΕΣ ΑΠΟ-
ΤΙΣΑΤΩ Ο ΑΙΤΙΟΣ ΑΡΓΥΡΙΟΥ ΚΟΡΙΝ-
ΘΙΟΥ ΜΝΑΣ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΚΑΙ Ο ΚΑΤΑ-
ΒΛΑΨΗ ΔΙΠΛΗ ΕΙ ΔΕ ΤΙ ΚΑ Ο ΑΓΩΝΟ-
ΘΕΤΑΣ Η ΟΙ ΧΕΙΡΙΖΟΝΤΕΣ ΤΟ ΑΡΓΥ-
ΡΙΟΝ ΜΗ ΟΡΘΩΣ ΑΠΟΛΟΓΙΞΩΝΤΑΙ ΝΟ-

preparata al Presidente a' giuochi verso li sei del mese Artemisio, e il rimanente agli amministratori eletti. Il che ricevuto dal Presidente, faccia ogni cosa secondo la legge, e renda conto in Consiglio alla prima sessione, e d'aver ricevuto il danaro, e come abbia amministrata ogni cosa. Rendano parimente conto ogni anno quelli che maneggiarono il danaro nel Consiglio del mese Artemisio, tanto quelli che'l riceverono, quanto quelli che'l consegnarono, come a parte a parte il ricevessero, e il consegnassero. Ma chi alcuna cosa trascurasse delle prescritte, o amministratori del danaro, o magistrati, paghi il reo trenta mine d' argento Corintio, e il doppio del danno dato. Che se o il Presidente a' giuochi, o gli amministratori del danaro non renderanno conto rettamente, i Conservatori delle leggi facciano esame, come si fa dell' altre cose sacre, e del pubblico danaro. Non

ΜΟΦΥΛΑΚΕΣ ΕΚΛΟΓΙΖΟΥΣΘΟ ΚΑΘΩΣ
ΚΑΙ ΤΑ ΑΛΛΑ ΤΑ ΙΕΡΑ ΚΑΙ ΔΗΜΟΣΙΑ
ΧΡΗΜΑΤΑ ΜΗ ΕΞΕΣΘΩ ΔΕ ΜΗΘ ΕΝΙ
ΠΡΟΣΤΑΤΗΣΑΙ ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΑΝΑΤΕΘΕΝ-
ΤΟΣ ΥΠΟ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΟΣ ΚΑΙ ΨΥΛΛΑΣ
ΑΡΓΥΡΙΟΥ ΩΣ ΤΕ ΕΙΣ ΑΛΛΟ ΤΙ ΚΑΤΑ-
ΧΡΗΣΘΗΜΕΝ ΑΛΛΑ ΕΙΣ ΤΑΝ ΤΩΝ ΤΕΧ-
ΝΙΤΑΝ ΜΙΣΘΩΣΙΝ ΕΙΣ ΔΕ ΑΛΛΟ ΜΗΘ
ΕΝ ΜΗΘ ΑΜΩΣ ΜΗ ΔΕ ΜΙΑ ΠΑΡΕΥΡΕΣΕ
ΕΙ ΔΕ ΤΙΣ ΠΡΟΣΤΑΤΗΣΑΙ Η ΚΑΤΑ
ΧΡΗΣΑΙΤΟ ΕΙΣ ΑΛΛΟ ΤΙ ΑΠΟΤΕΙΣΑΤΩ
Ο ΠΡΟΣΤΑΤΗΣΑΣ ΚΑΙ Ο ΚΑΤΑΧΡΗΣΑ-
ΜΕΝΟΣ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΗΙ ΚΑΙ ΨΥΛΛΑΙ Η
ΤΟΙΣ ΕΠΙΝΟΜΟΙΣ ΤΟΙΣ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΟΣ
ΚΑΙ ΨΥΛΛΑΣ ΑΡΓΥΡΙΟΥ ΚΟΡΙΝΘΙΟΥ
ΜΝΑΣ ΕΞΗΚΟΝΤΑ ΚΑΙ ΤΟ ΑΡΓΥΡΙΟΝ Ο
ΚΑΤΕΧΡΗΣΘΗ ΔΙΠΛΗ ΠΑΝΤΩΝ ΔΕ ΤΟΥ-
ΤΩΝ ΚΑΙ ΕΙ ΤΙΝΟΣ ΚΑ ΑΛΛΟΥ ΔΟΚΗ
ΠΡΟΔΙΚΟΙ ΒΟΥΛΑΣ ΚΡΙΣΙΝ ΑΠΑΡΒΟΛΟΝ
ΓΡΑΨΑΜΕΝΟΙ ΚΑΙ ΕΙΣ ΠΡΑΞΑΝΤΕΣ ΤΟ
ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΤΟ ΕΦ ΕΚΑΣΤΟΥ ΑΔΙΚΗΜΑ-
ΤΟΣ ΓΕΓΡΑΜΜΕΝΟΝ ΔΩΝΤΟ ΠΡΟΣΤΑ-
ΤΑΙ ΠΡΟΒΟΥΛΩΝ Ο ΔΕ ΕΙΣ ΤΑ ΔΙΚΑΣ-
ΤΗΡΙΑ ΦΕΡΕΤΩ ΟΥ ΚΑ ΜΕΙΩΝ Η ΤΡΙΑ-
ΚΟΣΤΑΙ ΜΗ ΕΞΕΣΤΩ ΔΕ ΚΑΙ ΑΛΛΩΙ ΤΩΙ
ΛΩΝΤΙ ΚΡΙΝΕΣΘΑΙ ΚΑΤΑ ΤΑΥΤΑ ΤΟΝ

sia lecito a chi che sia prendersi autorità intorno al danaro da Aristomene, e da Psilla a sacro uso dedicato, di modo che in alcun' altra cosa s' impiegasse, che nel pagamento degli operatori, non dovendosi in altro a nissun patto, nè con artificio nissuno. Che s'altri si prenderà autorità, e se ne servirà in altro, paghi chi se la prenderà, e chi se ne servirà ad Aristomene, e Psilla, o agli eredi d' Aristomene, e Psilla sessanta mine d'argento Corintio, e il doppio del danaro, che mal usò. Di tutte queste cose, e d' altro ancora, che fosse decretato, i Procuratori del Consiglio scrivano sentenza immutabile, e riscosso il danaro ad ogni trasgressione prescritto, lo consegnino al Capo del Consiglio, e questi lo porti a' Tribunali, non meno di trenta mine: nè sia lecito a chi volesse, arbitrare contra queste cose. Ma avendo coloro che i decreti scrissero, esatto da chi condan-

ΔΕ ΚΑΤΑΚΡΙΘΕΝΤΑ ΟΙ ΤΑΣ ΚΡΙΣΙΑΣ
ΓΡΑΨΑΜΕΝΟΙ ΕΙΣΠΡΑΞΑΝΤΕΣ ΟΣΑ ΜΕΝ
ΠΟΤΙ ΤΟ ΚΟΙΝΟΝ ΣΥΝΟΙΚΕΙ ΤΟΙΣ ΑΡΗ-
ΜΕΝΟΙΣ ΕΠΙ ΤΑΝ ΧΕΙΡΙΞΙΝ ΤΟΥ ΑΡΓΥ-
ΡΙΟΥ ΠΑΡΑΔΟΝΤΩ ΟΙ ΔΕ ΕΚΔΑΝΕΙΣΑΝ-
ΤΩ ΚΑΘΩΣ ΚΑΙ ΤΟ ΑΛΛΟ ΑΡΓΥΡΙΟΝ
ΓΕΓΡΑΠΤΑΙ ΟΣΑ ΔΕ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΙ Η
ΨΥΛΛΑΙ Η ΤΟΙΣ ΕΠΙΝΟΜΟΙΣ ΕΠΙΤΙΜΙΑ
ΕΠΙΒΑΛΛΕΙ ΑΥΤΟΙ ΕΙΣΠΡΑΣΣΟΝΤΑΙ ΚΑΙ
ΚΡΙΝΕΣΘΟ ΕΚΑΣΤΟΙ ΚΑΘΩΣ Κ ΑΥΤΟΙ
ΠΡΟΑΙΡΟΥΝΤΑΙ ΕΙ ΔΕ ΤΙΣ ΤΩΝ ΕΠΙΝΟ-
ΜΩΝ ΤΩΝ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΟΣ Η ΨΥΛΛΑΣ
ΠΡΟΣΤΑΤΗΣΑΙ ΕΙΣ ΑΛΛΟ ΤΙ ΚΑΤΑΧΡΗ-
ΣΘΗΜΕΝ Η ΚΑΤΑΧΡΗΣΑΙΤΟ ΑΛΛΑΙ ΠΑΙ
ΜΗ ΕΟΝΤΩ ΤΑ ΕΠΙΤΙΜΙΑ ΜΗΔΕ ΤΑ ΧΡΗ-
ΜΑΤΑ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΟΣ ΚΑΙ ΨΥΛΛΑΣ ΜΗ
ΔΕ ΤΩΝ ΕΠΙΝΟΜΩΝ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΟΣ ΚΑΙ
ΨΥΛΛΑΣ ΑΛΛΑ ΔΗΜΟΣΙΑ ΕΙΣ ΤΑΝ ΤΩΝ
ΤΕΧΝΙΤΑΝ ΜΙΣΘΩΣΙΝ ΚΑΙ ΕΚΔΑΝΕΙΖΕ-
ΣΘΩ ΜΕΤΑ ΤΟΥ ΑΛΛΟΥ ΑΡΓΥΡΙΟΥ ΚΑ-
ΘΩΣ ΕΠΑΝΩ ΓΕΓΡΑΠΤΑΙ ΕΙ ΔΕ ΤΙ ΑΔΥ-
ΝΑΤΟΝ ΔΙΑ ΠΟΛΕΜΟΝ ΓΕΝΟΙΤΟ ΚΑΙ
ΜΗ ΑΠΟΣΤΕΙΛΑΙ Α ΠΟΛΙΣ ΕΠΙ ΤΟΥΣ
ΤΕΧΝΙΤΑΣ Η ΜΗ ΠΑΡΑΓΕΝΟΝΤΑΙ ΟΙ
ΤΕΧΝΙΤΑΙ ΕΚΔΑΝΕΙΖΕΣΘΩ ΚΑΙ ΑΙ ΠΕΝ-
ΤΗΚΟΝΤΑ ΜΝΑΙ ΚΑΙ ΤΑ ΣΙΤΗΡΕΣΙΑ

nato fosse, tutto quello, che spetta al Comune, lo consegnino agli eletti per l'amministrazione del danaro: e questi lo mettano a usura, come dell'altro danaro si è ordinato. Ma quelle pene, che toccano ad Aristomene, o a Psilla o a' loro eredi, l'esigano essi stessi, e siano giudicati ciascuno come piacerà loro. Che se alcun degli eredi d' Aristomene, o di Psilla ordinerà che si usino, o le userà in altri impieghi, non siano nè le pene, nè le facoltà d'Aristomene, e di Psilla, nè degli eredi d'Aristomene, e di Psilla, ma del pubblico per la mercede degli operatori, e si mettano a frutto insieme con l'altro danaro, come sopra si è ordinato. Che se alcuna di queste cose si rendesse per guerra impossibile, e la Città non mandasse per operatori, o gli operatori non comparissero, si diano a interesse anche le cinquanta mine, e le vettovaglie, finchè si faccia possibile. Così

ΑΧΡΟΙ (sic) ΟΥ ΚΑΔΥΝΑΤΟΝ ΓΕΝΗΤΑΙ
ΩΣΑΥΤΩΣ ΔΕ ΚΑΙ ΕΙ ΤΙΣ ΛΙΠΟΙ ΤΟΝ
ΑΓΩΝΑ ΤΩΝ ΤΕΧΝΙΤΑΝ ΕΚΔΑΝΕΙΖΕ-
ΣΘΩ (sic) ΚΑΙ ΤΟ ΛΕΙΦΘΕΝ ΑΡΓΥΡΙΟΝ
ΚΑΙ ΥΠΑΡΧΕΤΩ ΕΙΣ ΤΑΝ ΤΩΝ ΤΕΧΝΙ-
ΤΑΝ ΜΙΣΘΩΣΙΝ ΕΙ ΔΕ ΚΑ ΔΙΟΡΘΩΣΙΣ
ΤΩΝ ΝΟΜΩΝ ΓΙΝΗΤΑΙ ΤΑΞΑΝΤΩΝ ΟΙ
ΔΙΟΡΘΩΤΗΡΕΣ ΕΙΣ ΤΟΥΣ ΝΟΜΟΥΣ ΚΑ-
ΘΩΣ ΚΑ ΔΗ ΤΟ ΑΡΓΥΡΙΟΝ ΧΕΙΡΙΖΕΣΘΑΙ
ΤΑ ΔΕ ΛΟΙΠΑ ΠΑΝΤΑ ΓΙΝΕΣΘΩ ΩΣ ΚΑ
ΔΟΚΗ ΒΟΥΛΑΙ ΚΑΙ ΑΛΙΑΙ ΚΑΛΩΣ ΕΧΕΙΝ
ΓΙΝΕΣΘΩ ΔΕ ΜΗΘ ΕΝ ΥΠΕΝΑΝΤΙΟΝ
ΤΩΙ ΔΟΓΜΑΤΙ ΜΗ ΔΕ ΤΑΙ ΔΟΣΕΙ ΤΑΣ
ΔΕ ΔΟΣΙΟΣ ΚΑΙ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΟΣ ΑΝ-
ΤΙΓΡΑΦΟΝ ΑΝΑΓΡΑΨΑΙ ΕΙΣ ΣΤΑΛΑΝ
ΛΙΘΙΝΑΝ ΚΑΙ ΑΝΑΘΕΜΕΝΟΝ ΠΟΙ ΚΑ
ΔΟΚΗ ΠΡΟΒΟΥΛΟΙΣ ΚΑΙ ΠΡΟΔΙΚΟΙΣ
ΚΑΛΩΣ ΕΧΕΙΝ ΤΑΣ ΔΕ ΑΝΑΓΡΑΦΑΣ
ΚΑΙ ΑΝΑΘΕΣΕΩΣ ΠΡΟΒΟΥΛΟΥΣ ΜΕΤΑ
ΔΙΟΙΚΗΤΑ ΚΑΙ ΑΡΧΙΤΕΚΤΟΝΟΣ ΤΑΝ
ΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝ ΠΟΙΗΣΑΣΘΑΙ ΤΟ ΔΕ ΓΕ-
ΓΡΑΜΜΕΝΟΝ ΑΝΑΛΩΜΑ ΤΑΜΙΑΙ ΔΟ-
ΜΕΝ.

s' alcuno degli operatori abbandonasse l'agone, si metta a guadagno anche il danaro rimasto, e s'impieghi in pagamento degli operatori. Che se correzione di legge venisse fatta, ordinino i correttori nelle stesse leggi, come s'abbia da amministrare il danaro. Tutte le altre cose si facciano, come parrà al Consiglio, e alla Radunanza star bene. Nulla possa contrariare a questo decreto, nè alla Donazione. Ma della Donazione, e di quest'atto copia si scriva in colonna di pietra da collocarsi, dove parrà a' Capi del Consiglio, ed a Procuratori star bene. Della iscrizione, e della collocazione si prendan cura i Capi del Consiglio col Governatore, e con l'Architetto, e diano la nota della spesa al Tesoriere.

Quest' inscrizione, non solo fra le Corciresi, ma fra quante altre a noi pervennero singolare ed insigne, rapportare si debbe all' epoca infausta della guerra Peloponnesiaca, o a tempo poco da quella discosto. Contempla essa specialmente la celebrazione delle Dionisiache, e parla, come le altre sorelle sue, doricamente, perchè il dialetto d'ogni altro migliore, magnifico e più antico e difficile, era proprio del Peloponneso, regione da cui procedono i Corciresi. Smarritosi il marmo per altrui negligenza, fu pubblicato il testo con la versione latina dal Montfaucon, il quale nel 1701, durante la sua italica peregrinazione, ne aveva ricevuta copia da Apostolo Zeno, cui era già stato comunicato daun Corcirese. Venne quindi riprodotto dal Muratori e dal Quirini e da noi ora col volgarizzamento del Maffei, che notò molte mende del laborioso ma non sempre diligente Francese Benedettino (1).

(1) Diar. Ital. c. XXVIII. Nov. Thes. inscript. p. DCXXXIII. Primor. Corcyrae cap. XXII. Tradut. Italiani p. 115.

Ἐπὶ σωτηρίᾳ pag. 146. Negli atti o decreti si vede premessa questa forma di augurio, ma con minore frequenza di quella di *buona fortuna*, e tutte e due sono unite in un marmo Cretense e in un decreto d' Agrigento ἀγαθᾷ τύχᾳ καὶ ἐπὶ σωτηρίᾳ (1). Essa corrisponde alla romana espressione *quod felix faustumque sit, quod bene vertat:* e forse all' odierna con cui i principi avvalorano la loro autorità col nome dell' Onnipotente.

Αριστομένεος etc. Si potrà chiedere perchè in questo nobilissimo monumento il Pritano non abbia aggiunto al proprio il nome paterno, lo che non si vede praticato dai donanti e dai testimoni. La lontananza del tempo rende dubbia ogni soluzione; ciò non ostante piacerà a taluno la congettura del Mazzochi il quale illustrando un' iscrizione d' Eraclea, dove di due Efori l' uno nomina il genitore e l' altro il tace, stima nascere simile diversità dall'essere questi spurio, e sforzasi di provare che appo i Greci ed i Romani non erano gli spurii esclusi dal ma-

(1) Marmor. Oxon. pag. CXVII Castel. Inscript. class. 80. 1.

gistrato (1). Ma io non trovo nè costante nè universale questa consuetudine e leggo pure nelle inscrizioni ed in Tucidide altri nomi Corciresi senza la paterna compagnia; oltrechè l'autorità del Mazzochi, sebbene validissima nelle controversie erudite, non può vincere quella della ragione. Di fatti questa rettamente c'insinua che l'integrità de'costumi è l'unico fondamento delle repubbliche, e che gli antichi moderata avendo la violenza delle passioni colla santità delle leggi, riguardarono i matrimonj non solo come fonte di florida popolazione ma di virtù operose e benefiche. Nondimeno sarebbono tornati vani questi provvedimenti, ove conceduti si avessero eguali privilegi agli spurii ed ai legittimi; laonde al vero ed alla pudicizia delle Corciresi sarà concorde il decidere, che se si passa sotto silenzio il nome del padre, ciò deriva dall'essere quest'Aristomene distinto abbastanza dalla sua dignità.

Ἀριστολαϊδαλεύς. Il Maffei, perchè questa maniera di formar i patronimici è ignota ai grammatici, consiglia di sostituire qui ed altro-

---

(1) Tabl. Heracl. P. II. p. 257 e 258.

ve le parole Αριστολαΐδα ὑιός o υἱεύς (1). Il Diario italico è ornato da una medaglia che ha nel rovescio inciso il nome d'Aristomene e del suo genitore. — Αριστοδαΐδαλεύς *Aristodedaleus* scrive il Muratori solito ad errare nelle greche epigrafi. E in questa nostra così spesso trapassa le parole, e le ripete, o intromette le lettere in voci per esse straniere, che sarebbe abuso di pazienza il venir tutto notando. Ma se l'esempio altrui agli errori fa scusa, vaglia almeno quello d'un uomo per età e per sapere provetto, ad impetrarcela per gli occorsi nella presente esposizione.

Δίδωτι τῷ πόλει. Prescriveva la legge ateniese ai più doviziosi fra i cittadini di corrispondere il danaro occorrente per le pubbliche solennità, e non lasciava immuni che i più benemeriti, fra i quali essa comprendeva i discendenti d'Epicerde di Corcira. Costui ritrovandosi in Sicilia sborsò del proprio cento mine per redimere dallo stento e dalla fame i prigioni Ateniesi, ed ottenute le esenzioni, nella guerra Decelica non si

(1) Ar. Crit. Lapid. lib. III, cap. I, can. VI.

lasciò vincere dal timore, sebbene pochi e forti occupassero la somma della Repubblica; ma al popolo ch' era di danaro indigente somministrò un talento del proprio, onde i suoi beneficj offerti spontanei in tempo di sciagure gravissime, meritarono d'essere dall' eloquenza di Demostene commendati (1). Ora che i notabili fra i Corciresi fossero come in Atene per legge obbligati a procurare queste allegrezze all' universale è da credersi: ma il decreto ci assicura che Aristomene e Psilla le cento e venti mine donassero, unicamente per pietà verso gli Dei, o più presto per comperare con questi dolci inganni dal popolo, ch'è sempre proclive a venderla, la libertà. Del resto anche nei marmi latini si vede destinata somma di danaro, perchè *ex usuris ejus* siano fatte anniversarie sacre funzioni (2).

(1) Arringa contra la legge di Lettine. Non è patria predilezione ma critico convincimento che a me come ad altri addita Epicerde per cittadin di Gorcira, e non di Cirene, chè quella benevolenza può ben derivare da un popolo stretto in amistà cogli Ateniesi, non già da una colonia de' suoi più efferati avversarj.

(2) Maffei Tradut. Ital. p. 115.

Τῶν τεχνιτῶν τῶ Διονύσω. Cioè tre recitanti di tragedie, tre di commedie, tre sonatori da fiato, come in appresso si esprime la donazione, e chiamati anche dai latini artefici di Bacco per l'opera che prestavano alle feste del Dio (1). Erano costoro dediti ad ogni maniera di vivere effemminato, e combattuti dall' intemperanza e dalla povertà, insomma non dissimili da quella razza a cui facciamo oggi plauso nei teatri, artefici per la diversità de' tempi non più di Bacco, ma di Venere.

τῶ Διονύσω. Senza l'jota soscritto, aggiuntovi dall' arbitrio del copista, e segnatovi dagli altri, non dovendosi riconoscere per un dativo, ma sì per un genitivo dorico.

Η *κατὰ Πεινηῶ καλὰ τέμπεα ἢ κατὰ Πίνδω.*

Di Pindo o di Penèo fra i boschi ameni

Così Teocrito (2), onde meglio assai voltò il traduttore italiano le parole del testo, che il latino non fece, dicendo *Aristomenes Aristolaidaleus dat urbi Corcyraeorum et Baccho in mercedem operariorum ec.* È

---

(1) Filostr. Vit. Sof. l. I. Ateneo Dipn. l. V. A. Gel. Noct. Att. l. XX. c. IV.

(2) Idilio I, v. 36.

probabile non pertanto che qui manchi il *καὶ* espresso nel principio del decreto (1).

ἑκαστάκις. Questa voce usata per *ἑκάστοτε*, ed i nomi *ἐκδάνεισις* ed *ἀνάπραξις* per *εἴσπραξις* e *δανεισμὸς* stima il Maffei, che sieno altrettanti idiotismi Corciresi ond' è viziata l' inscrizione; ma io non mi saprei indurre all' opinione dell' uomo dottissimo, e perchè gli scrittori di leggi (parlo degli antichi) non sono ineleganti, e perchè non tutto il materiale d' una lingua nei lessici si trova compreso. Di tal guisa molte e molte dizioni d' antica e legittima origine, non si vedono negli autori, e vivono tuttora presso noi Greci. Abbiamo inoltre altri avverbj colla medesima inflessione *δ'ἑκαστάκις; ἀνάπραξις* si usa in questo senso del marmo da Dionisio Alicarnasseo, ed *ἐκδάνεισις* deriva naturalmente dal verbo *ἐκδανείζω.*

ἐπὶ τὰν τῶν τεχνίταν μίσθωσιν p. 148. Qui correggo il Maffei, incitato dall' autorità stessa di lui, ed alle parole *mandi la città per mercede degli operatori*, sostituisco *mandi la città*

(1) Maffei Ar. Crit. Lapid. lib. III, c. 1, Can. V. Trad. ital. p. 123.

a condurre a prezzo gli operatori, traslatandosi così con più fedeltà il contesto greco (1). Gli altri cambiamenti da me introdotti sono tanto lievi, che sarà bene il tacerli.

* *εἰ μή τι διὰ πόλεμον ἀδύνατον γένοιτο*. Così ho detto, come si ha due volte in quest' inscrizione, leggendosi chiaramente errore nel greco *εἰ μή τι διὰ τὸ ἀδύνατον γένοιτο nisi forte non possit res effici* (2).

ἀπὸ τοῦ τόκȣ τῶν τριῶν ταλάντων. Consta anche da quest' inscrizione, essere il talento di sessanta mine, e le mine per conseguenza di cento dramme (3). Hanno parecchi indagato il valore intrinseco del talento e il suo peso reale, ma opposte fra loro e varie ne son risultate le sentenze, per la maggiore e minore copia de' metalli, e per le pubbliche necessità, insegnandoci gli economisti che in quella guisa che le altre cose sulla moneta son valutate, così la moneta sulle altre cose si misura, e questa misura si cambia in ciascun anno. Che

(1) Art. Crit. lib. III, c. 1, can. VII.

(2) Le note distinte da questo segno * sono del Maffei. V. Trad. ital. p. 125 e seg. Art. Crit. loc. cit.

(3) Plut. in Solone.

se nondimanco un' opinione seguir si volesse, quella del Tillet pare la più probabile; perciocchè esaminato il peso a cui suole ascendere generalmente la dramma, valutato il calo pel tempo e pel maneggiamento, e determinato per analogia il valsente che la legge ed il conio concedono, egli guidato da un calcolo giudizioso, fissa l'equivalente di ogni dramma a 10 soldi e tre denari, e quello di un talento attico a 5775 lire francesi (1). Ma eguali essendo seimila dramme corintie ad ottomila attiche (2), il dono dunque d'Aristomene e Psilla a lire 15400 par corrispondere.

τραγῳδοὺς τρεῖς. Questo passo ne ricorda uno d'Aristotele, il *nec quarta loqui persona laboret* del Venosino (3), e l'epigramma di Marziale a Luperco (4). E la città parimente tre istrioni per la festa ricerca, non già perchè questi col mutare spoglie più personaggi rappresentassero come ha taluno

(1) Voyage du jeune Anacharsis.
(2) Gronovii de Pecunia veter. lib. III.
(3) Epist. ad Pis. v. 192.
(4) Lib. VI. Epigr. VI.

opinato, ma perchè facili essendo da ritrovare coloro, che le più brevi parti coprivano, condur si dovevano i tre principali interlocutori, nel cui numero la tragedia dopo aver conseguito tutto ciò che esigeva la sua indole, divenuta perfetta si fermò (1).

τραγῳδοὺς τρεῖς κομῳδοὺς τρεῖς. Mostra il presente passo che appo gli antichi, gli stessi attori non calzavano il socco ed il coturno, ma gli uni mirando unicamente alla facezia ed umiltà della commedia, gli altri alla gravità ed al terrore della tragedia, prosperamente ottennero l'intento dell' arte loro, cioè d'imitare le azioni e le persone negli spettacoli.

ἔοντο τὰ δοθέντα χρήματα, ec. pag. 150. La stessa formola si vede nel frammento d'un decreto di città dorica.

εἰ δέ τι τῶν γεγραμμένον μὴ ποιήσαι ἁ πόλις καθὼς γέγραπται, τὰ πάντα ἔστω Βαθύυ, ec. E poi Μάρτυρες Σώστρατος λαμίσκυ, con quel che siegue (2).

(1) Arist. Poet. lib. IV. Visconti Lez. Accad. Mem. per le belle Arti. Settembre 1785.

(2) Mus. Veron. p. XXXV.

* *Προκαρύξαντες* ec. p. 154. Io prendo in parentesi tutto questo senso, il che mi par necessario. Sarebbe meno strano il parlare leggendo *προκαρυξάντω*, giacchè così suol parlare quest' iscrizione. Per *cocchj* crederei potersi intendere la denominazione del luogo destinato a' bandi.

Μὴ πλείονος τόκυ δανείζοντες, ἢ δύο δραχμὰν τὸν μῆνα ἕκαστον, τὰν μνᾶν ἑκάσταν. Non il potere della legge, ma la parziale utilità prescrive qui la norma all'usura, che libera era presso i Greci (1), come quella che traendo la sua origine dal commercio, suppone il vicendevole concorso di popoli eccitati da varj bisogni, e da varj ordini moderati si modifica, e dal luogo, dai tempi e dalle persone. L' opinione pubblica nondimanco, più tremenda delle leggi medesime, ne dannava l'eccesso, ed Eschine esagera l'improbità di Timarco, il quale nove oboli per mina, o tre oboli per ogni dugento cercava d'interesse (2). Senza modo dunque parrà l'usura Corcirese, che da una mina due dramme

(1) Lisia in Teonesto.

(2) In Timarco.

esige per ciascun mese, ossia il ventiquattro per cento all'anno, sennonchè inclino a credere con altri che della navale qui intender si debba, usura in cui il prestatore era a parte del rischio. Ciò si deduce dalla situazione dell' isola, dalla sua floridezza nella marineria, e dall' Artemisio mese di primavera, adatto a tale sorta di mercimonj (1). A questa disposizione non s' accorda quella che dal Salmasio fu già osservata, essere cioè presso i Greci la quota più consueta la sesta annua del capitale, e la mercantile una quinta repartita in dieci mesi dell' anno (2).

* Pag. 152. *ἀναπράξαντες τό τε κεφάλαιον καὶ τὸν τόκον ἐν τῷ* Εὐκλείῳ *μηνὶ* senza separazione; e appresso, *τῷ μετὰ* Ἀριστομένη, che corrisponde al detto poco avanti, *τῷ μετὰ πρύτανιν* Ἀριστομένη *παραδόντω τοῖς αἱρεθεῖσι*, *quelli che avranno esatto e 'l capitale e 'l frutto nel mese Euclio, che caderà dopo Aristomene, consegnino* l'uno e l'altro *agli eletti.* Si comprova quest' emendazione anche dalla voce Ἀριστομένη, che ben

(1) Primord. Corcyrae cap. XXII.

(2) De usuris cap. I.

segue dopo *μετὰ* come accusativo, ma che dativo non può essere, come neppur genitivo; onde dove dice *πρύτανιν Αριστομένη* è da leggere *Αριστομένης*, o alla dorica *Αριστομένευς*. Io credo dunque d' aver sanato tutto questo luogo con levare un punto, e con mutare un *μὲν* in *μετὰ* nel senso *τῶ μὲν Αριστομένῃ παραδόντω τοῖς αἱρεθεῖσι ab Aristomene tradatur pecunia iis etc.*, perchè non appar *τὸ αργύριον* nel greco, e s' anche ci fosse, non accorderebbe con *παραδόντω*, nè questo verbo è passivo, nè cammina la costruzione in que' due dativi, nè il sentimento del latino lega col contesto.

Αρταμιτίῳ. pag. 154. Così leggo e non *Αρτεμισίῳ*, come il Montfaucon e gli altri: *ψαφίσθη ἐπὶ Δαμοθέτυ Φίλωνος μηνὸς Αρταμιτίυ νευμενίᾳ*, mi avvisa il Corsini dirsi dai Lacedemonj che dorizzavano (1), ed *Αρταμίτιος* veggo nelle inscrizioni Siciliane, e in un verso nella Lisistrata (2).

* *μὴ ποιῆσαι ἔν τι.* Leggerei *μὴ ποιῆσαιεν τι* per corrispondere all' *ἐκδανείσαιεν*, e così avendosi alla pag. 158.

---

(1) Fasti Att. Dis. XIV, p. 431.

(2) V. 1253.

* *εἰ μὴ* lo prendo per *ἤ* alla dorica.

* *κᾀ μὴ παραδόντι* sospetto che siano parole dal primo copista per errore intruse.

* *κρίσιν ἀπάρβολον γραψάμενοι.* pag. 160. *Decretum immutatum describant. Et cum descripserint, argentum pro singulis prave admissis statutum, et designatum tradant procuratores Principum Senatus: atque purum argentum hujusmodi, tricenas scilicet minas, ad tribunalia deferant.* Questi sentimenti possono apparire alquanto oscuri, e che poco leghino. Dal descrivere, o sia dal far nota delle pene imposte non segue il consegnare il danaro; però in luogo di *καὶ ἐπιγράψαντες* stimo necessario leggere *καὶ ἀναπράξαντες*, ovvero *εἰσπράξαντες*, e si ha appunto poco dopo *οἱ γραψάμενοι εἰσπράξαντες* spiegando così: *i procuratori del Consiglio scrivano sentenza immutabile, e riscosso il danaro ad ogni trasgressione prescritto, lo consegnino al capo de' Consiglieri, e questi lo porti a' tribunali.* È naturale che la funzione di notare, e riscuotere si faccia da' pubblici procuratori, e che questi consegnino al Capo del Consiglio: dove dicendo *tradant procuratores principum Senatus*,

non si vede a cui; è dunque altresì necessario nelle parole δῶντο προστάται προβῦλῶν legger προστάτᾳ, che nel marmo sarà stato scritto προστάται per l'uso di distendere l'jota; egli è dativo dorico simile al ποιητᾷ che dicono per ποιητῇ. Così nelle seguenti *οἱ δὲ φερέτω*, *atque deferant*, che vada letto *ὅς* ovvero *ὁ*, lo mostra anche il verbo, che è singolare. *ἀκαμεῖον ἢ τριακοσταὶ* si spiega *purum argentum hujusmodi*, *tricenas scilicet minas*; ma non so se *ἀκαμεῖον* sia parola greca, e se la costruzione corresse. Io leggo però *οὐ κα μεῖον ἢ τριακοστάς*: *non meno che trenta mine*. Così abbiamo *μὴ μεῖον ἢ ἀμέρας πέντε non meno di cinque giorni.*

* *βῦλᾷ καὶ ἁλίᾳ καλῶς ἔχειν.* pag. 164. Leggerei così per *βῦλᾷ καὶ ἁλίᾳ.... καθὼς ἔχῦσι*, perchè non veggo dal senso indizio di mancanza, nè a che possano riferirsi quelle due voci in fine: tanto più che questa è ripetizione di ciò che si ha nella donazione *κα δοκῇ βῦλᾷ καλῶς ἔχειν.*

* *τᾶς δὲ ἀναγραφᾶς καὶ ἀναθέσεως.* Parmi che quadrerebbe alquanto meglio di *τὰς δὲ ἀναγραφὰς καὶ ἀναθέσεις.* Il *δόμεν*, ch'è tradotto *damus* lo prendo per l'infinito dorico,

corrispondente al ποιήσασθαι, e però ho detto *diano*.

Porremo fine a queste note coll' avvertire esser corsi nel marmo, per ignoranza dello scarpellino e del copista, e per l'identità della pronunzia, alcuni errori d'ortografia, onde si veggon posti il γ per κ, l' ι per ει, l' υ per β e l' ο per ω.

ΠΑΤΡΙΣ ΜΕΝ ΚΟΡΚΥΡΑ ΦΙΛΩΝ Δ'ΟΝΟΜ'
ΕΙΜΙ ΔΕ ΓΛΑΥΚΟΥ
ΥΙΟΣ ΚΑΙ ΝΙΚΗ ΠΥΞ ΔΥ' ΟΛΙΜΠΙΑΔΑΣ

Mia patria è Corcira, Filone il mio nome, sono di Glauco figliuolo, e la vittoria ottenni del pugile in due Olimpiadi.

II. A Filone appresso la carretta di Gelone fu eretta in Olimpia una statua, opera di Glaucia Egineta, e per essa Simonide figliuolo di Leoprepe scrisse opportunamente questi due versi. Filone fu in tal guisa onorato, perchè egli conseguì la palma non dalla fortuna ma dalla propria gagliardia (1).

---

(1) Paus. in Elid.

Γλαύκυ. Questo nome leggesi anche nell'inscrizione antecedente, e doveva essere usato nella colonia di quel popolo che così chiamò alcuni de' suoi re (1).

ΟΣΟΜΗΔΑΣ
ΑΡΙΣΤΟΛΑΙΔΑ

Teomede figlio d'Aristolaida.

III. In un pezzo di cornice lavorata a dentelli, con parte dell' architrave che si conserva nel museo di Jacopo Nani gentiluomo Veneziano vedonsi questi due nomi che denotavano forse il magistrato che alzò l' edificio, o prendevano la significazione dal rimanente dell' inscrizione che manca.

Οσυμήδης legge il Passeri (2), perchè alla Θ e all' E manca la lineetta cancellata dal tempo, ma credo anch' io col Paciaudi che anteponendo *Θεομέδης* più si osservi la maniera dei Greci nell' imporre i nomi (3). Sa-

(1) Omero Il. L. VI.

(2) Osservazioni sopra alcuni monum. del M. Nani.

(3) Monum. Pelop. T. II, p. 90.

rebbe egli poi questo Teomede un fratello dell' Aristomene, di cui parla la donazione?

ΕΠΙ ΑΛΚΑΙΟΥ

Sotto Alceo.

ΕΠΙ ΑΣΚΛΗΠΙΟΔΩΡΟΥ

Sotto Asclepiodoro.

ΕΠΙ ΑΝΔΡΩΝΟΣ

Sotto Androne.

ΕΠΙ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ

Sotto Apollodoro.

IV, V, VI, VII. Ho trascritto le due prime di queste brevissime epigrafi dai tetradori o mattoni di quattro palme i quali servivano per le pubbliche fabbriche, ed avevano il nome dell' architetto o del magistrato. Il primo fu scoperto da me fra i

ruderi dell'antica Corcira, ed il secondo ritrovato già nel 1755 si trova nel Museo Nani testè accennato. Gli altri due sono uniti con altri dal Montfaucon, che di più inscrizioni necrologiche e pubbliche ne compone una sola (1).

ἐπὶ. Questa proposizione equivale ai verbi *ἄρχοντος* o *πρυτανεύοντος*.

Ἀπολλοδώρου. Vedremo un tal nome proprio anche ad un altro magistrato, ad uno scrittore e ad un vescovo Corcirese (2).

ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΣ ΑΠΟΛΛΟΔΟΤΟΥ Πρυτα
ΝΕΥΣΑΣ ΚΑΙ ΟΙ ΣΥΝΑΡΧΟΙ ΦΙΛΩΤΑΣ
ΙΑΚΚΟΥΣ
ΚΟΣΑΠΕΛΑΟΥ ΝΙΚΑΝΩΡ ΝΙΚΩΣΤΡΑΤΟΥ
ΘΕΟΙΣ

Apollodoro figlio di Apollodoto, compito il reggimento, e i suoi colleghi Filota, Jacco figlio di Cossapelao, Nicanore figlio di Nicostrato agli Dei.

VIII. Quest' inscrizione ch'ora vedesi nel Museo Nani passò dal marmo alle stampe

---

(1) Diar. Ital. p. 422.

(2) Clem. Aless. Strom. L. V. Atti del Concil. Niceno.

mercè la cura del Montfaucon; e fu quindi inserita ne' loro volumi dal Muratori, dal Corsini, da D. Biagio, e in fine dal St. Sauveur (1).

Ἀπολλοδότυ-Ἀπολλοδόρυ il Muratori.

Πρυτανέυσας. Il primo editore non ha seguito l'ordine dell'originale, e finisce le tre righe coi segni l, Φίλωτας, Νικάνωρ, tralasciando anche nella seconda riga l'articolo οἱ. Stima dunque, che nel primo intervallo legger si debba πνευσας, e a questa parola di nessun significato sostituendo νευσας, così traduce. *Apollodorus Apollodoti filius annuit, et una socii magistratus Philotas, Jacchus Cossapeli, Nicanor Nicostrati Diis.* Il Muratori adotta questa lezione; ma più alla verità si accosta il Maffei, che suppone doversi leggere προτανέυσας *summo magistratu functus*; se non che tal voce essendo inusitata, converrà più presto che a lui, rimprove-

(1) Diar. Ital. p. 422. Nov. Thes. Vol. II. Classis VIII. Fast. Attic. Pars I. Dissert. XIV. Not. Græc. pag. 42. Monum. Græca ex Mus. Nan. etc. Dissert. III. Voyage histor. litter. etc. dans les îles et possesions ci-devant Venit. dans le Levant, Lib. II, cap. XXXI.

;are l'errore al tipografo (1). Noi leggiamo col Corsini e con D. Biagio Πρυτανέυσας, e non a torto come osserva quest'ultimo, dandocelo a conoscere le vicine parole, e l'ordine stesso dei caratteri, mercechè dopo Απολλοδότυ si scorge una lineetta perpendicolare che sembra l'incominciamento d'un Π, e tanto luogo poscia vi rimane da contenere le lettere ρυτα, le quali unendosi alle seguenti νευσας tessono l'intera parola πρυτανέυσας, e compiono il senso.

Φίλωτας) Perchè Filota taccia il nome del padre, e nol tacciano gli altri comparteci-pi della dignità ne abbiamo altrove reso ragione. Una nostra medaglia ha effigiato un capo senile laureato, e nel rovescio un treppié circondato di una corona col nome Φίλωτας, nome inciso parimente intorno ad un cavallo, e ad una galera in due altre medaglie Corciresi. Filota pure chiamavasi il genitore del nostro poeta Filico.

Κοσαπελάυ. Κοσαπέλυ leggono tutti, salvo il Biagi, e non esattamente.

Νικάνωρ. Sussiste una medaglia Corcirese,

(1) Arr. Crit. lapid. Lib. III, cap. 1, Can. 6.

che nel diritto ha la testa d'un uomo d'età virile, cinto di pelle leonina, e nel rovescio una galea col motto Κορκυραίων Νικάνωρ, che il Marmora con ridicola imperizia traduce *Corcirei vittoriosi* (1).

Θεοῖς. Stima il Muratori che questo sia il principio di un decreto, perchè nello statuire le leggi, si cominciava spesso con qualche supplica, affine d'avere propizj gli Iddii: quindi spiega *Diis* (supple) *gratum sit*; ma l'inscrizione non è mozza, e convien credere, che in essa si parli di un dono fatto ai supremi regolatori. Rettamente osserva Don Biagio più volte citato, che su questa voce non si può pronunziare espressa sentenza, sorgendo l' incertezza dal non esservi veruno quarto caso; che essendovi, o coll' uso ordinario, o per altro metodo non difficile, potrebbe supplire a quel che dovrebbesi sottintendere. Per lo che si può congetturare, che il parziale significato del monumento, in cui una qualche dedica si contiene, dipendesse dalla nozione del luogo, dove Apollodoro ed i suoi colleghi ordinarono, che venisse collocato.

---

(1) Ist. di Corfù, Lib. III.

ΕΔΟΞΕ ΤΑΙ ΑΛΙΑΙ
ΠΡΟΞΕΝΟΝ ΕΙΜΕΝ ΤΑΣ
ΠΟΛΙΟΣ ΤΩΝ ΚΟΡΚΥ
ΡΑΙΩΝ ΦΙΛΙΣΤΙΩΝΑ
ΘΕΥΔΩΡΟΥ ΛΟΚΡΟΝ ΑΥ
ΤΟΝ ΚΑΙ ΕΚΓΟΝΟΥΣ ΕΙ
ΜΕΝ ΔΕ ΑΥΤΟΙΣ ΓΑΣ
ΚΑΙ ΟΙΚΙΑΣ ΕΓΚΤΑΣΙΝ
ΚΑΙ ΤΑ ΑΛΛΑ ΤΙΜΙΑ Ο-
ΣΑ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΑΛΛΟΙΣ
ΠΡΟΞΕΝΟΙΣ ΚΑΙ ΕΥΕΡ
ΓΕΤΑΙΣ ΓΕΓΡΑΠΤΑΙ
ΤΑΝ ΔΕ ΠΡΟΞΕΝΙΑΝ
ΓΡΑΨΑΝΤΑΣ ΕΙΣ ΧΑΛ
ΚΩΜΑ ΑΝΑΘΕΜΕΝ Ο
ΠΕΙ ΚΑ ΔΟΚΗ ΠΡΟΒΟΥ
ΛΟΙΣ ΠΡΟΔΙΚΟΙΣ
ΚΑΛΩΣ ΕΧΕΙΝ ΤΟΝ
ΔΕ ΤΑΜΙΑΝ ΔΟΜΕΝ
ΤΟ ΓΕΝΟΜΕΝΟΝ ΑΝΑΛΩΜΑ

ΦΙΛΙΣΤΙΩΝΑ ΘΕΥ
ΔΩΡΟΥ ΛΟΚΡΟΝ

Parve alla Radunanza, che Ospite pubblico sia della Città dei Corciresi Filistione, figlio di Teodoro Locrese, esso

e i suoi discendenti, e che abbiano di terra e di casa possesso, e gli altri onori, quanti agli altri Ospiti pubblici e Benefattori si sono decretati. E questo diritto d'Ospitalità, inciso che sia in rame, si appenda dove ai Presidenti del consiglio, ed ai Difensori parrà bene. Il Tesoriere poi dia la spesa occorsa.

Filistione di Teodoro
Locrese

XI. Questo decreto e quel che succede, editi per me la prima volta, si conservano nel ricco Museo di Francesco Prossalendi Corcirese, che già fu acuto Archeofilo; e tutti e quattro sono scolpiti in bronzo in carattere majuscolo, ineguale, continuato, senza intervalli e segni, secondo l'uso di quell'età. Io sospetto, e forse con molta probabilità, che questi atti si debbano riferire all'anno III della XCII. Olimpiade, 410 anni prima di Cristo. Era in quell'epoca l'isola travagliata ancora dalla civile discordia, e giuntovi Conone Ateniese, i popolani dubitando della potenza degli ottimati, manomessero tutti gli

schiavi, e concedettero, come narra Diodoro, agli stranieri la cittadinanza (1). Filistione, Pausania, Bisco, Licisco, ed Echestene contribuirono forse al fausto esito dell'impresa con opere d'arme, o di consiglio, o col danaro, e furon quindi messi nel novero dei benefattori, ed insigniti del diritto di accogliere per la Repubblica i nunzj delle città. Così presumendo io, reputo costoro chiari per l'integrità dei costumi, e dissimili da quel Licida che, già servo di Cabria, era stato dalla fortuna trasformato in Ospite pubblico degli Ateniesi (2).

Λοκρόν. Questi forse non era Greco propriamente, ma cittadino di quella Città, che sedeva nella magna Grecia verso il Promontorio Zefirio, nominata Locri dal figliuolo di Feace, ed unita con Corcira dai vincoli di consanguinità (3).

αυτὸς καὶ ἐγγόνȣς) Τὴν *μὲν προξενίαν ὑμῶν οὐκ ἐγὼ μόνος ἀλλὰ καὶ πατρὸς πατὴρ πατρῷαν ἔχων παρεδίδου τῶ γένει. L' ufficio*

(1) Istoria lib. III.

(2) Demostene Arringa contro la legge di Lettine.

(3) Conone Narraz. III, Cod. 180 della Bibl. di Fozio.

d' ospite pubblico da voi, non io soltanto, ma l' avo mio dal padre tenendolo, alla famiglia il trasmise. Così Callia orando ai Lacedomonj (1): dove, come di passaggio è da accennarsi, che lo Strozzi ed il Gandini male voltano quella voce *προξενίας*, l' uno per *amicizia di scambievole albergo*, e l' altro per *principale amicizia.*

γᾶς καὶ οἰκίας ἔγκτασιν) sottintendi in Corcira.

καὶ τὰ ἄλλα τίμια. Cioè l' immunità dai tributi, l' apparentarsi, l' adito libero alle adunanze del Senato e del popolo, il primo seggio negli spettacoli ec., privilegj tutti espressi nei decreti emanati dai Corintj e dai Bizantini per gli Ateniesi, dalla Repubblica forse di Barne per Ermia Antiocheno, e dai Delj per Clinodemo e Mendiceo, e dichiarati dagli eruditi con ispeciale sposizione (2). E Corcira concede agli ospiti non onori soltanto, ma ancora utili ricompense (3).

---

(1) Senof. Ellen. lib. VI.

(2) Demostene Oraz. per la Corona. Marm. Oxon. Append. Grutero inscript. CCCCXIX.

(3) Murat. Nov. Thesau. inscription. DLXXXXIII.

ἐυεργέταις. Reputa l' autore della scienza delle medaglie, che quest' epiteto denoti dominio e potere; e il prova con alcuni passi di Luca e di Matteo (1): ma oltrechè esso va di rado disgiunto dalla voce *πρόξενος* (2), appare chiaramente dettato dalla riconoscenza, sì in questo *Aliasma* che non enumera i beneficj, come in quegli altri che li ricorda con isplendide lodi.

ΕΔΟΞΕ ΤΑΙ ΑΛΙΑΙ ΠΡΟ
ΞΕΝΟΝ ΕΙΜΕΝ ΠΑΥΣΑΝΙΑΝ ΑΤ
ΤΑΛΟΥ ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΑΝ
ΤΑΣ ΠΟΛΙΟΣ ΤΩΝ ΚΟΡΚΥΡΑΙ
ΩΝ ΑΥΤΟΝ ΚΑΙ ΕΚΓΟΝΟΥΣ
ΕΙ ΜΕΝ ΔΕ ΑΥΤΟΙΣ *γᾶς καὶ*
οἰκίας ἔγκτασιν ΚΑΙ ΤΑ
ΑΛΛΑ ΤΙΜΙΑ ΟΣΑ ΚΑΙ *τοῖς*
ΑΛΛΟΙΣ ΠΡΟΞΕΝΟΙΣ ΚΑΙ
ΕΥΕΡΓΕΤΑΙΣ ΓΕΓΡΑ
ΠΤΑΙ ΤΑΝ ΔΕ ΠΡΟΞΕΝΙ
ΑΝ ΓΡΑΨΑΝΤΑΣ ΕΙΣ ΧΑΛ
ΚΩΜΑ ΑΝΑΘΕΜΕΝ Ο

---

(1) Tom. II, p. 506.
(2) Senof. loc. cit.

ΠΕΙ ΚΑ ΔΟΚΗ ΠΡΟΒΟΥ
ΛΟΙΣ ΠΡΟΔΙΚΟΙΣ
ΚΑΛΩΣ ΕΧΕΙΝ ΤΟΝ
ΔΕ ΤΑΜΙΑΝ ΔΟΜΕΝ
ΤΟ ΓΕΝΟΜΕΝΟΝ ΑΝΑΛΩΜΑ

ΠΑΥΣΑΝΙΑΝ ΑΤ
ΤΑΛΟΥ ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΑΝ

Parve alla Radunanza che Pausania figliuolo d'Attalo Ambracio sia Ospite pubblico della città dei Corciresi, esso e suoi discendenti, e che si spettino ad essi di terra e di casa possesso, e gli altri onori quanti agli altri Ospiti pubblici e Benefattori si sono decretati. E questo diritto d'Ospitalità, inciso che sia in rame, si appenda là dove ai Presidenti del consiglio, e ai Difensori parrà bene. Il Tesoriere poi dia la spesa occorsa.

Pausania d' Attalo
Ambracio.

XII. Ἀμβρακιώταν. Quì la Città palesa a Pausania quell'affezione, ch'essa forse al popolo di lui non professava: perciocchè sebbene e per

origine e per territorio le fosse vicina, e quivi Anattorio possedesse, nondimanco in prima otto, poscia ventisette navi Ambracie nella guerra coi Corintj concorsero ai danni di Corcira (1).

εἰς χάλκωμα. Bislunga e quadrangolare è la forma di questa tavola, come quella d'ogni altra, di bronzo fosse o di pietra, dove accennandosi le virtù o i delitti dei cittadini, a pubblico nome la gloria, o l'infamia perpetuavasi (2). Erano desse chiamate *στῆλαι* onde nel decreto emanato dagli Ateniesi contra Archeptolemo e l'oratore Antifonte, le parole *ταῦτα δὲ γράψαι ἐν στήλῃ χαλκῇ* tradur si dovrebbono, ***haec vero conscribuntur in lamina aerea*** (3): perchè, se io non erro, parmi che non di rado nelle interpretazioni alla parola ***columna*** sostituir si dovrebbe ***lamina;*** altrimenti troppa materia per l'incisione di poche lettere si richiederebbe, con ingombro del foro, o dei tempj dove venivano collocate.

---

(1) Tucid. lib. I.

(2) Suida voce στήλη. — Nonn in Expl. Naz.

(3) Plut. Vita Orat. Antif.

ἀναθέμεν. *Si appenda* ho detto e non *si ponga*. Un antico decreto riceve il compimento da questa disposizione. *Τὸν δὲ ἱεροποιὸν ἀναγράψαι τὸ ψήφισμα ἐις τελαμῶνα καὶ θεῖναι εἰς τὸ ἱερὸν* (1). Ora come mai, esclamano gli espositori concordi, si può egli scrivere sovra una fasciuola *εἰς τελαμῶνα*, ed appenderla? e di quà sorgendo la diversità delle sentenze, il Barbeyrac invoca un indovino per la singolarità dell'esempio (2). Io salirò dunque il tripode e pronunzierò. L'oculare inspezione palesa che queste tavole avevano al vertice un buco per passarvi il soatto che le dovea tenere sospese; credo perciò ch'elle figuratamente si appellassero fasciuole.

γᾶς καὶ οἰκίας ἔγκτασιν. Quì c'è un vuoto, e la fine dell' ultimo di questi decreti si desidera; ma per restituire ad essi l'integrità io non ho avuto d'uopo di molto acume, perciocchè non contengono propriamente che una formola comune non solo ai Corciresi, ma ad altri popoli di Grecia eziandio.

(1) Grutero inscript. p. CCCCXIX.

(2) Hist. des anciens traités CCCXXXX, num. 8.

Παυσανίαν. Si replica il nome dell'onorato, e si segna con caratteri maggiori, acciocchè fra le molte tavolette, le une alle altre sovrapposte, si ritrovi agevolmente la ricercata. Me lo assicurano le parole, che scritte al sommo d'un decreto dei Melitensi servono d'argomento al succedente contesto *ὑπὲρ προξενίας καὶ ἐυεργεσίας Δημητρίῳ Διοδότῳ Συρακοσίῳ* (1). *De hospitio publico et beneficentiae praeconio, seu beneficiorum jure Demetrio Diodoti Siracusio concesso*, come più esattamente che il Grutero, il Gualterio, ed il Vandalio non fanno, traduce il Maffei (2).

καλῶς ἔχειν. Nel foro e nei luoghi dove convenivano i magistrati, fra i quali eran compresi gli Ospiti pubblici. Di tal guisa, se le memorie facevan plauso alla religione dei cittadini nei tempj, e se al lor sapere nel Liceo e nell'Accademia si disponevano (3).

ΕΔΟΞΕ ΤΑΙ ΑΛΙΑΙ ΠΡΟ
ΞΕΝΟΝ ΕΙΜΕΝ ΒΟΙΣΚΟΝ

---

(1) Vandal Diss. Antiq.-IX-C.III.

(2) Artis crit. Lapid. L. III.

(3) Vedi aut. citati all'Annot. 2 della pag. 191.

ΛΥΚΟΦΡΟΝΟΣ ΔΩΔΩΝΑΙ
ΟΝ ΑΥΤΟΝ ΚΑΙ ΕΚΓΟΝΟΥΣ
ΕΙΜΕΝ ΔΕ ΑΥΤΟΙΣ ΓΑΣ
ΚΑΙ ΟΙΚΙΑΣ ΕΓΚΤΑΣΙΝ
ΚΑΙ ΤΑ ΑΛΛΑ ΤΙΜΙΑ ΟΣΑ
ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΑΛΛΟΙΣ ΠΡΟ
ΞΕΝΟΙΣ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΑ
ΙΣ ΤΑΝ ΔΕ ΠΡΟΞΕΝΙΑΝ
ΓΡΑΨΑΝΤΑΣ ΕΙΣ ΧΑΛΚΩΜΑ
ΑΝΑΘΕΜΕΝ ΟΠΕΙ ΚΑ
ΔΟΚΗ ΠΡΟΒΟΥΛΟΙΣ ΠΡΟΔΙ
ΚΟΙΣ ΣΤΡΑΤΑΓΟΙΣ ΚΑΛΩΣ
ΕΧΕΙΝ ΤΟΝ ΔΕ ΤΑΜΙΑΝ
ΔΟΜΕΝ ΤΟ ΓΕΝΟΜΕΝΟΝ
ΑΝΑΛΩΜΑ
ΚΟΡΚΥΡΑ

ΒΟΙΣΚΟΝ ΛΥΚΟΦΡΟΝΟΣ
ΔΩΔΩΝΑΙΟΝ

Parve alla Radunanza che sia Ospite pubblico Bisco figliuolo di Licofrone Dodoneo esso e suoi discendenti, e che spettino ad essi di terra e di casa possesso, e gli altri onori quanti agli altri Ospiti pubblici e Benefattori si sono decretati.

E questo diritto d'Ospitalità, inciso che sia in rame, si appenda là dove ai Presidenti del consiglio, ai Difensori ed ai Magistrati parrà bene. Il Tesoriere poi dia la spesa occorsa.

Corcira.

Bisco figliuolo di Licofrone

Dodoneo

XIII. Vittorio Gangadi ottimate Corcirese e delle patrie antichità perito indagatore possiede questo simbolo pubblicato l'anno 1786 in Venezia in un foglio volante col volgarizzamento del nostro Prelato Policarpo Bulgari, ed in Roma da D. Biagio, il quale si avvisò d'asserire con poca esattezza d'aver veduto l'autografo nel Museo Nani (1). Lo riprodussero anche il Professore Sebastiano Ciampi in una nota del suo convito di Senofonte, e il Saint-Sauveur nel suo viaggio; e l'uno traslatò in francese la versione del Bulgari, l'altro la censurò, perchè la parola *πρόξενος* vi è in-

---

(1) Monum. ined. per l'anno 1787, Roma. Lettere all'Ab. Marini.

tesa impropriamente (1). Ad essa noi pure in molti sensi non abbiamo aderito, ma per non pronunziare con giovanile ardimento assoluta sentenza, ci è piaciuto di riferirla quì.

« Parve alla General Assemblea di crear cittadino Boisco di Licofrone della Città di Dodona, esso e posteri; accordar ad essi la facoltà di acquistare, e possedere nel paese terre e domicilio, e gli altri privilegj che godono gli altri nuovi cittadini e benefattori; e quest' atto di aggregazione alla cittadinanza, inciso che sia in rame, esser posto, o appeso, ove starvi propriamente paresse, ai Capi presidi del Senato, alli Prefetti di Giustizia, ed a' Capi militari. Il Questore poi dia, o faccia la spesa di tal' opera.

Corcira.

Boisco di Licofrone Dodoneo

(proclamiamo cittadino)

Δοδωναῖον. Vi dovea essere fra quei di Dodona ed i Corciresi una reciprocità di ufficj per la loro vicinanza; perciocchè la città de-

(1) Voy. hist. litter. etc. dans les îles et possessions ci-devant Vénit. dans le Lev. L. II, C. 31. — Conv. Senof. p. 119.

gli uni era nella Tesprozia, e l'isola degli altri giaceva verso la Caonia e la Tesprozia, anzi secondo il geografo Scio davanti a quest' ultima regione. E nel tempio conspicuo di Giove erano di già monumenti che attestavano la pietà dei nostri progenitori (1).

γᾶς καὶ οἰκίας ἔγκτασιν. Si parla espressamente dei due privilegj, ma D. Biagio neglige la dizione *γᾶς* e la particella copulativa, e traendo dalla sua negligenza nuovo motivo di loquacità, ci dichiara che il diritto del domicilio suppone anche l'altro dei poderi, o piuttosto che in prima non furono conceduti tutti e due, ma solo in processo di tempo per aumento di pubblica liberalità.

ὅσα. Si ommette per ellissi il *γέγραπται*, o il *δίδοται*.

ἄλποις per *ἄλλοις* scrisse lo scarpellino. Non sono esenti le epigrafi da simili errori, e da altri ancora, con danno della retta intelligenza. Ma quì, salvo questo assai tenue, è limpido tutto il contesto; onde non so riconoscervi quei tanti mancamenti che accenna Don Biagio, come cagione di varie que-

(1) Strab. Lib. VII.

stioni nel sinedrio dei più valenti fra i Veneti grammatici.

Κορκύρα. Questa voce non letta dal Biagio, altrove inutile, qui è pur necessaria per doversi attribuire la tessera legittimamente alla nostra Città.

ΕΔΟΞΕ ΤΑΙ ΑΛΙΑΙ ΠΡΟΞΕ
ΝΟΥΣ ΕΙΜΕΝ ΤΑΣ ΠΟΛΙΟΣ
ΤΩΝ ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ ΛΥΚΙΣΚΟΝ
ΚΑΙ ΕΧΕΣΘΕΝΗ ΔΗΜΟΠΕΙ
ΘΟΥΣ ΠΡΙΗΝΙΣ ΥΠΑΡΧΕΙΝ ΤΕ
ΑΥΤΟΙΣ ΚΑΙ ΕΚΓΟΝΟΙΣ ΓΑΣ
ΚΑΙ ΟΙΚΙΑΣ ΕΓΚΤΑΣΙΝ ΚΑΙ
ΤΑ ΑΛΛΑ ΤΙΜΙΑ ΟΣΑ ΚΑΙ
ΤΟΙΣ ΑΛΛΟΙΣ ΠΡΟΞΕΝΟΙΣ
ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΑΙΣ ΥΠΑΡΧΟΝ
ΤΑΙ ΠΑΡΑ ΚΟΡΚΥΡΑΙΟΙΣ ΤΑΝ
ΔΕ ΠΡΟΞΕΝΙΑΝ ΓΡΑΨΑΝΤΑΣ
εἰς χάλκωμα ἀνάθεμεν ὅπει κὰ̨ δοκῇ
προβούλοις, προδίκοις, στραταγοῖς καλῶς ἔχειν.
Τὸν δὲ ταμίαν δόμεν τὸ γενόμενον ἀνάλωμα.
Λυκίσκον καὶ Ἐχεσθένη
Δημοπείθους Πριήνις

Parve alla Radunanza che Ospiti pubblici siano della città dei Corciresi Licisco ed Echestene figliuoli di Demopito da Priene, e che si spettino ad essi ed ai loro discendenti, di terra e di casa possesso, e gli altri onori quanti agli altri Ospiti pubblici e Benefattori si competono presso i Corciresi. E questo diritto d'Ospitalità, inciso che sia in rame, si appenda là dove ai Presidenti del consiglio, ai Difensori, ed ai Magistrati parrà bene. Il Tesoriere poi dia la spesa occorsa.

Licisco ed Echestene
figliuoli di Demopito da Priene.

XIV. Questo decreto da D. Biagio e dal St.-Sauveur divolgato (1) e che ora stà in Venezia, non trasmette ai discendenti la dignità, e differisce dagli altri nel numero degli onorati, i quali avendo per patria Priene città dell'Asia minore, attestano l'esteso commercio dei Corciresi.

---

(1) Mon. ined. loc. cit. — De Decr. Ath. — Voyage etc. loc. cit.

στραταγοῖς. Gli altri hanno detto Generali, ed io Magistrati, perchè *στραταγὸς*, derivando da moltitudine, denota non solo colui ch'esercita ufficio bellico, ma anche civile, e fin chi regge i conviti;

Strategum te facio huic convivio: così Plauto.

E par più conveniente che la collocazione dei decreti sia devoluta ai strategi presidenti della città, giacchè in Atene avevano cura dell'annona, e degli alimenti del foro (1).

Α ΠΟΛΙΣ ΑΡΙΣΤΑΝ ΠΑΡΜΕΝΙΣΚΟΥ ΜΕΝ
ΓΥΝΑΙΚΑ ΘΥΓΑΤΕΡΑ ΔΕ ΛΥΣΑΝΙΟΥ
ΕΥΣΕΒΕΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝ ΚΑΙ ΣΩΦΡΟΣΥΝΗΣ
ΠΑΡΜΕΝΙΣΚΟΝ ΛΑΥΚΥΠΠΟΥ ΤΟΝ
ΕΑΥΤΗΣ ΑΝΔΡΑ.. ΙΣ.. ΤΑ.. ΛΥΣΑΝΙΟΥ.

La Città (*onora*) Arista moglie di Parmenisco e figliuola di Lisania per la sua pietà e continenza. Parmenisco figliuolo di Laucippo e suo marito (*genero*) di Lisania (*pose la statua*).

XV. A *Πόλις* ho detto doricamente invece

---

(1) Filostr. Vite dei Sof. Lib. I.

di H Πόλις, seppure quest' epigrafe si appartiene a Corcira. Vero è che ad essa l' attribuiscono il Montfaucon ed il Muratori (1), ma non sempre prestar si può fede alle loro testimonianze. Così dal Tesoro dell' uno e dal Diario dell'altro siamo costretti a rifiutare come non nostre le inscrizioni Τελλίας Πυθίωνος, Ηράκλειτος Τιανεὺς ἐτῶν ο χαιρε, Παμφίλη Παμφίλυ ecc., e l' epigramma in onore di Ercole, che comincia Μαχάτας ποίησε ecc. comecchè dal Donato anche e dal Bonada si riferisca a Corcira (2). Difatto il Meletio il quale viaggiò la Grecia, e nella sua geografia raccolse molte inscrizioni, afferma aver visto le due prime in Anattorio, nelle vicinanze di Nicopoli la terza, ch' è veramente simile ad un'altra di quella città (3), e la quarta in Alizia d'Acarnania presso al tempio famoso del fortissimo tra i semidei (4). Questi monumenti adunque non furono in Corcira tro-

(1) Diar. Ital. C. XXVIII. Thes. Inscript. T. II, Class. VIII. p. DXLVII.

(2) Sup. Marm. Mur. — Carm. antiq. lapid.

(3) Monum. Pelop. T. II, p. 23.

(4) Geogr. Sez. XIX, C. III.

vati, ma di là vennero, perchè ad essa come a città sollecita degli antichi studj e la principale, le altre convicine le tributarono, e locati indi nelle pareti del suo teatro, servirono di pubblico e patrio ornamento fino a che i Veneti Presidenti li trasferirono nelle private loro case.

γυναῖκα. Le parole adunque in queste inscrizioni onoranti non sono, come vuole il Paciaudi, costantemente disposte in modo, che prima del nome del marito si legga quello del genitore (1). Pare poi che non la città decreti spontaneamente questo encomio ad Arista, ma che dia opera che da Parmenisco erigasi in qualche luogo pubblico e cospicuo il monumento dovuto alla virtù dell' amorosa consorte.

ΛΕΩΝ ΧΑΙΡΕ
Leone vale.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ ΧΑΙΡΕ
Socrate vale.

---

(1) Monum. Pelop. T. 1, p. 94.

ΚΛΕΟΠΑ
ΤΡΟΣ ΕΤΩΝ
ΝΥ ΧΑΙΡΕ

Cleopatro d'anni LIII vale.

ΣΤΑΤΙΕ ΔΟΞΑ ΧΑΙΡΕΤΕ

Statio, Dossa valete.

ΛΥΣΙΣΤΡΑΤΟΥ ΠΕΙΘΕΙΑΣ

Pizia ſigliuolo di Lisistrato.

ΦΟΡΜΙΩΝ ΑΡΤΕΜΩΝΟΣ ΜΕΓΑΡΕΥΣ

Formioue ſigliuolo d'Artemone Megarese.

ΛΥΚΙΣΚΕ ΛΥΚΙΣΚΕ ΧΑΙΡΕ

Licisco Licisco vale.

ΛΑΜΙΑ ΣΟΦΙΟΥ ΣΟΦΙΟΣ ΣΟΦΟΚΛΕΥΣ

Lamia ſigliuolo di Soſio, Soſio ſigliuolo di Sofocle.

ΓΑΝΚΙΟΣ ΚΟΡΙΝΘΙΟΥ

Di Ganchio figliuolo di Corinto.

(*Monumento.*)

ΘΕΜΙΣΩΝ ΧΑΙΡΕ

Temisone vale.

ΕΠΙΚΤΕ

ΣΙ ΧΑΙΡΕ

Epictesi vale.

ΚΛΕΟΞΕΝΑ

Cleossena

ΑΡΤΕΜΟ

ΚΛΕΑ

ΧΑΙΡΕ

Artemoclea vale.

XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV. Questi brevi titoli necrologici si trovano sparsi nei volumi del Montfaucon, del Passeri, del Paciaudi e di Don Biagio, da quelli di Statie e Cleopatro in fuori, per la prima volta da noi ora recati alla stampa.

Στάπε. Costume era de' Greci di non porre nel tumulo che un cadavere, ma più talvolta insieme ne componevano, s' erano di congiunti o di amici. Pare adunque che Statio e Dossa uniti fossero dal vincolo maritale.

Πειθείας. Ricorda il nome di quell'egregio Senatore, eminente fra i personaggi di Corcira, spento nelle civili contenzioni.

Μεγαρεὺς. Molti esser dovevano in Corcira gli stranieri chiamativi dal commercio, onde troviamo soventi volte nelle nostre memorie commemorati coloro ch' erano dalla pubblica autorità destinati a dare l' alloggiamento ospitale.

Λύκισκε. Qui il nome è iterato e non senza passione. La stessa voce portata una volta dal Grutero leggesi in un decreto della nostra patria, e nel rovescio d' una sua medaglia

intorno ad un treppiede; onde non è sì raro, come vuole l'Amaduzzi (1).

Επιχτεσι. Ciascuno di questi nomi è scritto sopra un cuneo di mattone, la quale materia serviva grandemente agli usi funerali, come fra le altre cose lo mostrano i lunghi sarcofagi contenenti l'intero cadavere, scoperti a' nostri giorni nel territorio dell'isola. Ma se questi cunei eran posti sul tumulo a guisa di piramide, essendo scritti sulla base, perchè mai nascondevano quella memoria che pur si voleva mantenere viva nell'animo dei posteri? Il Passeri ne dà le sue spiegazioni; e ne dà pure le sue e differenti il Paciaudi (2); ma esse recano più lode di erudizione agli autori, che luce al vero ed utilità agli studiosi.

ΜΥΡΙ' ΑΠΟΦΘΙΜΕΝΟΙΟ ΤΑΦΩΙ ΠΕΡΙ ΤΩΙ-
ΔΕ ΧΥΘΕΙΣΑ
ΠΑΙΔΟΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΜΥΡΑΤΟ ΚΑΛ-
ΛΙΟΠΑ

---

(1) Novell. lett. del Lami, Tom. XXIV, pag. 442.

(2) Continuaz. delle osserv. sopra alcuni Monum.

ΩΚΥΜΟΡΟΝ ΚΑΙ ΑΤΕΚΝΟΝ ΕΠΕΙ ΘΕΤΟ
ΤΑΙΔ ΕΠΙ ΓΑΙΑΙ
ΕΠΤΑ ΚΑΙ ΕΙΚΟΣΕΤΟΥΣ ΠΝΕΥΜΑ ΛΙ-
ΠΟΝΤΑ ΒΙΟΥ
ΙΣΤΟΡΑ ΠΑΙΔΕΙΑΣ ΤΟΞΩΙ ΚΑΥΤΟΝ ΩΙ
ΠΟΚΑ ΛΗΣΤΑΣ
ΑΝΔΡΟΦΟΝΟΥΣ ΑΛΙΑΙΣ ΚΤΕΙΝΕΝ ΕΠΙ
ΣΤΡΟΦΑΣΙΝ
ΑΛΛ ΙΘΙ ΝΥΝ ΠΑΡΟΔΙΤΑ ΤΟΝ ΕΚ ΧΘΟ-
ΝΟΣ ΑΛΚΙΝΟΟΙΟ
ΧΑΙΡ ΕΙΠΩΝ ΑΓΑΘΟΥ ΠΑΙΔ ΑΓΑΘΟΝ
ΣΑΤΥΡΟΥ.

Molte e molte volte abbandonandosi intorno a questo sepolcro del morto figliuolo Alessandro pianse Calliope, dacchè lo pose immaturo e senza prole sotto a questa terra. Egli lasciò lo spirito della vita d'anni ventisette, istruito nelle lettere e glorioso per l'arco, col quale già nelle marine Strofadi uccise i ladroni omicidi. Ma va ora, o viandante,

---

Greci e Latini del Mus. Nani. — Monum. Pelopon. Vol. II, p. 185.

detto ch' avrai vale al buon figlio del buon Satiro dalla regione d'Alcinoo.

XXV. Questa lapida è tronca sulla cima, ornata alle parti di due scannellate colonne che poggiano sullo spazio, dove si legge l'epigramma non inferiore per candore e per leggiadria di concetti e di locuzione a nessuno fra quelli che più si ammirano in questo breve ma nobile genere di poesia. Afferma il Paciaudi che desso sia stato scoperto nel 1728 (1), ma tre anni prima Almorò Albrizzi avevalo già divolgato colle stampe (2). Fu inserito poscia nel tesoro delle antiche inscrizioni, e nelle illustrazioni aggiunte dal d'Orville a Caritone Afrodiseo (3), ancorchè nel 1753 da altri sia stato offerito al pubblico siccome affatto peregrino (4). Esso vedesi inoltre fra i versi tolti dagli antichi marmi (5), nei monumenti Peloponnesiaci, e nel

(1) Monum. Pelop. Tom. II, p. 191.

(2) Foglietti lett. 26 Marzo 1725.

(3) T. II, p. MDLI. — Animad. in Charit. Aphrod. L. III, cap. II.

(4) Mem. per serv. all' ist. lett. Tom. I, parte V, mag. 1753.

(5) Bonada T. II, Class. XI.

Calliope provoluta ad hoc sepulchrum longe miserrimi filii ec. (1).

χυθεῖσα. E Quinto Smirneo nei Paralipomeni

Μήτηρ δ' ἀμφιχυθεῖσα κύσε στόμα Πηλείωνος
Παιδὸς ἑοῦ.

Porro mater in Pelidae amplexum fusa,
oscula impressit ori
Filii sui (2).

Καλλιόπα. Ecco il nome d' una divinità imposto ad una mortale, e intiero e senza nessuna inflessione, tuttochè dica il Barthelemy che questa praticar si solesse (3). Nè l'esempio è raro, perciocchè veggiamo molte donne assumere le appellazioni di Cerere, e Diana, e Venere, senza mancare alla religiosa osservanza.

ἄτεκνον. La sventura di Calliope si accresce, non le avendo lasciato il morto Alessandro verun figliuolo, che in se portando l'immagine del perduto bene la confortasse. Quindi in quell'epigramma di Carfilide, un

---

(1) Paciaudi loc. cit.

(2) Paral. III, v. 604.

(3) Voy. d'Anach. C. LXVI.

estinto vuole la sua tomba scevra di duolo per aver dato nozze a' suoi figli, e spesso addormentato nel suo seno la loro prole. Per lo contrario in Omero il vecchio Fenice ricordando le sue antiche afflizioni ad Achille, così si esprime:

.... il genitore
Mi maledisse, ed invocò sul mio
Capo le orrende Eumenidi, pregando
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio ... (1).

E questa imprecazione è quella stessa che l'ira pone sovente alla bocca del nostro popolo: *Ti divori la privazione de' figli.*

πνεῦμα. Reputa il Martorelli che la voce *πνεῦμα* in significato di *anima* si trovi per la prima volta usata in un epitaffio da lui stampato e scritto quattro secoli dopo Augusto; ma dottamente lo combatte il Paciaudi, producendo l'esempio del nostro e quello di molti altri più antichi autori (2).

ἁλίαις. Quest' epiteto conveniente a tutte le isole, più specialmente si può concedere

(1) Iliade L. IX, Vers. del Cav. Monti.
(2) Monum. Pelopon. T. II, p. 197.

alle Strofadi, non solo perchè errarono fluttuanti, ma perchè assai discoste da terra ferma, onde dette sono da Strabone *πελάγιαι* *poste in alto mare* (1).

ἐκ χθονὸς Ἀλκινόοιο. E Dionisio Periegete
Καὶ *λιπαρὴ* Κέρκυρα, *φίλον πέδον* Ἀλκινόοιο (2).

Il Bonada così traduce i due ultimi versi.

Ex terra Alcinoi jam nunc discede, viator,
Sed Satyri, dicens, optime nate, vale.

Il Muratori segue lo stesso senso.

ἀγαθὸς. Con più frequenza si usa la parola equivalente *χρηστὸς*, e sì l'una che l'altra, come il *manes* dei Latini, denotano un defunto. Nel patto de' Lacedemoni coi Tegeati si disse: *niuno sia fatto ottimo*, cioè secondo l'interpretazione d'Aristotile: *non sia lecito uccidere veruno* (3); onde aggiungendo un ς alla seconda delle seguenti parole *Πρόθυμος χρηστο χαῖρε*, si otterrà in un'iscrizione necrologica il senso compito secondo la consueta formola, cioè *Protimo ottimo*

---

(1) Geog. L. VIII. Paciaudi p. 209.

(2) Vers. 194.

(3) Plut. Quæst. Græc. S.

vale, senza dire col Passeri che Cresto è il nome del morto nel terzo caso (sebbene scritto non sia coll' ω e coll' ι soscritto) e che Protimo gli pone quella memoria, perchè sia in pace (1).

ΒΑΣΙΛΕΙΔΗΣ ΕΤΩΝ ΚΓ
— ΗΡΩΣ ΧΑΙΡΕ.
ΠΥΝΘΑΝΕΑΙ ΤΙΣ ΕΦΥΝ ΞΕΝΕ ΤΙΣ Δ ΕΓΕΝΗΘΗΝ
Ω ΠΑΡΟΔΕΙΤΑ ΜΑΘΕ ΣΤΑΣ ΟΛΙΓΟΝ ΠΡΟ ΤΑΦΩΝ
ΓΕΝΝΑ ΜΕΝ ΓΛΑΥΚΟΣ ΜΕ ΠΑΤΗΡ ΤΙΚΤΕΙ ΔΕ ΜΕ ΜΗΤΗΡ
ΧΡΥΣΟΓΟΝΗ ΚΑΙ ΜΕΤ ΔΥΣΜΟΡΟΣ ΟΥΚ ΟΝΑΤΟ
ΤΗΛΟΘΙ ΓΑΡ ΠΑΤΡΗΣ ΒΕΙΘΥΝΙΔΟΣ ΩΛΕΣΑ ΘΥΜΟΝ
ΝΑΥΤΙΛΙΗ ΛΥΓΡΗ ΝΗΙ Τ ΕΜΗ ΠΙΣΥΝΟΣ
ΚΕΙΜΑΙ Δ ΕΝ ΣΧΕΡΙΗ ΠΑΡΑ ΘΕΙΝ ΑΛΟΣ ΗΝΕΜΟΕΣΣΑΝ
ΥΣΤΑΤΑ ΛΥΓΡΟΝ ΕΜΟΙ ΔΕΡΚΟΜΕΝΟΣ ΠΕΛΑΓΟΣ.

---

(1) Osserv. sopra tre monum. Greci e Latini del Museo Nani.

Basilide d' anni XXIII Eroe vale.

Tu domandi chi mi fui, o peregrino, e di cui nacqui. O viandante, impara stando un poco davanti ai sepolcri. Generò me Glauco padre, me partorì la madre Crisogona, e di me la sfortunata non si giovò, perchè lungi dalla patria Bitinia perdetti l'anima, alla navigazione perniciosa e alla mia nave affidato, e giaccio in Ischeria presso al lido del mare ventoso nell' estremità, veggendo il pelago a me funesto.

XXVI. Spira questo epigramma la vaghezza tutta propria della Greca poesia. Esso si conserva ora guasto e corroso dal tempo nel Museo di Verona, e fu prima edito l'anno 1436 da Domenico Pizzecoli, o vogliam dire Ciriaco Anconitano, che il lesse in Corcira sopra un' ornatissima base marmorea (1). Dopo questo indefesso e male rimunerato propagatore delle antichità, lo pubblicarono, il Montfaucon con istranissime

(1) Inscript. CXXXV.

scorrezioni, ed il Muratori; e con miglior critica l' Olstenio, il Quirini, il Maffei, il Bonada, il d'Orville, ed il Brunck (1).

Βασιλειδης. Il Brunck tralascia la prima linea, il Montfaucon *ἐτῶν κγ*, e Ciriaco, il Muratori, l' Olstenio ed il Quirini negligono Ηρως χαῖρε.

ἐτῶν κγ. Qui gli anni di Basilide sono accennati fors'anche come indizio di virtù; perciocchè quasi nave che per prospero viaggio celeremente si ritragge nel porto, quella vita è fortunata che presto tocca il termine universale, e promette, perchè più incontaminata, il godimento del pacifico Eliso: ond' è famoso il detto di Menandro: *i prediletti agli Dei morire in sul fior dell' età.*

Ηρως. Le anime, deposto il mortal vestimento, divenivano, secondo l' antica dottrina, Eroi buoni, se buone; tristi, se triste, e quindi in Genj, poscia in Dei si trasmu-

(1) Diar. Ital. C. XXVIII. — Nov. Thes. Inscript. Clas. XV, MDLXXIX. — Not. e Castig. ad Steph. verb. σχερία. — Primord. Corcyr. C. XXII. — Mus. Veron. LXV. — Carm. ex antiq. lapid. Class. VII. — Miscel. obs. nov. T. I, P. III. — Anal. vet. poet. T. III, Epig. DCCVI. — Jacobs Animadv. in Anth. V. III, Part. II, pag. 280.

tavano (1). Vediamo per conseguente nel Reinesio Θεοῖς Ηρωσιν per ϑεοῖς καταχϑονίοις (2), e in un marmo, che contiene un antico legato, Ηρῶα in senso di depositi o monumenti vuoti, ed il titolo di Eroe dato a Fenice e ad Epitteta per esprimere che sono defunti (3).

Πυνϑάνεαι. Il Montfaucon legge *Πυνϑανε αντι σεο ευγενης τις δε ευγενους. — accipe, o nobilis, cujus nobilis tumulus sit.*

τίς ἔφυν. Il marmo ci esibisce questo verso con un piede di meno. D'Orville sospetta che il principio sia mozzo, e che vi manchi qualche breve parola, come *εἰ μὲν.* Il Kulekampio vorrebbe *τίς ἔφυν γενεήν.* Male il Quirini *τίς καὶ ἔφυν.* Il Muratori *τίς φυν* (4).

Ω. Quest' interjezione non si trova negli altri testi, fuorchè in quelli del Maffei e del Quirini.

Παροδειτα. παραποδειτα Muratori. *ἀπρόδειτα* l' Olstenio. *Παροδιτα μεϑεστα σολσοπτο ταφον.*

(1) Diog. Laert. L. VIII. Segm. 151. Plut. de Placitis Philosophor. L. I, C. VIII.

(2) Class. XII. n. 131.

(3) Mus. Veron.

(4) Jacobs Animad.

Viator, et viso sepulchro transeas. Montfaucon.

πρὸ τάφων. Non è dunque il solo Basilide seppellito presso al mare, perchè fu spento dall' ira di quello. Senofonte mostra che i sepolcri dei Corciresi erano alle porte della città (1), e quest'inscrizione li colloca adjacenti al mare. A memoria nostra rinvenute si sono e lucerne ed altre suppellettili funerali sul lido, e in esso forse si ergevano i monumenti, acciocchè da lungi manifestandosi, oltre i cittadini, pregassero i naviganti requie agli estinti.

δύσμορος. Il Muratori ed il Maffei tolgono un fiore a questi versi, l'uno tacendo l'epiteto d'*infelice*, l'altro riferendolo al defunto, che teneramente invece il concede alla madre. Ed essendo ella forse vedova, la compassione si accresce colla sventura; ma l'illustre Veronese così traduce.

Chrysogone peperit, genuit me Glaucus, at illis
Nullum equidem potui reddere promeritum.

Questi versi somigliano a quelli d'Omero:

(1) Ist. L. III.

. . . . οὐδὲ ⁊οκεῦσι

Θρέπτρα φίλοις ἀπέδωκε

. . . . *Che dei presi in educarlo*
Dolci pensieri ai genitor diletti
Rendere il merto non poteo (1).

οὐκ ὄνατο. ονετο Mur. *Χρυσογονη Κλημενδος μος ȣκ ονα⁊ο.*

Chrysogone Cleomedis, sed nihil mihi profuit. Montf.

Τηλόθι γὰρ πάτρης. E i tuoi occhi, o mio Pieri, prima che chiusi fossero a sacro e perpetuo sonno, la madre desiderarono ed i fratelli; ma tu senza i lor gemiti, senza le lagrime degli amici, senza gli estremi riti della religione paterna, giacesti in terra straniera. Le Muse di cui fosti sollecito alunno, non hanno col tuo nome distinto il tuo dagli altri tumuli, nè la patria che amasti fervidamente, viene a piangere su di esso. Che se qualche gradimento dopo la vita rimane, ti conforti almeno il veder le tue ceneri vicine a quelle d'una diletta sorella, per cui le Parche sciolsero il funebre canto, mentre eccheggiavano ancora gl'inni festosi d'Ime-

---

(1) Iliade L. IX.

neo, ed alla quale, come vivendo la virtù, così il dolore in morte ti volle unito.

Βειϑυνίδος. In questo vocabolo e negli altri due παροδεῖτα e ϑεῖν il dittongo ει vi è usato invece della semplice ι, ma il suono è lo stesso; e ciò servirebbe a dimostrare, ove altre prove non si avessero, che noi Greci conserviamo ancora inviolata e pura la pronunzia de' nostri antichi.

ὄλεσα. ωλυσα Montf.

ϑυμὸν. E con questa parola il verso si compie, ma il Muratori le aggiunge Ναυτιλίῃ, e poi, senz'avere riguardo al metro, così tutto l'ordine sconvolge, che di due soli versi ne forma non meno di cinque righe.

Ναυτιλίῃ senza epiteto presso Ciriaco e l'Olstenio: κενεῇ appone il Quirini, χρυσέῃ il Leichio seguito dal d'Orville e dal Brunck (1), ma il Maffei ed il marmo da me osservato portano la voce λυγρῇ. Il Montfaucon legge il presente verso alla sua maniera: Ναυτιλιῃ Κυγρηνη Ἰε μηπισημος. *Nautica me Cygrene habet illustris.*

(1) Misc. Lips. Nov. T. I, p. 4,8.

ἠνεμόεσσαν. Nel Montfaucon *κεμοεσαι*.

λυγρὸν. *λυγρω εμοι δεια κειμενος πελαγος*. Montf.

παρὰ θεῖν' ἁλὸς. Un naufrago nell'Antologia si duole parimente d'essere stato collocato sul lido, perchè teme il fragore delle onde, cagione della sua morte.

δερκόμενος. Questo passo ricorda un marmo Greco del Museo Nani, in cui è scolpito un giovane che ignudo e triste sta seduto sopra un sasso, e guarda una prua di nave. Crede il Passeri che in esso sia rappresentata l'anima in aspettazione del passaggio di Stige (1); ma io son d'avviso che alluda ad un naufrago. Così pure nello stesso Museo, in una memoria sepolcrale trasportata dalla Dalmazia, due fanciullini vedonsi in uno schifo pieno d'acqua a gola, che vicini a morte, non avendo a cui chiedere ajuto, si stringono insieme: *Qui in sinu maris perierunt*, come dice l'inscrizione.

---

(1) Osserv. sopra tre Mon. Gr. del Museo Nani.

DISSERTAZIONE I.

ANNO CORCIRESE.

Nel primo de' nostri marmi occorrono i nomi di tre mesi proprj solo a Corcira, perciocchè avanti che la potenza de' Romani, la religione di Cristo, e l'incremento a cui prosperamente salirono gli studj astronomici, rendessero uniforme alle genti il modo di dividere il tempo, e di ordinarne e nominarne le parti, i popoli di Grecia, concordi in tanti riti, differivano nella forma dell'anno (1). Corcira forse non altrimenti che Siracusa ri-

---

(1) Vedi quel che ne scrissero Dodwel de Cyclis, Dis. VI, e Corsini Fasti attici, Part. I, Dis. XIV. Annoverano questi dotti fra i mesi di molti popoli quelli anche dei Beozj, e fino a sette ne riferiscono. Due altri noi ne aggiungeremo tolti dalle inscrizioni che leggonsi in un libro non senza scapito dell'Archeologia negletto da' suoi cultori. Ἀ'ρχοντος Διοκλέυς τοῦ Συμμίυ, μηνὸς Σηναομοχώυ πεντεκαιδεκάτη.., e altrove Θηνάρχω ἄρχοντος μηνὸς Θειλυθίῳ. Meletio Geog. Sez. IX, Capo X.

cevette con molte costumanze da Corinto sua metropoli anche il nome e l'ordine dei mesi; ma ciò si può appena congetturare, non veggendosi mai commemorati nei monumenti dei Corciresi, Panemo, Carnio, Gorpieo, Dio, Panteone; Posideone, e per lo contrario nella serie dei mesi Corintj e Siracusani non si trovano Euclio, Artemisio e Macane.

Euclio denota *glorioso*, e fu questo mese così appellato o per qualche avvenimento propizio, o per vittoria riportata sopra i nemici, o perchè i Corciresi in quel mese comprendevano i giorni chiamati Eucli (1), o finalmente da Diana che per Euclia dagli Ateniesi e dai Platei salutata veniva (2). Da questa dea deduceva il suo nome anche il mese Artemisio (3), come il trassero i tempj a lei dedicati (4), e quel lido d'Eubea, dove gli Ateniesi vincendo con magnanimo ardimento l'oste barbarica gittarono, al dire di Pindaro, fondamento splende-

(1) Senof. Ist. Greca L. IV, C. IV.

(2) Plut. in Arist. Paus. in Beot. C. XVII. in Att. C. XIV.

(3) Chandler's Inscript. antiq. XXXVI.

(4) App. in Mitr.

dido di libertà (1). Ed erano per avventura questi mesi sacri alla sorella d'Apollo, perchè col suo giro divideva l'anno, o perchè aveva su molte isole l'inspezione, ed era difenditrice dei porti e delle città (2). I Macedoni, gli Arcadi, i Lacedemoni, i Siciliani, i Licj, i Tirj, i Ciziceni, gli Efesj comprendevano nel loro anno l'Artemisio (3), che ricorreva presso i varj popoli da Aprile a Luglio, e come in esso i Corciresi le Dionisiache, così gli altri vi celebravano le feste idonee e le pubbliche solennità (4). Di Macane non si trova altrove memoria, nè la sua etimologia ci porge occasione d'avventurare alcuna congettura.

Le parole del testo dispongono poi questi mesi nell' ordine conveniente, perciocchè prescrivendosi che nel Macane sotto Aristomene si eleggano per un anno i magistrati che pongano a frutto il danaro nell'Euclio, quello necessariamente a questo deve prece-

(1) Plut. in Temist.

(2) Callim. inno a Diana v. 36 e seg.

(3) Corsini loc. cit. — Emerologio nelle novelle lett. di Fir. del 1748.

(4) Mur. Nov. Thes. Inscript. DLXXIX.

re; e se si arguisce che gli amministratori, appena che sieno eletti, debbano dare ad usura il danaro, l'Euclio succede imminentemente, e se è chiamato duodecimo mese od ultimo dell'anno civile, il Macane per conseguente sarà l'undecimo. Ma se i magistrati consegnano capitale e frutto ai lor successori compiuto l'anno nell'Euclio dopo Aristomene, e questi metter lo debbono a guadagno nell'Artemisio, e in esso dar ragione dell'amministrazione; l'Artemisio è dunque da porsi subito dopo l'Euclio, e per primo fra i mesi dell'anno (1). Festeggiando poi gli Ateniesi le Dionisiache nell'Antesterione, e questo mese non al Novembre rispondendo, come vuole il Gaza, ma al Marzo, secondo l'autorità di Plutarco (2), è da credersi che l'Artemisio gli fosse contemporaneo. Questa opinione che con altre prove si potrebbe agevolmente corroborare (3), ne mostra come l'anno de' Corciresi il suo cominciamento prendesse all'equinozio di primavera.

(1) Corsini loc. cit.

(2) In Silla.

(3) Caylus Recueil d'antiq. Par. III, p. 195.

DISSERTAZIONE II.

GIUOCHI DE' CORCIRESI.

La prima di queste inscrizioni prescrivendo alcune norme per la celebrazione delle Dionisiache, e la seconda rammemorando un vincitore in Olimpia, ne attestano come i Corciresi, dopo la severità delle leggi, la letizia stimassero delle solennità valevole a conservare negli animi la virtù, e com' essi riguardassero queste ricreazioni, dove l'onesto e il diletto eran congiunti, quasi un riposo atto a dar maggior forza alle azioni nobili e generose. Noi ora pertanto ci condurremo volonterosi a parlare dei giuochi e delle feste, che costituivano parte integrante della politica Corcirese.

Fra coloro che nei pubblici e sacri certami d'Olimpia colsero quella palma mantenuta, per così dire, sempre verde dalla lode de' poeti, e dagli onori che tutta Grecia

le tributava, di sei nostri rimane memoria. Archiloco nella LIX Olimpiade, Agatarco nella LXI, Parmenisco nella CLXXI e nella CLXXIII, vinsero lo stadio, o vogliam dire di corsa continuata compirono l'intera lunghezza che si stende dalle mosse alla meta, e dalla meta alle mosse. Filone figliuolo di Glauco vinse due volte il pugile, prima o ai tempi di Simonide che il lodò con un suo epigramma. E tra i fanciulli, cioè tra quelli che non avevano per anche compiuto il diciottesim'anno, Tersiloco nel pugile, e nel correre un Filone, differente dell'accennato, ebbero la vittoria. Dei tre ultimi sorgeva la statua in Olimpia (1).

E questo è quello che la storia ci dice intorno a tali propositi; ma per non trasandare anche la verità adorna dei colori poetici, noi quasi frutto tra le frondi nascosto la cercheremo nelle leggiadre invenzioni dei poemi Omerici (2).

---

(1) Paus. Eliac. II, c. 9; 13, 14. Afric. — Dionis. d'Alicarn. Arít. Rom. L. IV. — Corsini diss. Agon.

(2) Omero, come le altre antiche memorie, con tanta esattezza nell' Ulissea anche quelle de' Corciresi di-

Quando Alcinoo vuole onorare Ulisse spinto dall' ira del mare all' isola de' Feaci, esorta i suoi a provarsi ne' giuochi, acciocchè l'ospite ritornato a casa racconti quanta fosse la loro eccellenza nella pugna, nella lotta, nella corsa e nel salto. Ridottosi il re nel foro e con lui gli ottimati ed il popolo, di molti e prodi giovani si levarono, nove personaggi presiedendo per giudicare. Tra gli atleti Clitoneo figliuolo d'Alcinoo li lasciò tutti a tergo nel correre; Eurialo vinse nella lotta i migliori, ed Amfialo nel disco, e Laodamante altro figliuolo del re nella pugna si ebbero il vanto. Fu in questi certami che Ulisse, commosso dai mordaci discorsi d'Eurialo, tuttochè molti travagli patito avesse, mostrò

---

pinse, che c' ingerisce nell'animo il sospetto d'aver egli avuto ospizio nell' isola, allorchè approdò nella vicina Leucade. E questa parte dell' Ulissea, dove dei nostri progenitori vien fatta così nobile ricordanza, è la *Feacide*, come rettamente osserva il Quirini, (*Prim. Corcyrae C. III.*) volta in latino da Tuticano amico d'Ovidio (*Epist. ex Ponto XII e XVI, L. IV.*) da altri tenuta per uno de'poemi Omerici che infino a noi non pervennero. *Fabr. Bibl. Graec. L. II, C. II.*

la sua maestria nello scagliare del disco, ed offerse di far palese, come dalla corsa in fuore, egli non temeva paragone in giuoco veruno. Dopo ciò Demodoco, stando nel mezzo dell' agone, diede norma e legge col suono della sua cetra e col canto alla saltazione, e molti giovani vi si distinsero, ma principalmente Laodamante ed Alio, i quali per comando del genitore soli danzarono, e senza la palla e con questa, che l'uno curvato indietro gittava all' altro, il quale prendere la doveva prima che avesse toccato terra (1). Anche Nausicaa vedesi in un' altra parte dell' Ulissea esercitarsi al giuoco della palla o *sferistica*, e perciò Anagalli maestra di grammatica, con grande apparenza di verità gliene concede il ritrovamento. Ma Dicearco ne fa inventori i Sicioni, Ippaso quei di Lacedemone, e a noi non è dato il pronunciare assoluta sentenza, smarrito essendosi quel trattato che Timocrate intorno a questo giuoco compose (2).

---

(1) Uliss. L. VIII.

(2) Ateneo Dipnosof. L. I.

Vero è nondimeno, che Nausicaa è la prima e la sola tra tutte le femmine, sangue d'eroi, da Omero introdotte a giuocare alla palla. Ecco i suoi versi addotti già da Demetrio Falereo come esempio d'eleganze ampie e piene di dignità.

Poichè del cibo nelle ancelle e in essa
Fu contento il desio, con la volante
Palla a giuocar si davano le ancelle,
Tratti giù dalla testa i bianchi veli,
Mentre Nausicaa dalle belle braccia
Il canto al ciel per animarle alzava.
Qual Diana sen va per gli alti gioghi
O dell'arduo Taigeto, o d'Erimanto
Con la faretra agli omeri, prendendo
De' ratti cervi, e de' cinghiai diletto;
Seco le Ninfe delle selve amanti,
Tutte di Giove Egidarmato prole,
Scherzano, ed ella con la testa a tutte
Sovrasta, e con la fronte, e di leggieri
Tra l'altre spicca, e pur ciascuna è bella;
Ne gode di Latona il cor materno:
Tal questa in mezzo alle sue vaghe ancelle
Risplender si vedea vergine intatta.
Verso un'ancella la volante palla

La Reina scagliò; ma dall' ancella
Deviò il globo, e nel profondo gorgo
Cadeo; tutte levaro allora un alto
Grido, e dal sonno si riscosse Ulisse (1).

Questo giuoco ricevè varj nomi, e consisteva nel dardeggiare qualcuno con una palla, fatto le viste di gittarla ad un altro. Addomandando esso forza gagliarda nel collo, pieghevolezza e leggerezza nelle membra, formava parte considerevole della saltazione, e molti filosofi e principi se ne dilettarono. I giuocatori studiavano il garbo e la leggiadria del corpo, e procuravano molto diletto ai riguardanti, che rispondevano con lieto mormorio e con voci di gioja.

In un dramma di Sofocle (2), invidiatoci dal tempo ed inscritto *Le Lavatrici* o *Nau-*

---

(1) Odiss. L. VI, vers. ined. del Pindem.

(2) Il dramma era tutto Omerico e del genere dei satirici. Il doppio suo titolo indusse, non senza errore, alcuni critici ad attribuire a Sofocle per un solo due componimenti. Anche il comico Ateniese *Fililio* scrisse un dramma colle stesse appellazioni di *Lavatrici* o *Nausicaa* — (Eud. Viol.)

sicaa, veniva questa donzella introdotta giocando alla *sferistica*; anzi il tragico in cui colla rarità dell'ingegno si convenne in eccellente grado la venustà del corpo, rappresentò egli stesso la persona dell'eroina (1).

La palla che era lo scopo del giuoco, per la sua rotondità nomavasi sfera; ed il Newton ingannato dalla simiglianza della voce affermò, che quantunque all'eroina Corcirese si ascrivesse l'invenzione della sfera, dimostrante artifizialmente i movimenti celesti, dovevasi credere non pertanto, ch'essa l'avesse avuta in dono dagli Argonauti, quando navigarono all'isola (2). Il suo errore fu avvertito dal Quirini (3), ed appare tanto più grave, in quanto che avendo egli frapposto trentaquattro anni tra il rapimento di Medea e l'incendio di Troja, Nausicaa secondo i suoi calcoli, all'arrivo di Ulisse, doveva toccare il cinquantesimo anno; ciò che si oppone direttamente all'autorità di Omero e di Apollonio, sulla quale egli pure

(1) Aten. loc. cit.

(2) Chronol. des anciens Rois corrigée. C. 1, p. 89.

(3) Primord. Corcyrae. C. XVI.

si fonda; descrivendoci l' uno nella seconda epoca Nausicaa siccome vergine floridissima, e l'altro facendoci sapere, che Arete ai tempi degli Argonauti non aveva avuto per anco figliuoli (1).

---

(1) Uliss. loc. cit. Argon. L. IV, v. 1071 e 1126

Fine del Tomo I.

INDICE

UOMINI RAGGUARDEVOLI
PER DOTTRINA.

INSCRIZIONI, NOTE, DISSERTAZIONI.

DISSERTAZIONE I.

DISSERTAZIONE II.

Fine dell' Indice.